Gianni Montefameglio

LE LETTERE AI CORINTI

Esegesi

Secondo volume – La 2Cor



CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI



Copyright © Gianni Montefameglio
Copyright © LIBERA FACOLTÀ BIBLICA
Copyright © CENTRO UNIVERSITARIO DI STUDI BIBLICI
Copyright © SCUOLA DI DOTTORATO E DI ALTI STUDI BIBLICI DELLA LIBERA FACOLTÀ BIBLICA

Indice (ipertestuale)

La didascalia ipertestuale Indice 2Cor alla fine di ogni sezione	D
riporta a questo indice	Pagina
Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate	4
Nota iniziale	5
Capitolo 1 –2Cor 1	6
2Cor 1:1,2 – Il saluto iniziale	6
2Cor 1:3-11 – Paolo ringrazia il Dio di Yeshùa	7
2Cor 1:12-14 – Paolo è sincero	9
2Cor 1:15-22 – Il programma di viaggio di Paolo	10
2Cor 1:23,24 – Il motivo per cui Paolo non andò a Corinto	12
Capitolo 2 – 2Cor 2	14
2Cor 2:1-4 – La «lettera delle lacrime»	14
2Cor 2:5-11 – Paolo perdona per amore	16
2Cor 2:12,13 – Il viaggio di Paolo a Troas e in Macedonia	17
2Cor 2:14-17 – Lode al trionfo di Dio	18
Capitolo 3 – 2Cor 3	21
2Cor 3:1-3 – La chiesa di Corinto è una lettera di Cristo	21
2Cor 3:4-11 – La superiorità del ministero del nuovo patto	22
2Cor 3:12-18 – Il velo rimosso da Yeshùa	24
Capitolo 4 – 2Cor 4	29
2Cor 4:1-6 – La veridicità del ministero di Paolo	29
2Cor 4:7-15 – Il tesoro contenuto in vasi di terra	32
2Cor 4:16-18 – Il rinnovamento interiore della persona spirituale	35
Capitolo 5 – 2Cor 5	38
2Cor 5:1-10 – La nostalgia provata dagli eletti	38
2Cor 5:11-13 – Paolo si difende nuovamente	42
2Cor 5:14-21 – La riconciliazione	44
Capitolo 6 – 2Cor 6	49
2Cor 6:1,2 – La grazia divina non va trascurata	49
2Cor 6:3-10 – Paolo è sostenuto da Dio	56
2Cor 6:11-13 – Paolo invita i corinti a ricambiare il suo affetto	57
2Cor 6:14-7:1 – Dal paganesimo alla santità	57
Capitolo 7 – 2Cor 7	(57), 61
2Cor 7:1-4 – Paolo insiste affinché i corinti ricambino il suo affetto	61
2Cor 7:5-7 – Le buone nuove portate da Tito	62
2Cor 7:8-12 – Il pentimento dei corinti	63
2Cor 7:13-16 – La contentezza di Tito	66
Capitolo 8 – 2Cor 8	68
2Cor 8:1-6 – La condotta esemplare delle congregazioni macedoni	68
2Cor 8:7-15 – Paolo esorta i corinti ad un grande slancio	70
2Cor 8:16-24 – Paolo raccomanda ai corinti i suoi inviati	71
Capitolo 9 – 2Cor 9	74
2Cor 9:1-5 – Il motivo per cui ci sono degli inviati	74
2Cor 9:6-15 – La grande ricchezza della benedizione divina	75
Capitolo 10 – 2 <i>Cor</i> 10	78
2Cor 10:1-6 – Paolo prende posizione	78
2Cor 10:7-11 – Paolo accusato di essere un fanfarone	84
2Cor 10:12-18 - Legittimo vanto di Paolo e arroganza degli avversari	87
Capitolo 11 – 2 <i>Cor</i> 11	89
2Cor 11:1-4 – I corinti permettano a Paolo la pazzia di un momento	89
Excursus Il vangelo è uno solo	91
2Cor 11:5-15 – La genuinità di Paolo e del suo apostolato	93
2Cor 11:16-21 – L'assillo di Paolo a Corinto	96
2Cor 11:21b-33 – La storia di Paolo e il suo sofferto ministero Capitolo 12 – 2Cor 12	97
$1 \cdot 1 \cdot$	111/

2Cor 12:1-10 – La forza divina nella debolezza umana	102
2Cor 12:11-13 – Paolo smette di vantarsi e di fare il pazzo	109
2Cor 12:14-18 – Paolo annuncia che è pronto a tornare a Corinto	112
2Cor 12:19-21 – Paolo teme per i peccati e l'impenitenza dei corinti	113
Capitolo 13 – 2 <i>Cor</i> 13	116
2Cor 13:1-10 – Paolo conferma la sua imminente visita e ammonisce	116
2Cor 13:11-13 – Ultime raccomandazioni e saluti finali	119

Legenda delle sigle delle versioni bibliche utilizzate

CEI	Conferenza Episcopale Italiana (Bibbia ufficiale della Chiesa Cattolica)
Con	La Bibbia concordata (interconfessionale)
Did	Traduzione biblica di Giovanni Diodati (protestante)
Luz	Traduzione biblica di Giovanni Luzzi (protestante)
LXX	Antica traduzione in greco della Bibbia ebraica (ebraica)
ND	Nuova Diodati (versione moderna della Diodati)
NR	Nuova Riveduta (versione riveduta della Riveduta del testo della Luzzi)
TILC	Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente
TNM	Traduzione del Nuovo Mondo della Sacre Scritture (Testimoni di Geova)

Nota iniziale dell'autore

Tutte le citazioni bibliche (se non diversamente indicate) sono tratte dalla *Nuova Riveduta*. Questa scelta non comporta che io ritenga la *NR* la migliore traduzione biblica. Una traduzione migliore in assoluto non c'è; ciascuna versione biblica ha pregi e difetti. Una Bibbia di riferimento, in italiano, occorreva pur averla; mi pare che la *NR* sia un buon compromesso. Va comunque precisato che la Bibbia vera è solo una: quella originale scritta in ebraico, aramaico e greco.

Al posto del noto nome "Gesù" ho preferito utilizzare *Yeshùa*, il nome ebraico con cui era chiamato dai suoi discepoli.

Per l'introduzione generale alle lettere di Paolo ai corinti rimando al primo volume, per la teologia paolina e gli approfondimenti rimando al terzo che chiude la trilogia.

<Indice 2Cor

Capitolo 1 – 2Cor 1

Il saluto iniziale - 2Cor 1:1,2

¹ Paolo, apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Timoteo, alla chiesa di Dio che è in Corinto, con tutti i santi che sono in tutta l'Acaia, ² grazia a voi e pace da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo.

L'apertura della lettera è conforme a quello della *1Cor* (cfr. vv. 1-3) ed è formulato secondo lo schema classico greco ed ebraico che indica il mittente (Paolo e Timoteo), il destinatario (la comunità corintia) e il saluto augurale.

Di Timoteo sappiamo che era "figlio di una donna ebrea credente, ma di padre greco" (At 16:1). La pratica della fede ebraica sia di sua madre Eunice che della sua nonna materna Loide (2Tm 1:5) aveva fatto sì che egli conoscesse la Bibbia ebraica sin da piccolo (2Tm 3:15). Paolo lo conobbe a Listra,

una città della Licaonia (in Asia Minore, attuale Turchia; immagine), durante il suo secondo viaggio missionario, e "di lui rendevano buona testimonianza i fratelli che erano a Listra e a Iconio" (*At* 16:2). Timoteo prese parte alle attività missionarie di Paolo a Filippi, a Tessalonica e a Berea, in Grecia (*At* 16:11–17:10). Quando Paolo dovette abbandonare Berea, vi lasciò proprio Timoteo, insieme a Sila, perché si occupassero di quella nuova comunità (*At*



17:13-15). Timoteo accompagnò poi nuovamente Paolo nel suo terzo viaggio missionario (*At* 20:4). Era intenzione di Paolo mandarlo a Corinto (*ICor* 4:17;16:10), ma non sappiamo se egli riuscì poi a raggiungere Corinto. Quando Paolo scrisse ai credenti romani, Timoteo era con lui (*Rm* 16:21). Era con l'apostolo anche quando scrisse ai filippesi (*Flp* 1:1), ai colossesi (*Col* 1:1) e a Filemone. - *Flm* 1.

Che Timoteo sia stato menzionato nel mittente non comporta che egli fosse co-autore della lettera; piuttosto, ne fu il testimone, e ciò conferiva più autorità all'epistola.

L'indirizzo - "alla chiesa di Dio che è in Corinto" – è più breve che nella prima lettera, nella quale Paolo aveva aggiunto "ai santificati in Cristo Gesù, chiamati santi". Anche qui si ha tuttavia un'estensione: nella prima vi erano accomunati "tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo", qui invece "tutti i santi che sono in tutta l'Acaia" (cfr. *1Cor* 1:2). L'Acaia, anticamente abitata da quelli che Omero chiama nella sua *Iliade* achei (nome generico con cui identificava tutti i greci), fu conquistata insieme alla Macedonia dai romani nel 146 a. E. V., ma Roma vi esercitava un governo alquanto moderato, senza alcuna guarnigione militare e tollerando

largamente le attività religiose locali. Quando Yeshùa era ventenne, l'imperatore romano Tiberio Giulio Cesare Augusto sottomise - per tutta risposta alle lamentele per le tasse troppo alte - le due province (che nella Bibbia sono nominate spesso insieme – *Rm* 15:26; *1Ts* 1:7,8) all'autorità imperiale.



Al tempo di Paolo, sotto l'imperatore romano Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico, le due province erano tornate sotto l'autorità del senato e il potere governativo era nelle mani del proconsole Lucio Iunio Anneio Novato detto Gallione che, appena insediatosi a Corinto (capitale dell'Acaia), si trovò a dover giudicare l'apostolo Paolo. – *At* 18:12-17.

<Indice 2Cor

Paolo ringrazia il Dio di Yeshùa - 2Cor 1:3-11

³ Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione, ⁴ il quale ci consola in ogni nostra afflizione, affinché, mediante la consolazione con la quale siamo noi stessi da Dio consolati, possiamo consolare quelli che si trovano in qualunque afflizione; ⁵ perché, come abbondano in noi le sofferenze di Cristo, così, per mezzo di Cristo, abbonda anche la nostra consolazione. ⁶ Perciò se siamo afflitti, è per la vostra consolazione e salvezza; se siamo consolati, è per la vostra consolazione, la quale opera efficacemente nel farvi capaci di sopportare le stesse sofferenze che anche noi sopportiamo. ⁷ La nostra speranza nei vostri riguardi è salda, sapendo che, come siete partecipi delle sofferenze, siete anche partecipi della consolazione. ⁸ Fratelli, non vogliamo che ignoriate, riguardo all'afflizione che ci colse in Asia, che siamo stati molto provati, oltre le nostre forze, tanto da farci disperare perfino della vita. ⁹ Anzi, avevamo già noi stessi pronunciato la nostra sentenza di morte, affinché non mettessimo la nostra fiducia in noi stessi, ma in Dio che risuscita i morti. ¹⁰ Egli ci ha liberati e ci libererà da un così gran pericolo di morte, e abbiamo la speranza che ci libererà ancora. ¹¹ Cooperate anche voi con la preghiera, affinché per il beneficio che noi otterremo per mezzo della preghiera di molte persone, siano rese grazie da molti per noi.

Con buona pace dei trinitari, l'apostolo delle genti definisce il Dio d'Israele *o theòs kài patèr* (ὁ θεὸς καὶ πατὴρ), "il Dio e Padre" di Yeshùa. In questa sua lettera Paolo esprime il suo ringraziamento a Dio in modo molto diverso da quanto aveva fatto nella precedente lettera.

1Cor 1:4,5	"Io ringrazio sempre il mio Dio per voi, per la grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù; perché
	in lui siete stati arricchiti di ogni cosa, di ogni dono di parola e di ogni conoscenza"
2Cor 1:3,4	Qui Paolo non parla della grazia divina elargita ai corinti ma della consolazione divina per l'afflizione

Già da questo inizio possiamo intuire il tono e il contenuto della lettera. Paolo porterà proprio le sue sofferenze a prova della sua dignità apostolica e della sua comunione con Yeshùa.

Ringraziando il Dio di Yeshùa, Paolo lo definisce "Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione" (v. 3). Senza mettere se stesso in primo piano, l'apostolo usa i plurali "ci consola", "siamo afflitti" e "siamo consolati" (vv. 4, 6) coinvolgendo la comunità. Nel parlare delle sue sofferenze come uomo, egli fa trasparire tutto il suo amore per i corinti, arrivando a dire che se Dio lo consola è perché egli possa consolare loro: "Affinché, mediante la consolazione con la quale siamo noi stessi da Dio consolati, possiamo consolare" (v. 4). L'aggiunta da parte di *NR* di "affinché",

assente nel testo greco, è giustificata dalla frase *eis tò* dýnasthai emàs parakalèin (εἰς τὸ δύνασθαι ἡμᾶς παρακαλεῖν), "verso il poter noi consolare". Si tratta della

"Sono lieto di soffrire per voi; e quel che manca alle afflizioni di Cristo lo compio nella mia carne a favore del suo corpo che è la chiesa". - *Col* 1:24.

nuova prospettiva con cui un discepolo di Yeshùa parla della sua esperienza umana. In questa nuova prospettiva, altamente spirituale, tanto più abbondano le sofferenze, tanto più si è ricolmati della consolazione divina: "Come infatti in noi abbondano le sofferenze del Cristo, così abbonda anche il conforto che riceviamo per mezzo del Cristo". – V. 5, *TNM*.

Sia la sofferenza che la consolazione sono un modo in cui viene realizzata la comunione tra il discepolo e la comunità di Yeshùa, il quale soffrì più di tutti e ora può consolare. Nella prospettiva altamente spirituale di Paolo le sofferenze di Yeshùa continuano in lui, tanto che parla di "comunione delle sue sofferenze" (*Flp* 3:10), "se veramente soffriamo con lui" (*Rm* 8:17): "Con le mie sofferenze completo in me ciò che Cristo soffre a vantaggio del suo corpo, cioè della chiesa". – *Col* 1:24, *TILC*.

Ben lontano dall'idea cattolica che vede nella sofferenza un potere redentivo, Paolo valuta il male sofferto in modo realistico e non mistico, non compiacendosene; infatti, alla sofferenza contrappone la consolazione. L'afflizione dei corinti, di cui non sappiamo le cause, è reale, non mistica. Paolo ha la salda speranza che sapranno sopportarla (vv. 6, 7) e fonda tale fiducia sulla sua stessa esperienza vissuta in Asia, forse a Efeso (cfr. *At* 20:17-19), dove rischiò di morire. –V. 8; cfr. *1Cor* 15:32.

Al v. 9 NR traduce "avevamo già noi stessi pronunciato la nostra sentenza di morte"; più conformemente, Did traduce "avevamo già in noi stessi"; il testo greco ha ἐσχήκαμεν (eschèkamen), "avemmo"; ottima TNM che traduce "sentivamo di aver ricevuto la condanna a morte".

"Cooperate anche voi con la preghiera" (v. 11). La forza delle suppliche a Dio, Paolo la menziona anche in *Flp* 1:19, *Flm* 1:22 e *Rm* 15:30. Ciò che *NR* traduce al v. 11 "beneficio" è nel testo greco χάρισμα (*chàrisma*), un dono della grazia di Dio.

<Indice 2Cor

Paolo è sincero - 2Cor 1:12-14

¹² Questo, infatti, è il nostro vanto: la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo, e specialmente verso di voi, con la semplicità e la sincerità di Dio, non con sapienza carnale ma con la grazia di Dio. ¹³ Poiché non vi scriviamo altro se non quello che potete leggere e comprendere; e spero che sino alla fine capirete, ¹⁴ come in parte avete già capito, che noi siamo il vostro vanto, come anche voi sarete il nostro nel giorno del nostro Signore Gesù

A leggere superficialmente, quelle di Paolo appaiono qui semplici e belle parole. Se però si interroga il testo, viene da domandarsi perché egli parli di vanto, del suo essere cosciente di come si è comportato (rimarcandone la semplicità e la sincerità) e finanche perché dica ai corinti che loro saranno il suo vanto in futuro, "nel giorno del nostro Signore Gesù", mentre il suo personale vanto è già attuale. *TNM* non rileva nulla di particolare, tanto che nel suo sommario congloba i vv. 12-24 e sintetizza in: "Cambiamenti nell'itinerario di Paolo". *TILC*, pur conglobando i vv. 12-24, sottotitola: "Perché Paolo non è andato a Corinto", alludendo chiaramente ad un perché. Rileggendo il brano traspare che qualcosa non va nei rapporti tra Paolo e la comunità corintia. Egli, mostrando la massima apertura, deve far leva sulla sua sincerità. Il che presuppone il suo desiderio di eliminare qualsiasi equivoco o incomprensione o finanche accusa ci sia stata. La comunione che l'apostolo ha con la chiesa corintia esige non solo sincerità ma anche chiarezza. Oggi noi manchiamo di fonti e pertanto non possiamo sapere cosa davvero era accaduto.

Parlando di sincerità, Paolo parla di "sincerità di Dio", εἰλικρινία τοῦ θεοῦ (eilikrinìa tù theù), "purezza/limpidezza del Dio", dando così garanzia del proprio essere sincero. Il richiamo alla "grazia di Dio", contrapposta alla "sapienza carnale", conferisce ulteriore garanzia al suo comportamento. Appellandosi a ciò egli si fa audace, ma è l'audacia dei sinceri. Di fatto, Paolo non vive una vita al di fuori della grazia, anzi; la grazia avuta da Dio determina il suo agire. 'Questo, infatti, è il suo vanto'. Egli 'fa conto di essere morto riguardo al peccato, ma vivente riguardo a Dio' (Rm 6:11). Del tutto sincero nella sua vita vissuta nella grazia divina, anche le sue lettere sono altrettanto autentiche. Egli scrive loro quello che possono leggere: à anaghinòskete (ἃ ἀναγινώσκετε), "le cose che leggete", e possono capirle molto bene (ἐπιγινώσκετε, apighinòskete, "comprendete bene").

Sospendendo le incomprensioni, Paolo mostra col fatto che loro possono essere il suo vanto (v. 14) quanto si senta a loro unito. Indice 2Cor

Il programma di viaggio di Paolo - 2Cor 1:15-22

¹⁵ Con questa fiducia, per procurarvi un duplice beneficio, volevo venire prima da voi ¹⁶ e, passando da voi, volevo andare in Macedonia; poi dalla Macedonia ritornare in mezzo a voi e voi mi avreste fatto proseguire per la Giudea. ¹⁷ Prendendo dunque questa decisione ho forse agito con leggerezza? Oppure le mie decisioni sono dettate dalla carne, in modo che in me ci sia allo stesso tempo il «sì, sì» e il «no, no»? ¹⁸ Or come è vero che Dio è fedele, la parola che vi abbiamo rivolta non è «sì» e «no». ¹⁹ Perché il Figlio di Dio, Cristo Gesù, che è stato da noi predicato fra voi, cioè da me, da Silvano e da Timoteo, non è stato «sì» e «no»; ma è sempre stato «sì» in lui. ²⁰ Infatti tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio. ²¹ Or colui che con voi ci fortifica in Cristo e che ci ha unti, è Dio; ²² egli ci ha pure segnati con il proprio sigillo e ha messo la caparra dello Spirito nei nostri cuori.

La traduzione di *NR* al v. 15 ("per procurarvi un duplice beneficio") è nel testo biblico originale ἵνα δευτέραν χαρὰν σχῆτε (*ìna deutèran charàn schète*), "affinché una seconda grazia aveste". Questo è davvero un bel modo, anche se singolare, di definire il suo secondo soggiorno nella capitate dell'Acaia visitando la chiesa di Corinto. Non si scambi però il modo espressivo di Paolo per

prosopopea; esso rivela invece la sua consapevolezza dell'alto senso d'autorità che gli fu conferito da Yeshùa, il quale già aveva detto: "Quando arrivate in una città o in un villaggio ... Entrando in una casa dite: La pace sia con voi! Se quelli che vi abitano vi accolgono bene la pace che avete augurato venga su

"Io desidero grandemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale [χάρισμα (*chàrisma*)], affinché siate fortificati".

"Io so che, venendo da voi, verrò nella pienezza della benedizione dell'evangelo di Cristo".

Rm 1:11;15:29, ND.

di loro; se invece non vi accolgono bene, il vostro augurio di pace rimanga senza effetto. Se qualcuno non vi accoglie e non ascolta le vostre parole, uscite da quella casa o da quella città e scuotete via la polvere dai vostri piedi". - *Mt* 10:11-14, *TILC*.

Paolo aveva programmato di passare prima dai corinti e poi di andare in Macedonia per tornare nuovamente da loro prima di proseguire per la Giudea (vv. 15 e 16). Tale itinerario costituiva una modifica al precedente, che aveva programmato in *1Cor* 16:5. Ora però lo modifica di nuovo e rimanda la sua visita a Corinto.



Il motivo per cui Paolo non andò a Corinto come programmato è celato dietro la sua frase in 2:1. Qualunque sia stato il motivo, i corinti avevano insinuato che egli fosse di doppia parola e non mantenesse le promesse (v. 17). Pur non negando di aver cambiato decisione, Paolo respinge tale

"Camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito. Infatti quelli che sono secondo la carne, pensano alle cose della carne; invece quelli che sono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito". - *Rm* 8:4,5; cfr. *Gal* 5:16,17,24,25.

accusa (v. 18). Egli non prende decisioni "dettate dalla carne" (v. 17) ovvero alla maniera umana, non è ambiguo e inaffidabile; il suo "è sempre stato «sì» in

lui" (v. 19), in Yeshùa. Dicendo "come è vero che Dio è fedele" (v. 18), egli chiama Dio a testimone della sua sincerità. La "veracità di Dio" (*Rm* 15:8) è garantita dal fatto che "tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì»" in Yeshùa (v. 20) e Paolo reca il suo «sì».

Il nome "Silvano", menzionato al v. 19, è la traslitterazione in greco (Σιλουανός, *Siluanòs*) del nome latino *Silvanus*, che in greco è Σίλας (*Sìlas*). La forma latina scritta in greco è impiegata tre volte da Paolo e una da Pietro; Luca usa invece la forma propriamente greca *Sìlas* dodici volte e tutte in At. Sila-Silvano era un membro autorevole della chiesa di Gerusalemme (At 15:22) ed era un profeta (At 15:32); come Paolo, era cittadino romano (At 16:37,38). Fu compagno di Paolo ad Antiochia di Siria (At 15:22,30-32). Con Paolo e con Timoteo ebbe successo nel loro ministero a Tessalonica e a Berea; mentre Paolo proseguì poi per Atene e Corinto, Sila rimase lì con Timoteo (At 17:1,10,14-16;18:1). Infine, lo ritroviamo a Babilonia con Pietro. - 1Pt 5:12.

La predicazione di Paolo, di Silvano e di Timoteo ai corinti (v. 19) era avvenuta quando "Sila e Timoteo giunsero dalla Macedonia" e "Paolo si dedicò completamente alla Parola"; "Crispo, capo della sinagoga [di Corinto], credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia" e "molti Corinzi, udendo, credevano e venivano battezzati". - *At* 18:5,8.

Si noti la menzione dell'Amen al v. 20. Si tratta della parola ebraica *amèn* (אמן), traslitterata Ἀμήν (*amèn*) in greco. Avverbio squisitamente biblico che significa "certamente", fu sempre usata dagli

ebrei nella loro liturgia e fu adottata nel culto dalla prima chiesa; in italiano corrisponde a "così sia". Paolo usa questa formula liturgica ebraica al termine delle sue dossologie, ad esempio in Rm

Dossologia
Dal greco δοξολογία (docsologhìa) composto di δόξα (dòcsa), "lode", e
-λογία (-loghìa), "discorso" -, indica
un brano volto alla lode.

9:5: "Dio benedetto in eterno. Amen!". Cfr. Rm 1:25;11:36;16:27; Gal 1:5; Flp 4:20.

"Ci ha unti [χρίσας (chìsas)]" (v. 21) è un riferimento alla consacrazione da parte di Dio. Il verbo greco χρίω (chrìo), "ungere", corrisponde al verbo ebraico mashàkh (πψὴ) che ha lo stesso significato. Ai tempi biblici i governati erano letteralmente unti con olio dagli ebrei durante la cerimonia che confermava ufficialmente della loro nomina (Gdc 9:8,15; ISam 9:16;10:1; 2Sam 19:10); anche il sommo sacerdote veniva unto (Lv 8:12). La ricetta dell'olio santo (Es 30:22-25) era esclusiva ed era vietato - data la sua sacralità - impiegare per scopi profani l'olio riservato all'unzione cerimoniale, pena la morte (Es 30:31-33). Dal verbo ebraico mashàkh (πψὴ) deriva la parola "messia", in ebraico

mashìakh (משיח), e dal verbo greco χρίω (*chrìo*) deriva χριστός (*christòs*). Italianizzati in "messia" e "cristo"; ambedue i termini significano "unto". Nella parte greca della Bibbia il termine è usato in senso traslato, figurato, traducibile col nostro "consacrato".

"Ci ha ... segnati con il proprio sigillo" (v. 22) corrisponde ad ὁ σφραγισάμενος (o sfraghisàmenos) nel testo greco: "l'avente sigillato", riferito a Dio. Lo σφραγίς (sfraghìs), il "sigillo", è ben diverso dal "marchio" (χάραγμα, chàragma). Il termine χάραγμα (chàragma) denotava il sigillo imperiale stampigliato sui documenti come segno autorevole dell'imperatore e portava la sua immagine; così



anche per le monete con l'immagine dell'imperatore, il cui χάραγμα (*chàragma*) indicava che la moneta in uso era di sua proprietà. Gli adoratori pagani sono proprietà del maligno e hanno un marchio, il *chàragma*. Gli eletti appartengono a Dio e hanno il suo sigillo, lo

sfraghìs. – Cfr. Rm 4:11.

Χάραγμα (chàragma) – il marchio	Σφραγίς (sfraghìs) – il sigillo
"Obbligò tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi, a farsi mettere un marchio sulla mano destra o sulla fronte". - Ap 13:16.	"Udii il numero di coloro che furono segnati con il sigillo: centoquarantaquattromila". - Ap 7:4; cfr. 9:4.
Il chàragma era il marchio dei Cesari	Lo sfraghìs era il sigillo posto sui rotoli biblici

L'unzione o consacrazione di Yeshùa avvenne al suo battesimo (*At* 10:38; cfr. *Mt* 3:16; *Is* 61:1). Pietro dice: "Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e voi riceverete il dono dello Spirito Santo" (*At* 2:38). E Paolo dice ai corinti: "Noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito". - *1Cor* 12:13.

Vedere ai vv. 21 e 22 quella che i teologi trinitari chiamano "trinità dinamica" è un assurdo. Chi compie tutto, "l'avente sigillato", è Dio (v. 22); egli è anche ὁ βεβαιῶν εἰς Χριστὸν (*o bebaiòn eis Christòn*, v. 21), "il confermante in Cristo". Dio non è il Cristo; se lo fosse, Paolo non direbbe che Dio conferma "in Cristo", ma casomai ἐν αὐτῷ (*en autò*), "in se stesso", come in *Ef* 1:9 (*ND*). Quanto al suo santo spirito, si può scriverlo con la maiuscola quanto si vuole, ma rimane quello che è: la sua santa forza attiva, e non una persona distinta da Dio, come - del resto - la "caparra" (v. 22) non è una persona. – Cfr. *2Cor* 5:5; *Ef* 1:14; *Rm* 8:23.

<Indice 2Cor

Il motivo per cui Paolo non andò a Corinto - 2Cor 1:23,24

²³ Ora io chiamo Dio come testimone sulla mia vita che è per risparmiarvi che non sono più venuto a Corinto. ²⁴ Noi non signoreggiamo sulla vostra fede, ma siamo collaboratori della vostra gioia, perché nella fede già state saldi.

[&]quot;Volevo venire prima da voi", aveva scritto Paolo al v. 15. Ora riprende l'argomento e dice chiara-

mente per quale motivo ha cambiato idea: "È per risparmiarvi che non sono più venuto a Corinto". "Per non urtarvi", traduce *TILC*, ma la traduzione è debole. Possiamo capire lo stato d'animo di Paolo tenendo presente ciò che aveva scritto in *1Cor* 4:21 "Che volete? Che venga da voi con la verga o con amore e con spirito di mansuetudine?". Questa volta sarebbe andato "con la verga", per cui non ci andò. Nulla di personale, perché egli chiama Dio a testimone e giura sulla propria vita. Paolo non agisce per risentimento e, per non essere frainteso, aggiunge che non intende farla da padrone sulla loro fede; dicendo συνεργοί ἐσμεν (*synergòi esmen*), "siamo sinergici" (se vogliamo usare un termine attuale), l'apostolo mostra che intende lavorare per la loro gioia.

```
"Il regno di Dio ... è ... gioia". – Rm 14:17.

"Rallegratevi perché siete uniti al Signore" – Flp 3:1.

"Siate sempre lieti perché appartenete al Signore. Lo ripeto, siate sempre lieti". – Flp 4:4.
```

"Nella fede già state saldi" indica che i corinti non hanno bisogno di chi signoreggi su di loro.

Se da una parte è chiara la ragione per cui Paolo decise di non andare a Corinto, rimane oscuro il motivo per cui si determinò quella situazione. Qualcosa era accaduto, ma non sappiamo cosa.

<Indice 2Cor

Capitolo 2 – 2Cor 2

La «lettera delle lacrime» - 2Cor 2:1-4

¹ Avevo infatti deciso in me stesso di non venire a rattristarvi una seconda volta. ² Perché, se io vi rattristo, chi mi rallegrerà, se non colui che sarà stato da me rattristato? ³ Vi ho scritto a quel modo affinché, al mio arrivo, io non abbia tristezza da coloro dai quali dovrei avere gioia; avendo fiducia, riguardo a voi tutti, che la mia gioia è la gioia di tutti voi. ⁴ Poiché vi ho scritto in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime, non già per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'amore grandissimo che ho per voi.

Abbiamo già osservato, a pag. 25 nel primo volume di questa trilogia sulle lettere di Paolo ai corinti, che l'attuale divisione del testo biblico in capitoli e versetti (che ci è utilissima nelle ricerche e nelle citazioni) non sempre rende giustizia alla logica della narrazione.

La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti *non fu fatta dagli scrittori originali*. La suddivisione avvenne secoli dopo. I masoreti, eruditi ebrei, divisero le Scritture Ebraiche in versetti. Quindi nel 13° secolo E. V. si aggiunsero le divisioni in capitoli. La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti (più di mille capitoli e oltre 30.000 versetti) *non è opera degli scrittori originari*, ma è un'aggiunta (certo molto utile) fatta secoli dopo. La prima Bibbia completa con l'attuale divisione in capitoli e versetti fu la Bibbia in francese pubblicata da Robert Estienne nel 1553.



La fine del cap. 1 e l'inizio del cap. 2 della *2Cor* non dovrebbero essere divisi. Si provi a leggerli uniti, e si noterà come tutto scorre meglio:

^{1:23} Io chiamo Dio a testimone sulla mia vita, che solo per risparmiarvi non sono più venuto a Corinto. ²⁴ Noi non intendiamo far da padroni sulla vostra fede; siamo invece i collaboratori della vostra gioia, perché nella fede voi siete già saldi. ^{2:1} Ritenni pertanto opportuno non venire di nuovo fra voi con tristezza. ² Perché se io rattristo voi, chi mi rallegrerà se non colui che è stato da me rattristato? ³ Perciò vi ho scritto in quei termini che voi sapete, per non dovere poi essere rattristato alla mia venuta da quelli che dovrebbero rendermi lieto, persuaso come sono riguardo a voi tutti che la mia gioia è quella di tutti voi. ⁴ Vi ho scritto in un momento di grande afflizione e col cuore angosciato, tra molte lacrime, però non per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'affetto immenso che ho per voi. - *CEI*.

L'"infatti" ($\gamma \alpha \rho$, $g \alpha r$) al v. 1 segna il collegamento con quanto precede. Il v. 1 è tradotto più accuratamente da ND: "Avevo determinato in me stesso di non venire di nuovo [$\pi \alpha \lambda v (p \alpha lin)$] da voi con tristezza". L'avverbio $p \alpha lin$ (= di nuovo) è reso da NR "una seconda volta", il che è interpretativo, anche se qui non è sbagliato. Ma a quale suo precedente viaggio allude Paolo? Siccome l'apostolo dice di non voler tornare da loro di nuovo "con tristezza", il riferimento è ad un precedente viaggio non gioioso di cui nulla sappiamo perché nella Bibbia non ne troviamo traccia. Decisamente fuorviante la traduzione di TNM "ho deciso che la mia prossima visita da voi non sarà triste", che cancella il riferimento al viaggio intermedio di Paolo a Corinto.

Il v. 2 è tradotto in modo poco chiaro da *NR*; il senso è reso bene da *TILC*: "Se io rattristo voi, chi mi potrà rallegrare? Certamente non potrà farlo chi è stato rattristato da me".

Poco chiaro, questa volta proprio il testo biblico, all'inizio del v. 3. Paolo dice: ἔγραψα (*ègrapsa*), tradotto "ho scritto", poi aggiunge τοῦτο (*tùto*), "questo". Il *tùto* viene interpretato in diversi modi:

NR	CEI	DIODATI	ND	TNM	TILC
"a quel modo"	"in quei termini"	"quello"	"in quel modo"	"quello che vi ho scritto"	"per questo"

TILC non si attiene al greco τοῦτο (*tùto*), "questo", espresso all'accusativo, e scambia il complemento oggetto con un complemento di scopo; in più, modifica l'aoristo *ègrapsa* nel presente "vi scrivo". TNM aggiunge "che vi ho scritto" senza neppure prendersi la briga di porlo tra quadre. CEI scambia il complemento oggetto con un complemento di modo e modifica. Al di là degli aggiustamenti che ciascuna traduzione opera, le interpretazioni – a parte TILC - sono univoche riferendo il *tùto*, "questo", a ciò che precede ("quello"). Ma a cosa? Al v. 1? Al 2? Il teologo e filologo tedesco Hans Lietzmann (1875 – 1942) lo riferisce addirittura a 1:23. Di fatto, τοῦτο (*tùto*) significa "questo", così come di fatto rimane incerto ciò a cui Paolo si riferiva. La traduzione "ho scritto", al passato prossimo, induce a riferirsi a qualcosa scritto poco prima nella lettera, ma ἔγραψα (*ègrapsa*) è all'aoristo e va tradotto "scrissi".

Ora, indipendentemente da a cosa sia riferito quel *tùto*, "questo", il verbo "scrissi" (*ègrapsa*) non può far riferimento alla lettera presente. Infatti, al successivo v. 4 Paolo spiega: "Scrissi [ἔγραψα (*ègrapsa*)] a voi con molte lacrime" (traduzione letterale dal greco). E nelle traduzioni abbiamo:

	NR	CEI	Diodati	ND	TNM	TILC
"vi l	no scritto"	"vi ho scritto"	"vi scrissi"	"vi ho scritto"	"vi ho scritto"	"vi scrissi"

La «lettera delle lacrime» non è la *2Cor* e non lo è neppure la *1Cor*, perché i loro contenuti non corrispondono alla "grande afflizione" e alla "angoscia di cuore con molte lacrime" di cui Paolo parla al v. 4. Si fa quindi più concreta l'ipotesi di una lettera intermedia tra la prima e la seconda canoniche, andata persa. Del resto, in *1Cor* 5:9 abbiamo la prova di una lettera precedente alla prima andata persa, il che mostra che potrebbe essercene stata un'altra andata persa.

Facendo il punto della situazione, abbiamo uno spazio di tempo intercorso tra la *1Cor* e la *2Cor*. Di tale lasso di tempo non sappiamo la durata ovvero se fu lungo o corto, ma sappiamo che accaddero dei fatti dolorosi e piuttosto rilevanti (che non conosciamo). È in questo intervallo che andrebbe posta una seconda visita incresciosa di Paolo a Corinto, a cui fece poi seguito non solo la «lettera delle lacrime» ma anche la grave offesa subita dall'apostolo (menzionata in *2Cor* 7:12) e che ci rimane misteriosa.

	Prima lettera	Smarrita (menzionata in 1Cor 5:9)	
	Seconda lettera	Scritta da Paolo verso la fine del suo lungo soggiorno	Tra la <i>1Cor</i> e la <i>2Cor</i> c'è la
	1Cor	ad Efeso: "Rimarrò a Efeso" (1Cor 16:8). – Cfr. At 19:1.	sfortunata visita di Paolo a Corinto
	[Terza lettera	Smarrita (menzionata in 2Cor 2:3,4;7:8,9)]	(2Cor 2:1), oggetto della presunta
	Quarta lettera	Inviata da Paolo dalla Macedonia, forse	terza lettera intermedia, la «lettera
Į	2Cor	nell'autunno dello stesso anno della 1Cor	delle lacrime». – 2Cor 2:4;7:8,12.

In ogni caso, emerge – al v. 4 – l'amore che Paolo prova per i corinti "in modo abbondantissimo" <Indice 2Cor

Paolo perdona per amore - 2Cor 2:5-11

⁵ Or se qualcuno è stato causa di tristezza, egli ha rattristato non tanto me quanto, in qualche misura, per non esagerare, tutti voi. ⁶ Basta a quel tale la punizione inflittagli dalla maggioranza; ⁷ quindi ora, al contrario, dovreste piuttosto perdonarlo e confortarlo, perché non abbia a rimanere oppresso da troppa tristezza. ⁸ Perciò vi esorto a confermargli il vostro amore; ⁹ poiché anche per questo vi ho scritto: per vedere alla prova se siete ubbidienti in ogni cosa. ¹⁰ A chi voi perdonate qualcosa, perdono anch'io; perché anch'io quello che ho perdonato, se ho perdonato qualcosa, l'ho fatto per amor vostro, davanti a Cristo, ¹¹ affinché non siamo raggirati da Satana; infatti non ignoriamo le sue macchinazioni.

In questo brano si fa un po' di chiarezza sulle ragioni della tristezza di Paolo, ma non abbastanza da far luce sui particolari che l'avevano causata. A differenza di noi oggi, i corinti conoscevano bene chi era che "ha rattristato" l'apostolo e perché. Per quante ipotesi si possano fare, rimarrebbero solo illazioni. L'ipotesi di alcuni studiosi che Paolo si stia riferendo all'incestuoso menzionato in 1Cor 5:1 non può essere accolta, perché in quel caso l'apostolo chiede di scomunicarlo. - 1Cor 5:2-5.

Possiamo solo sapere che si trattava di una singola persona, perché al v. 1 Paolo parla di un certo τις (tis), "qualcuno", al singolare. Il pronome greco tis è sia maschile che femminile, tuttavia da 7:12 sappiamo trattarsi di un uomo, perché lì si usa il participio aoristo maschile ἀδικήσαντος (adikèsantos), "offensore". E sappiamo anche che tale tis, "qualcuno", non aveva offeso Paolo, perché in 7:12 si parla anche di un offeso, che non è l'apostolo. Paolo non è stato offeso ma ne è stato rattristato, e non tanto lui quanto gli stessi corinti. - V. 5.

La traduzione "per non esagerare" al v. 5 corrisponde al greco ἵνα μὴ ἐπιβαρῶ (*ìna mè epibarò*), resa meglio da TNM: "Per non essere troppo duro". Paolo invita poi la chiesa di Corinto a perdonare l'offensore (v. 7) perché "basta a quel tale la punizione inflittagli dalla maggioranza" (v.

"Sopportatevi a vicenda: se avete motivo di lamentarvi degli altri, siate pronti a perdonare, come il Signore ha perdonato voi". - Col 3:13, TILC.

6). Paolo si preoccupa che il tale non καταποθῆ (katapothè), "sia inghiottito" dalla troppa tristezza. È questo un tratto psicologico notevole, perché si tiene conto che il senso di colpa può portare alla disperazione; per questo Paolo aggiunge al v. 7 il conforto al perdono.

Si notino ora questi punti:

V. 9	"Per vedere alla prova se siete ubbidienti in ogni cosa"	
V. 10a	V. 10a "A chi voi perdonate qualcosa, perdono anch'io"	
V. 10b	"Se ho perdonato qualcosa, l'ho fatto per amor vostro"	

Da una parte Paolo mette i corinti in primo piano: lui perdonerà se loro perdonano (v. 10a), e lo fa per amore (v. 10b); ciò è conforme alle parole di Yeshùa in Gv 20:23: "A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati". D'altra parte, al v. 9 Paolo richiama all'ubbidienza e in 10:6 dichiara: "Siamo pronti a punire ogni disubbidienza". Ora, come si concilia l'ubbidienza col fatto che Paolo si pone in secondo piano rispetto ai corinti, tanto da dire che perdonerà se loro perdonano?

Intanto, possiamo osservare che Paolo perdona (se loro hanno perdonato) "davanti a Cristo". Yeshùa è al di sopra della chiesa e di Paolo. È lui il giudice, oltre che il testimone, sia di Paolo che della chiesa. Yeshùa ha anche raccomandato l'amore e agisce come Dio che "corregge quelli che egli ama, e punisce tutti coloro che riconosce come figli" (*Eb* 12:6; cfr. *Pr* 3:12). Disciplina e amore sono le due facce della stessa medaglia che ha per nome ubbidienza.

Che Paolo si metta in secondo piano è conforme ha ciò che aveva espresso in 1:24: "Noi non signoreggiamo sulla vostra fede". Indubbiamente Paolo ha l'autorità apostolica conferitagli da Dio tramite Yeshùa, ma è consapevole che se qualcuno "sta in piedi o se cade è cosa che riguarda il suo padrone" (*Rm* 14:4), e lui non è il padrone della fede altrui. In ogni caso, la colpa di quel "qualcuno" era tale da poter essere perdonata, il che spiega perché Paolo intenda comportarsi al riguardo come i corinti.

Al v. 11 satana è visto nell'ottica del tempo ovvero come colui che si oppone alla venuta del regno di Dio.

<Indice 2Cor

Il viaggio di Paolo a Troas e in Macedonia - 2Cor 2:12,13

¹² Giunto a Troas per il vangelo di Cristo, una porta mi fu aperta dal Signore, ¹³ ma non ero tranquillo nel mio spirito perché non vi trovai Tito, mio fratello; così, congedatomi da loro, partii per la Macedonia.

Riallacciandosi al ragionamento sui suoi viaggi, Paolo spiega di essersi recato in Macedonia dopo



essere passato da Troas. La città di Troade (Τρφάς, *Troàs*, in greco) era un importante porto dell'Asia Minore (attuale Turchia), ubicata vicino allo stretto dei Dardanelli e vicino all'antica città di Troia. Fondata nel 4° secolo prima di Yeshùa da uno dei generali di Alessandro il Grande, nel 133 a. E. V. era passata sotto la dominazione romana. Paolo era già stato a Troade durante il suo

secondo viaggio missionario; lì ebbe una visione in cui gli fu chiesto di andare in Macedonia (At 16:

6-12). Nel suo terzo viaggio missionario vi era ritornato partendo da Efeso, da cui aveva scritto la sua prima lettera ai corinti. - *1Cor* 16:8.



L'espressione "una porta mi fu aperta" (v.12) è uno stereotipo che indica la possibilità di una più ampia attività. - Cfr. Ap 3:8.

"Pregate ... affinché Dio ci apra una porta per la parola, perché possiamo annunciare il mistero di Cristo". - *Col* 4:3.

Inquieto per non aver trovato Tito a Troade, Paolo si era recato

in Macedonia, da cui ora stava scrivendo la sua seconda lettera (canonica) ai corinti.

Tito, va ricordato, era un discepolo greco (*Gal* 2:3). Paolo lo aveva mandato a Corinto per partecipare alla raccolta della colletta per i santi bisognosi della Giudea (e anche, forse, per vedere quale fosse stata la reazione della chiesa alla prima lettera inviata da Paolo). - *2Cor* 8:1-6;12:17,18.

L'ansia di Paolo di trovare Tito si spiega col fatto che, avendolo inviato a Corinto, era desideroso di avere notizie fresche. Al v. 13 Paolo esprime la sua ansia con la frase greca οὐκ ἔσχηκα ἄνεσιν τῷ πνεύματί μου (uk èscheka ànesin tò pnèumati mu), che tradotta letteralmente significa "non ho avuto riposo/sollievo nello spirito [= animo] di me".

<Indice 2Cor

Lode al trionfo di Dio - 2Cor 2:14-17

¹⁴ Ma grazie siano rese a Dio che sempre ci fa trionfare in Cristo e che per mezzo nostro spande dappertutto il profumo della sua conoscenza. ¹⁵ Noi siamo infatti davanti a Dio il profumo di Cristo fra quelli che sono sulla via della salvezza e fra quelli che sono sulla via della perdizione; ¹⁶ per questi, un odore di morte, che conduce a morte; per quelli, un odore di vita, che conduce a vita. E chi è sufficiente

a queste cose? ¹⁷ Noi non siamo infatti come quei molti che falsificano la parola di Dio; ma parliamo mossi da sincerità, da parte di Dio, in presenza di Dio, in Cristo.

Paolo interrompe bruscamente quanto stava scrivendo (della sua gioia nell'aver ritrovato finalmente Tito ne parlerà al cap. 7). La precedente sezione risulta però compiuta, per cui possiamo ipotizzare che la brusca interruzione dipenda dal fatto che, avendo concluso il suo pensiero, Paolo abbia messo da parte la lettera per riprenderla successivamente.

Il nuovo brano dei vv. 14-17 è costituito dalla lode solenne che l'apostolo rivolge a Dio e al suo trionfo. Per noi oggi si tratta di un brano molto importante perché costituisce una fonte da cui sapere cosa Paolo pensava del suo apostolato; nel brano egli fornisce le motivazioni teologiche del suo ministero. Dietro ciò possiamo intravvedere il motivo che lo spinse a fare quello che a prima vista potrebbe sembrare solo un *excursus*: la sua trattazione presuppone infatti la messa in discussione del suo apostolato da parte dei corinti, che – lo ricordiamo – erano divisi in fazioni (*1Cor* 3:3-5). Che il brano non sia affatto un *excursus* lo si vedrà all'inizio del prossimo capitolo.

Nella lode di Paolo a Dio si fondono diverse meravigliose immagini. Il trionfo divino evoca il condottiero trionfatore con la schiera dei suoi araldi che partecipano alla sua trionfale vittoria. Paolo si rivolge all'Altissimo come "al sempre facente trionfare" (τῷ πάντοτε θριαμβεύοντι, τὸ pàntote



"Ringraziamo Dio che ci fa sempre trionfare con Cristo e, per mezzo di noi, diffonde ovunque, come un profumo, la conoscenza di Cristo. Siamo infatti come il profumo dell'incenso offerto a Dio da Cristo".

– 2Cor 14,15a, TILC.

thriambèuontai). La seconda sublime immagine richiama il profumo dell'incenso offerto a Dio, come mostra l'espressione "per Dio [τῷ θεῷ (tò theò)]" al v. 15. In tale fragranza si mescolano l'effluvio della conoscenza di Dio e l'aroma di Yeshùa che impregna gli eletti. Il "buon odore" (εὐωδία, euodìa - v. 15) del Cristo, di cui sanno i salvati, piace a Dio. Il che richiama il rèakh hanykhòakh (רֵיתַ הַּנִּיחֹתַ), l'"odore di soavità" che nella Bibbia ebraica si elevava dai sacrifici a Yhyh.

Paolo prima domanda: "Chi è all'altezza di questo compito?"

(v. 16b, *TILC*), poi afferma che lui non è "come quei molti che falsificano la parola di Dio", e lo afferma "di fronte [κατέναντι (*katènanti*)] a Dio in Cristo" (v. 17, traduzione diretta dal greco). I vv. 16b e 17 mostrano che Paolo sta difendendo il suo apostolato presso i corinti e il v. 14 mostra che lui abbina il suo ministero ai meravigliosi effetti dell'azione di Dio.

La traduzione "per mezzo nostro *spande* dappertutto il profumo della sua conoscenza" (v. 14) adombra il significato del participio φανεροῦντι (*fanerùnti*), meglio tradotto da *Diodati* con "manifesta". Similmente non buone la traduzioni di *TNM* "diffonde" e "rende percettibile" della vecchia versione. Il verbo φανερόω (*faneròo*) significa "manifestare" e può essere riferito alla già avvenuta rivelazione della salvezza (in *Rm* 3:21 è detto infatti che "è stata manifestata [πεφανέρωται

(*pefanèrotai*)] la giustizia di Dio") oppure alla manifestazione futura: "Quando Cristo, la vita nostra, sarà manifestato [φανερωθῆ (*fanerothè*)] ...". - *Col* 3:4.

Il "buon odore" (εὐωδία, *euodìa* - v. 15) del Cristo è percepito come un fetore di morte dai perduti, dagli ἀπολλυμένοις (*apollymènois*), "coloro che vengono distrutti" (v. 15). Il v. 16 divide l'umanità in due: salvati e perduti.

"E chi è sufficiente a queste cose?" (v. 16b), chi è ἰκανός (*ikanòs*), "adatto"? "Chi è qualificato per questo compito?" (*TNM*). Paolo lo è. Egli non fa parte dei "venditori della parola di Dio", ma parla "in tutta sincerità" (v. 17, *TNM*). Emerge così la conflittualità tra lui e i corinti. Ed emerge anche il tema fondamentale della *2Cor*: la legittimità dell'apostolato paolino.

<Indice 2Cor

Capitolo 3 – 2Cor 3

La chiesa di Corinto è una lettera di Cristo - 2Cor 3:1-3

¹ Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi? O abbiamo bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione presso di voi o da voi? ² La nostra lettera, scritta nei nostri cuori, siete voi, lettera conosciuta e letta da tutti gli uomini; ³ è noto che voi siete una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio, scritta non con inchiostro, ma con lo Spirito del Dio vivente; non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne.

Il primo versetto, letto così, sembra semplice da capire. La sua traduzione non presenta difficoltà ed è buona. Se poi si considera che nell'antichità si usavano le lettere di raccomandazione, si può comprendere anche perché Paolo vi accenni (v. 1b); era prassi, tra sinagoghe, inviarsi tali lettere. È pure chiaro che la domanda di Paolo è retorica, come è chiaro che l'apostolo la pone per non essere frainteso dopo aver fatto la sua autodifesa. Ma, se è tutto così semplice, perché il verbo συνιστάνειν (synistànein), "raccomandare"? Non sarebbe stato meglio usare un verbo che avesse avuto a che fare con il vanto? Invece parla proprio di raccomandazione, menzionando finanche lettere raccomandatizie. Tali lettere attestavano la qualifica di chi veniva presentato o segnalato. Forse che Paolo si riferiva ad una delle varie accuse mossegli a Corinto? È così. Alcuni corinti lo accusavano di raccomandare se stesso. Non si dimentichi che la chiesa di Corinto era divisa in fazioni e che Paolo aveva lì dei detrattori (*1Cor* 3:3-5). La questione della mancanza di attestazioni sulle qualifiche paoline la ritroviamo in altri tre punti della lettera:

4:2	"Abbiamo rifiutato gli intrighi vergognosi e non ci comportiamo con astuzia né falsifichiamo la parola di Dio,
	ma rendendo pubblica la verità, raccomandiamo noi stessi alla coscienza di ogni uomo davanti a Dio"
5:12	"Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo l'occasione di essere fieri di noi"
10:12	"Noi non abbiamo il coraggio di classificarci o confrontarci con certuni che si raccomandano da sé; i quali
	però, misurandosi secondo la loro propria misura e paragonandosi tra di loro stessi, mancano d'intelligenza"

Al v. 1 Paolo sta in pratica ribaltando un'accusa dei corinti ritorcendola contro i suoi avversari, e lo fa perfino in modo ironico. E c'è di più. Da 10:12 possiamo intuire che a Corinto erano arrivati alcuni esibendo lettere di raccomandazione, tanto che in 10:18 Paolo deve dire che "non colui che si raccomanda da sé è approvato, ma colui che il Signore raccomanda".

Con un certo orgoglio, Paolo dice di non aver bisogno di alcuna lettera raccomandatizia. La sua

lettera sono loro, i corinti, la chiesa stessa (v. 2). Di loro l'apostolo si è vantato anche presso i macedoni (9:2). Nella sua prima lettera aveva loro scritto in 3:6: "*Io* ho piantato, Apollo ha innaffiato, ma è Dio che

"Voi, non siete proprio voi il risultato del mio lavoro al servizio del Signore? Se altri non vogliono riconoscermi come apostolo, per voi lo sono senz'altro. Il fatto che voi crediate in Cristo è la prova che io sono apostolo". – *1Cor* 9:1b,2,

ha fatto crescere" (*TILC*). Se Paolo può apparire audace, in verità egli è fiero del suo mandato divino.

"La nostra lettera, scritta nei nostri cuori" (v. 2). Per gli ebrei il cuore era la sede dei pensieri, equivalente alla nostra mente, "la tavoletta del cuore" (*Pr* 7:3, *TNM*). La chiesa corintia è una lettera che Paolo tiene a mente, e tale lettera è stata scritta da Yeshùa stesso (v. 3). L'immagine della lettera che l'apostolo presenta è dai lui ulteriormente sviluppata. Di tale lettera è detto al v. 3 in greco: διακονηθεῖσα ὑφ' ἡμῶν (*diakonethèisa uf'emòn*), letteralmente: "servita da noi". Paolo si considera forse il latore della lettera? Senza escluderlo, il v. 3 sembra suggerire l'idea che agli ne sia stato lo scrivano, perché si fa riferimento anche al metaforico inchiostro, che è costituito dallo spirito del Dio vivente.

Nella parte finale del v. 3 – "non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne" – c'è un sottile richiamo alle tavole di pietra della *Toràh* e al nuovo patto con cui la *Toràh* viene scritta da Dio nei cuori.

"Questo è il patto che farò con la casa d'Israele, ... dice il Signore: «Io metterò la mia legge [תּוֹרָה (Toràh)] nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore»". - Ger 31:33; cfr. Ez 11:19;36:26.

<Indice 2Cor

La superiorità del ministero del nuovo patto - 2Cor 3:4-11

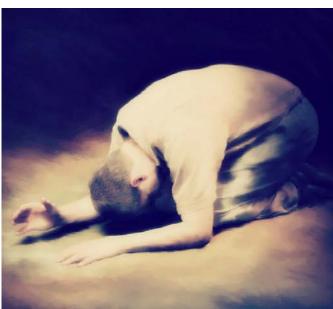
⁴ Una simile fiducia noi l'abbiamo per mezzo di Cristo presso Dio. ⁵ Non già che siamo da noi stessi capaci di pensare qualcosa come se venisse da noi; ma la nostra capacità viene da Dio. ⁶ Egli ci ha anche resi idonei a essere ministri di un nuovo patto, non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica. ⁷ Or se il ministero della morte, scolpito in lettere su pietre, fu glorioso, al punto che i figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè a motivo della gloria, che pur svaniva, del volto di lui, ⁸ quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito? ⁹ Se, infatti, il ministero della condanna fu glorioso, molto più abbonda in gloria il ministero della giustizia. ¹⁰ Anzi, quello che nel primo fu reso glorioso, non fu reso veramente glorioso, quando lo si confronti con la gloria tanto superiore del secondo; ¹¹ infatti, se ciò che era transitorio fu circondato di gloria, molto più grande è la gloria di ciò che è duraturo.

Paolo ora conferisce altezza alla profonda fiducia che nutre con legittimo orgoglio nella chiesa corintia. Lui non è ἰκανός (*ikanòs*), "idoneo", perché ha la presunzione umana di pensarla a modo suo, ma la sua idoneità (ἰκανότης, *ikanòtes*) gli deriva da Dio. – V. 5.

La parola "patto" al v. 6 è in greco διαθήκη (*diatèke*), che il biblista e latinista Sofronio Eusebio Girolamo (347 – 419/420) tradusse nella sua Vulgata con il termine latino *testamentum*; ciò lo esamineremo meglio più avanti, in 3:14. Qui osserviamo che Paolo definisce il nuovo patto "non di lettera", per cui ne consegue che il vecchio patto era di lettera. Paolo sta definendo "lettera" il vecchio patto. Si spiega così la sua frase, sempre al v. 6, "la lettera uccide". Ben traduce *TILC*: "La Legge [=*Toràh*] scritta porta alla morte"; e meglio ancora traduce *TNM*: "Il codice scritto condanna a morte".

Si tratta della *Toràh*. Paolo spiega molto bene questo concetto in *Rm* 7:7: "Dobbiamo forse concludere che la Legge è peccato? No di certo! La Legge [=*Toràh*] però mi ha fatto conoscere che cos'è il peccato"; poi chiarisce ai vv. 12 e 13: "Di per sé, la Legge è santa e il comandamento è santo, giusto e buono. Quel che è buono sarebbe dunque diventato per me causa di morte? No! È il peccato che causa la morte: si è manifestato per quel che realmente è, si è mostrato in tutta la sua violenza per mezzo di una cosa buona, servendosi cioè del comandamento". – *TILC*.

La *Toràh* aveva, per così dire, un difetto: la sua perfezione! Spiega ancora Paolo: "Noi certo sappiamo che la Legge è spirituale. Ma io sono un essere debole, schiavo del peccato" (v. 14, *TILC*). Ai vv. 15-23 Paolo fa una profonda analisi psicologica dell'intimo umano.



"Non riesco nemmeno a capire quel che faccio: non faccio quel che voglio, ma quel che odio. Però se faccio quel che non voglio, riconosco che la Legge è buona. Allora non sono più io che agisco, è invece il peccato che abita in me. So infatti che in me, in quanto uomo peccatore, non abita il bene. In me c'è il desiderio del bene, ma non c'è la capacità di compierlo. Infatti io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio. Ora, se faccio quel che non voglio, non sono più io ad agire, ma il peccato che è in me. Io scopro allora questa contraddizione: ogni volta che voglio fare il bene. trovo in me soltanto la capacità di fare il male. Nel mio intimo io sono d'accordo con la legge di Dio, ma vedo in me un'altra Legge: quella che contrasta fortemente la Legge che la mia mente approva, e che mi rende schiavo della legge del peccato che abita in me". -Rm 7:15-23, TILC.

Ciò che cambia con il nuovo patto non è affatto la *Toràh* e neppure, come sostengono molte religioni, si deve pensare che essa sia stata abolita. È decretato in *Nm* 15:15,16: "Vi sarà una sola legge per tutta la comunità, per voi e per lo straniero che soggiorna in mezzo a voi; sarà una legge **perenne**, di generazione in generazione; come siete voi, così sarà lo straniero davanti al Signore. Ci sarà una stessa legge [תּוֹבָה (*Toràh*)] e uno stesso diritto per voi e per lo straniero che soggiorna da voi". Con il nuovo patto non cambia il cosa ma il *come*:

"«Ecco, i giorni vengono», dice il Signore, «in cui io farò un nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda; non come il patto che feci con i loro padri il giorno che li presi per mano per condurli fuori dal paese d'Egitto: patto che essi violarono, sebbene io fossi loro signore», dice il Signore; «ma questo è il patto che farò con la casa d'Israele, dopo quei giorni», dice il Signore: «io metterò la mia legge (מֹנְיְתִילִי (toratý), "la mia Toràh") nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore, e io sarò loro Dio, ed essi saranno mio popolo". - Ger 31:31-33.

"Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte". - *Rm* 8:1,2.

Con la *Toràh* ben impressa con il nuovo patto nella mente e nell'intimo, cambia anche il ministero. Il precedente "ministero della condanna" è sostituito dal "ministero τῆς δικαιοσύνης [*tès dikaiosýnes*]" (v. 9), che qui è più che la semplice "giustizia" di NR. Si tratta della condizione accettabile a Dio, del modo in cui l'essere umano può raggiungere uno stato approvato da Dio. - Cfr. il *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Ora, dice Paolo, "siamo schiavi" (δουλεύειν, *dulèuein*) "nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera" (*Rm* 7:6). I veri credenti hanno cambiato, per così dire, padrone.

Ai vv. 10 e 11 Paolo paragona la gloria dei due ministeri, confrontando il minore con il maggiore.

Metro di misura ne è la δόξα $(d\partial csa)$, tradotto "gloria". Questo vocabolo greco ha un'ampia gamma di significati, passando

"Mosè scese dal monte Sinai. Teneva in mano le due tavole su cui erano scritti gli insegnamenti del Signore; egli non sapeva che la pelle della sua faccia era diventata splendente poiché aveva parlato con il Signore". – Es 34:29, TILC; incisione di G. Doré.



dall'indicare un'opinione o punto di vista all'indicare l'onore, la dignità, e finanche la magnificenza e lo splendore. Tutta questa policromia Paolo la esprime in una sola parola, *dòcsa*.

<Indice 2Cor

Il velo rimosso da Yeshùa - 2Cor 3:12-18

¹² Avendo dunque una tale speranza, ci comportiamo con molta franchezza, ¹³ e non facciamo come Mosè, che si metteva un velo sul volto, perché i figli d'Israele non fissassero lo sguardo sulla fine di ciò che era transitorio. ¹⁴ Ma le loro menti furono rese ottuse; infatti, sino al giorno d'oggi, quando leggono l'antico patto, lo stesso velo rimane, senza essere rimosso, perché è in Cristo che esso è abolito. ¹⁵ Ma fino a oggi, quando si legge Mosè, un velo rimane steso sul loro cuore; ¹⁶ però quando si saranno convertiti al Signore, il velo sarà rimosso. ¹⁷ Ora, il Signore è lo Spirito; e dove c'è lo Spirito del Signore, lì c'è libertà. ¹⁸ E noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito.

Di quale speranza parla Paolo al v. 12? "Avendo dunque [οὖν (ùn)] una tale [τοιαύτην (toiàuten)] speranza": con "dunque" l'apostolo sta tirando una conclusione da quanto precede e con "tale" si riferisce a qualcosa di detto, che chiama "speranza". "Tale speranza" è riferito alla superiorità del nuovo ministero, su cui – infatti – aveva posto una domanda: "Quanto più sarà glorioso il ministero

dello Spirito?" (v. 8). Si tratta di speranza come aspettativa. Dopo aver detto che "molto più grande è la gloria di ciò che è *duraturo*" (v. 11), il pensiero di Paolo

"Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha fatti rinascere a una speranza viva". - *1Pt* 1:3.

è andato al futuro compimento. "Or la speranza di ciò che si vede, non è speranza; difatti, quello che uno vede, perché lo spererebbe ancora?". - *Rm* 8:24.

Il concetto che Paolo sta esprimendo può apparire contorto, ma è profondo. Il nuovo ordinamento voluto da Dio e volto alla salvezza è già presente, eppure esso è oggetto di speranza che suscita attesa. Tale paradosso è visto in *Rm* 8:24a con un altro paradosso, ma da una prospettiva opposta: "Siamo stati salvati in speranza".

"Avendo dunque una tale speranza" ... "ci comportiamo con molta franchezza" (v. 12). È la speranza la motivazione che fa agire Paolo con sincera schiettezza nella sua predicazione apostolica, il che presuppone anche la gioia dovuta alla certezza della speranza.

Paolo contrappone il ministero apostolico al servizio di Mosè e il nuovo patto al vecchio patto. Dopo aver magnificato la gloria, la multiforme *dòcsa*, del nuovo ministero (vv. 7 e 8), Paolo dà una sua interpretazione di *Es* 34:29-35:

"Mosè scese dal monte Sinai ... egli non sapeva che la pelle della sua faccia era diventata splendente poiché aveva parlato con il Signore. Aronne e tutti gli Israeliti notarono che la pelle della faccia era splendente ed ebbero paura di avvicinarsi a lui. ... Mosè ... si coprì la faccia con un velo. Da allora, ogni volta che si presentava al Signore per parlare con lui, Mosè si toglieva il velo. Quando usciva e riferiva agli Israeliti gli ordini ricevuti, gli Israeliti lo guardavano in faccia e vedevano che la pelle del suo volto era splendente. Poi Mosè metteva ancora il velo sulla faccia e lo teneva fino al momento di incontrarsi di nuovo con il Signore". – TILC.

Al v. 13 Paolo parla di "Mosè, che si metteva un velo sul volto", e fin qui si attiene ai fatti narrati in *Es*. Mentre però Mosè agiva così perché gli israeliti avevano timore di accostarsi a lui (*Es* 34:30), Paolo gli attribuisce una motivazione diversa: "Perché i figli d'Israele non fissassero lo sguardo *sulla fine di ciò che era transitorio*". E l'interpretazione paolina va oltre: gli ebrei non potevano sostenere la gloria accecante della luce ultraterrena che emanava dal volto di Mosè dopo aver parlato con Dio (*Es*), però "ora noi tutti contempliamo a viso scoperto la gloria del Signore" (*2Cor* 3:18, *TILC*). Di più, si presenta il paradosso che "ciò che era transitorio" non poteva essere guardato (v. 13), ma ciò che ora è permanente e ben più glorioso può essere contemplato.

L'interpretazione di Paolo si spinge ancor più oltre: egli assume il velo usato da Mosè come fosse il tipo di un antitipico schermo che impedisce la comprensione quando si legge nel Pentateuco. Paolo vede un disegno divino dietro il particolare concernente la rivelazione della *Toràh*.

Si notino le equivalenze "quando leggono l'antico patto" (v. 14) e "quando si legge Mosè" (v. 15): sia l'antico patto che Mosè indicano il Pentateuco ovvero la *Toràh*, costituita dai primi cinque libri della Bibbia, attribuiti a Mosè.

Pentateuco

In greco πεντάτευχος (pentàteuchos), composto di πεντα (penta), "cinque", e τεῦχος (tèuchos), "borsa/scrigno" per contenere un rotolo.

Si noti anche l'equivalenza, *nella traduzione*, tra "le loro menti" (v. 14) e il "loro cuore" (v. 15). Nel testo greco si ha, rispettivamente, τὰ νοήματα αὐτῶν (*tὰ noèmata autòn*), "i pensieri di loro", e τὴν καρδίαν αὐτῶν (*tèn kardìan autòn*), "il cuore di loro". Nell'antropologia biblica il cuore era ritenuto la sede dei pensieri, equivalente alla nostra mente. – Cfr. *Mr* 6:52;8:17; *Gv* 12:40.

Il v. 14 ha dato luogo ad una questione etimologica che ha stravolto in tutto il mondo le definizioni bibliche. L'espressione "antico patto" è nel testo greco παλαιᾶς διαθήκης (palaiàs diathèkes). Il

vocabolo διαθήκη (*diathèke*) indica un accordo, un'alleanza, per cui la traduzione "patto" è corretta. Quando Girolamo (347 – 419/420) tradusse la Bibbia in latino, nella sua Vulgata tradusse il termine greco *diathèke* con il termine latino *testamentum*. Il che fu del tutto corretto, perché in latino *testamentum* significa proprio "patto". E, come abbiamo visto, ciò è riferito al Pentateuco e solo a quello. In tutti e 32 casi in cui ricorre nel testo greco la parola διαθήκη

"Avendo la LXX reso ברית [berýt] (che non significa mai testamento, ma sempre patto o accordo) con διαθήκη tutte le volte che ricorre nel V.T., si può naturalmente supporre che gli scrittori del N.T., nell'adottare tale parola, intendessero trasmettere la stessa idea ai loro lettori, la maggioranza dei quali conoscevano bene il V.T. in greco". - John McClintock e James Strong. Cyclopedia of Biblical, Theological, and Ecclesiastical Literature, Grand Rapids, Michigan, ristampa del 1981, vol. II, pag. 544.

(*diathèke*), significa sempre "patto". Si noti *Sl* 83:5: "[I nemici] stringono un *patto* contro di te [Dio]". La traduzione greca della *LXX* usa per "patto" proprio il vocabolo *diathèke* (διαθήκη) (nella *LXX* il passo è in 82:6). Ora, qui nessuno si sognerebbe di dire che i nemici hanno fatto *testamento* contro Dio.

Ma cosa accadde, poi? "Per ignoranza della filologia del latino più tardo e volgare, una volta si supponeva che 'testamentum', con cui la parola è resa sia nelle prime versioni latine che nella *Vulgata*, significasse 'testamento', mentre in realtà significa anche, se non esclusivamente, 'patto'" (Edwin Hatch, *Essays in Biblical Greek*, Oxford, 1889, pag. 48). Giovanni Diodati, il traduttore della Bibbia del 17° secolo, cadde nell'errore e tradusse così il passo: "Le lor menti son divenute stupide; poiché sino ad oggi, nella lettura del *vecchio* testamento, lo stesso velo dimora senza esser rimosso". Il letterato e biblista cattolico Antonio Martini (1720 - 1809) fece lo stesso errore. In latino *testamentum* significa "patto", ma in italiano è tutt'altro.

Il contesto stesso di *2Cor* 3:14 fa escludere che la parola *diathèke* (διαθήκη), "patto", possa riferirsi a tutta la Bibbia ebraica, perché – dopo aver detto che "quando leggono" rimane un "velo" - il versetto successivo (v. 15) dice: "Fino a oggi, quando si legge *Mosè*, un velo rimane steso sul loro cuore". Con "Mosè" si fa riferimento ai soli primi cinque libri della Bibbia, quelli appunto che contengono "l'antico **patto**".

Dato che "Vecchio Testamento" è un'espressione errata, ne consegue che pure quella derivata di "Nuovo Testamento" è errata. Eppure, per ignoranza della filologia del tardo latino, queste due espressioni del tutto errate sono state adottate in tutto il mondo. È quindi del tutto più corretto e appropriato dividere le Sacre Scritture in *Scritture Ebraiche* e *Scritture Greche*, facendo riferimento alle lingue in cui queste due parti furono scritte.

Tornando all'ardita interpretazione del velo di Mosè da parte di Paolo, egli vi vede un'applicazione al giudaismo del suo tempo: "Sino al giorno d'oggi, quando leggono l'antico patto, lo stesso velo ri-

mane" (v. 15). Paolo collega questa mancanza di comprensione al rifiuto di Yeshùa quale messia. Questo tema egli lo affronta magistralmente anche in Rm 11. Qui, al v. 25, spiega che "un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele", affermando comunque che alla fine "tutto Israele sarà salvato" (Ibidem), perché gli ebrei "sono amati a causa dei loro padri" e "perché i doni e la vocazione di Dio sono irrevocabili" (vv. 28 e 29). L'apostolo svela anche il meraviglioso e sapiente progetto divino (cfr. v. 33): gli ebrei "sono forse inciampati perché cadessero? No di certo! Ma a causa della loro caduta la salvezza è giunta agli stranieri ... Ora, se la loro caduta è una ricchezza per il mondo e la loro diminuzione è una ricchezza per gli stranieri, quanto più lo sarà la loro piena partecipazione!" (vv. 11 e 12). "Un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele, finché non sia entrata la totalità degli stranieri; e tutto Israele sarà salvato". – Rm 11:25,26.

"Τέλος [tèlos] della Legge è Cristo" (Rm 10:4). La parola τέλος (tèlos) può indicare la fine oppure il fine (scopo). In quale dei due sensi va qui inteso? Stando alle parole del Cristo stesso in Mt 5:17, non può indicarne la fine, perché Yeshùa dichiarò di non voler "abolire la legge", ma anzi di voler "portare a compimento". Paolo, autore del passo di Rm 10:4, dice in Gal 3:24 che "la legge è stata come un precettore per condurci a Cristo"; ora, quanto un bambino diventa adulto, il precettore cessa la sua funzione, ma non cessa affatto la validità del suo insegnamento. L'adulto ha fatto suo, interiorizzandolo, l'insegnamento del precettore. Consiste proprio in ciò il nuovo patto: la Legge, la santa Toràh di Dio, viene scritta da Dio nella mente dei credenti. - Ger 31:33.

"Il Signore è lo Spirito" (v. 17). Chi è qui il κύριος (kýrios), il Signore? Secondo TNM si tratta di Dio, tanto che – inserendo forzatamente il nome fasullo usato dalla Watchtower –, traduce: "Geova è lo Spirito", ma TNM sbaglia. Siccome "è in Cristo che esso [il velo] è abolito" (v. 14), si tratta di Yeshùa. Inoltre, Paolo dice che quando gli ebrei "si saranno convertiti al Signore, il velo sarà rimosso" (v. 16), e il Signore è Yeshùa, che loro non accettarono come Messia. Subito dopo Paolo aggiunge: ὁ δὲ κύριος τὸ πνεῦμά ἐστιν (o dè kýrios tò pnèumà estin), "il Signore ora/però è lo Spirito", ed è quindi sempre di Yeshùa che si parla. Lui, "l'ultimo Adamo è spirito vivificante" (1Cor "Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori". - Gal 4:6.

15:45). È solo attraverso la conversione a Yeshùa che si può giungere alla libertà, 'perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù ci ha liberato dalla legge del peccato e della morte' (Rm 8:2). "Dio ha mandato lo Spirito del Figlio suo" nei cuori degli eletti (Gal 4:6). "Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi" (Gv 8:36). Il v. 17 altro non è che l'interpretazione del 16.

All'inizio del v. 18 NR trascura una parolina del desto greco che dà l'intonazione a tutto il versetto: ἡμεῖς δὲ πάντες (emèis dè pàntes), "noi però tutti". Paolo oppone così ciò che avviene nella chiesa all'indurimento d'Israele. La chiesa contempla senza l'impedimento di un velo la gloria di Dio. Di più: grazie all'azione "del Signore, che è lo Spirito", grazie a Yeshùa, gli eletti sono trasformati "di

gloria in gloria" nella sua stessa immagine. "Dio, che ha detto: «Risplenda la luce nelle tenebre», ha fatto risplendere in noi la luce per farci conoscere la gloria di Dio riflessa sul volto di Cristo". – 2Cor 4:6, TILC.

C'è al v. 15 un aspetto da chiarire circa la logica. Paolo, riferendosi agli ebrei, dice che "un velo rimane steso sul loro cuore". Di fatto, però, fu Mosè che "si mise un velo sulla faccia" (*Es* 34:33). Più che la stretta logica occorre seguire la logica del pensiero paolino. Mosè si copriva il volto con un velo, e ciò impediva agli ebrei di essere abbagliati della gloria che emanava; tale impedimento, nell'attualizzazione fatta da Paolo, costituisce a sua volta un velo che scherma le menti (cuori) degli ebrei.

<Indice 2Cor

Capitolo 4 – 2Cor 4

La veridicità del ministero di Paolo - 2Cor 4:1-6

¹ Perciò, avendo noi tale ministero in virtù della misericordia che ci è stata fatta, non ci perdiamo d'animo; ² al contrario, abbiamo rifiutato gli intrighi vergognosi e non ci comportiamo con astuzia né falsifichiamo la parola di Dio, ma rendendo pubblica la verità, raccomandiamo noi stessi alla coscienza di ogni uomo davanti a Dio. ³ Se il nostro vangelo è ancora velato, è velato per quelli che sono sulla via della perdizione, ⁴ per gli increduli, ai quali il dio di questo mondo ha accecato le menti, affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo, che è l'immagine di Dio. ⁵ Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù quale Signore, e quanto a noi ci dichiariamo vostri servi per amore di Gesù; ⁶ perché il Dio che disse: «Splenda la luce fra le tenebre», è quello che risplendé nei nostri cuori per far brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo.

Paolo riprende ora l'apologia di sé, parlando del suo coraggio e della sincerità della sua vocazione (vv. 1 e 2). Ciò che è tradotto "ministero" è nel testo greco διακονία (diakonìa), parola composta da διά (dià), "attraverso", e dal verbo κονίω (konìo), "impolvero". L'idea è quella di qualcuno che correndo in fretta solleva la polvere. Questa immagine si presta molto bene a descrivere il διάκονος (diàkonos), un servo che correndo qua e là agli ordini del padrone s'impolvera. Nella Bibbia il "diacono" è un servitore che svolge un compito nella chiesa; a differenza del presbitero (= anziano), ad diacono non è richiesta la capacità di insegnare (cfr. 1Tm 3:8-13 con 3:1-7). I diaconi (= servitori) della prima chiesa non avevano nulla a che fare con i moderni diaconi cattolici, che sono ministri di ordine immediatamente inferiore ai sacerdoti (sacerdoti di cui – tra l'altro – la chiesa fondata da Yeshùa era del tutto priva). "Tale ministero" a cui Paolo si riferisce al v. 1 era dunque il suo servizio, la sua diakonìa. Lui, apostolo e non diacono, svolgeva un servizio da servitore, anzi, da "schiavo [ἐμαυτὸν ἐδούλωσα (emautòn edùlosa), "me stesso resi schiavo"] di tutti" per guadagnare il maggior numero di persone, come lui stesso scrive ai corinti in 1Cor 9:19.

"Gli intrighi vergognosi" che Paolo rifiuta (v. 2) sembrano riferirsi ai peccati del paganesimo:

- Rm 6:21 "Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte"
- Ef 5:12 "È vergognoso perfino il parlare delle cose [le "opere infruttuose delle tenebre", v. 11] che costoro fanno di nascosto"
- 1Pt 4:3 "Basta con il tempo trascorso a soddisfare la volontà dei pagani vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle ubriachezze, nelle orge, nelle gozzoviglie, e nelle illecite pratiche idolatriche"

Ciò non esclude che ci sia anche un riferimento agli avversari corinti di Paolo, anzi, se così fosse,

ci sarebbe un richiamo anche agli intrighi delle loro fazioni. Non possiamo però spingersi oltre le ipotesi. Pare comunque indubbio che quando fa riferimento, al v. 2, alla falsificazione, l'apostolo stia controbattendo alle accuse mossegli in 2:17:

"Come siamo stati approvati da Dio che ci ha stimati tali da poterci affidare il vangelo, parliamo in modo da piacere non agli uomini, ma a Dio che prova i nostri cuori". - *1Ts* 2:4.

"Noi non siamo infatti come quei molti che falsificano la parola di Dio; ma parliamo mossi da sincerità". Rendere "pubblica la verità" significa predicare il vangelo.

Quando Paolo si raccomanda "alla coscienza di ogni uomo davanti a Dio" (v. 2), è spinto da un moto interiore in cui si assommano psicologia, caratteristiche umane e sincerità con un lieve tratto di ingenuità. Lui è innanzitutto una persona spirituale con una forte fede e la sua genuina sincerità emerge nelle parole "davanti a Dio". Nella sua natura umana, che condivide con quella di ogni uomo, sa che ciascuno ha una coscienza, e vi fa appello. In ciò non sbaglia, ma vi si affida per certi versi ingenuamente, perché gli uomini sanno far tacere la propria coscienza. Eppure, un certo rimasuglio di coscienza può rimanere, ed è a questo che Paolo si appella, potremmo dire da uomo a uomo. Possiamo qui così fare una piccola esplorazione nell'interiorità dell'apostolo.

"Se il nostro vangelo è ancora velato ..." (v. 3), Paolo non ne ha colpa. Possiamo a tal proposito richiamare le parole dette da Yeshùa ai suoi discepoli: "A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio; ma a quelli che sono di fuori, tutto viene esposto in parabole, affinché: «Vedendo, vedano sì, ma non discernano; udendo, odano sì, ma non comprendano; affinché non si convertano, e i peccati non siano loro perdonati»" (Mr 4:11,12; cfr. Dt 29:4; Is 6:9; Ger 5:21). L'accecamento spirituale di cui Paolo tratta ai vv. 3 e 4 ha il suo culmine nell'oscurità mentale che non permette di far risplendere "la luce del vangelo della gloria [δόξης (dòcses)] di Cristo". Ritorna il tema della dòcsa, della gloria, ma qui da una visuale opposta rispetto a 3:18:

	CONTRAPPOSIZIONE TRA VEDERE LA GLORIA E NON POTERLA VEDERE PER CECITÀ		
2Cor 3	3:18	"Noi tutti, a viso scoperto, contemplando come in uno specchio la gloria del Signore"	
2Cor	4:4	Menti accecate, "affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo"	

La specificazione "affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo" (v. 4) richiede un chiarimento. La traduzione "affinché" di NR è troppo forte. Il testo greco non ha $\tilde{v}va$ (ina), che – questo sì – significa "affinché", ma ha $\varepsilon i \varepsilon$ (eis) che indica il moto a luogo, anche figurato: "in/a/verso/per". D'altra parte, in Mr 4:12 abbiamo proprio $\tilde{v}va$ (ina), "affinché". Dobbiamo quindi ammettere un certo scopo nell'accecamento delle menti. Tale ottenebramento mentale non può essere spiegato unicamente con la limitatezza della mente umana, e neppure con l'adesione a qualche filosofia o ideologia che condiziona il modo di pensare. Infatti, Paolo attribuisce l'oscuramento mentale al "dio [\dot{o} $\theta \varepsilon \dot{o} \varepsilon$ (o $the \dot{o} s$) "il Dio", con tanto di articolo] di questo mondo" che acceca le menti. Si tratta di satana, "il principe di questo mondo" (Gv 14:30), "il principe della potenza dell'aria, di quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli" (Ef 2:2). Attenzione però a non leggere "il dio di questo mondo" come se si trattasse davvero di un dio contrapposto a Yhvh, che è *l'unico e solo* Dio.

L'ASSOLUTO E PURO MONOTEISMO BIBLICO

Solo Yhvh "è Dio" e "oltre a lui non ve n'è nessun altro" (*Dt* 4:35), Egli "è Dio lassù nei cieli, e quaggiù sulla terra; e che non ve n'è alcun altro" (*Dt* 4:39). Lo proclama Paolo stesso: "Non c'è che un Dio solo" (*1Cor* 8:4),

che poi aggiunge: "Sebbene vi siano cosiddetti dèi, sia in cielo sia in terra, come infatti ci sono molti dèi e signori, tuttavia per noi c'è un solo Dio, il Padre" (vv. 5,6). Con buona pace dei trinitari, non esiste un «Dio-Figlio» né tantomeno un «Dio Spirito Santo»: "C'è un solo Dio, il Padre" (*Ibidem*), "un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti" (*Ef* 4:6). "C'è un solo Dio e anche un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù *uomo*" (*1Tm* 2:5). "Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore [Signore, non Dio] e Cristo quel Gesù" (*At* 2:36). Yeshùa non è Signore di suo, ma fu costituito tale da Dio. "Gesù Cristo è il Signore, *alla gloria di Dio Padre*". - *Flp* 2:11.

Satana non è propriamente "il dio di questo mondo", ma è considerato tale dagli uomini, per i quali anche il denaro e il sesso sono un dio, così come "il loro dio è il ventre". - *Flp* 3:19; per un approfondimento su "satana" si veda <u>Studi controversi – N. 9 – La figura di satana (יְשְׁשָׁר, satàn) nella</u> Bibbia.

"Cristo, che è l'immagine di Dio" (v. 4b). Nel testo greco: εἰκὼν τοῦ θεοῦ (eikòn tù theù), "immagine del Dio". Un'eikòn (εἰκὼν) è una figura fatta a somiglianza, non un secondo originale. La corrispondente parola ebraica è בָּילָם (tsèlem), la stessa che troviamo in Gn 1:27: "Dio creò l'uomo a sua immagine [בַּצֶּלָם (betsalmò)]; lo creò a immagine [בַּצֶּלָם (betsèlem); LXX greca: κατ'εἰκόνα (kat'eikòna)] di Dio".

2Cor 4:4
εἰκὼν τοῦ θεοῦ
εἰκὸν ti theù

tsèlem haelohìym
immagine di Dio

Yeshùa "è l'immagine [εἰκὼν (eikòn)] del Dio invisibile" (Col 1:15). "Nessuno ha mai visto Dio" (IGv 4:14) e Yeshùa "è quello che l'ha fatto conoscere" (Gv 1:18), per cui poté dire: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14:9) e: "Chi vede me, vede colui che mi ha mandato" (Gv 12:45). Yeshùa è la manifestazione di Dio per antonomasia, è – per così dire – la sua copia (eikòn), come lo erano Adamo ed Eva (Gn 1:27), ma Yeshùa lo è in modo più eccelso, perché la "gloria di Dio … rifulge nel volto di Gesù Cristo" (v. 6) ed egli "è splendore della sua gloria e impronta della sua essenza". - Eb 1:3.

"Il Dio che disse: «Splenda la luce fra le tenebre»" (v. 6). Paolo cita qui Gn 1:3: "Dio disse: «Sia

"Voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato, perché proclamiate le virtù di colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa". - 1Pt 2:9.

luce!». E luce fu". Aggiungendo poi che Dio "è quello che risplendé nei nostri cuori per far brillare la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo", Paolo vi vede come una seconda creazione della luce. "In passato eravate

tenebre, ma ora siete luce nel Signore" (*Ef* 5:8). Proprio come all'inizio dell'universo Dio creò la luce per illuminare il mondo, così ora Dio "ha fatto risplendere in noi la luce" (v. 6, *TILC*). Paolo dice "nei nostri cuori", ἐν ταῖς καρδίαις (*en tàis kardìais*), ovvero – secondo l'antropologia biblica, nelle *menti* degli eletti, "per aprire loro gli occhi, affinché si convertano dalle tenebre alla luce". - *At* 26:18.

Al v. 5 – "Noi infatti non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù quale Signore" – possiamo rilevare un'importante nota psicologica. Coloro nelle cui menti (i cuori biblici) è stata da Dio fatta risplendere "la luce della conoscenza", non possono annunciare se stessi: sono così presi da quella illuminazione che devono necessariamente predicare "Cristo Gesù quale Signore". Davanti a tale splendore svanisce

"Tutto vi appartiene. Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, le cose presenti, le cose future, tutto è vostro! E voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio". - *1Cor* 3:21-23.

ogni voglia di dire qualcosa di personale. Paolo si sente così, al punto che si dichiara $\delta o\tilde{v} \lambda o \zeta$ ($d\tilde{u}los$), "schiavo", dei corinti "per amore di Gesù". Paolo e tutti gli apostoli sono schiavi delle comunità degli eletti, non loro padroni.

<Indice 2Cor

Il tesoro contenuto in vasi di terra - 2Cor 4:7-15

⁷ Ma noi abbiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché questa grande potenza sia attribuita a Dio e non a noi. ⁸ Noi siamo tribolati in ogni maniera, ma non ridotti all'estremo; perplessi, ma non disperati; ⁹ perseguitati, ma non abbandonati; atterrati ma non uccisi; ¹⁰ portiamo sempre nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo; ¹¹ infatti, noi che viviamo siamo sempre esposti alla morte per amor di Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale. ¹² Di modo che la morte opera in noi, ma la vita in voi. ¹³ Siccome abbiamo lo stesso spirito di fede, che è espresso in questa parola della Scrittura: «Ho creduto, perciò ho parlato», anche noi crediamo, perciò parliamo, ¹⁴ sapendo che colui che risuscitò il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù, e ci farà comparire con voi alla sua presenza. ¹⁵ Tutto ciò infatti avviene per voi, affinché la grazia che abbonda per mezzo di un numero maggiore di persone moltiplichi il ringraziamento alla gloria di Dio.

Dal luminoso brano precedente, che parlava di gloria e che si è concluso con le stupende parole del v. 6, Paolo passa ora a parlare di sofferenza e di umiliazione. Il tesoro del ministero del glorioso vangelo

è contenuto "in vasi di terra", in vasi

"Dio, che ha detto: «Risplenda la luce nelle tenebre», ha fatto risplendere in noi la luce per farci conoscere la gloria di Dio riflessa sul volto di Cristo". – *1Cor* 4:6, *TILC*.

"Noi siamo l'argilla, e tu sei il nostro Vasaio; e noi tutti siamo opera della tua mano". - *Is* 64:8, *TNM*.

ὀστρακίνοις (ostrakinois). Per quanto molto semplice, non è facile tradurre l'aggettivo ὀστράκινος (ostràkinos): esso deriva da ὄστρακον

(òstrakon), che indica un pezzo di ceramica o di pietra, in genere un frammento di un vaso di terracotta



rotto. L'ostracon è, in archeologia, un frammento su cui fu inciso uno scritto (nella foto un ostracon del secondo secolo recante delle lettere greche). Con questa parola greca, tra l'altro, ha a che fare l'ostracismo, l'istituzione giuridica della democrazia ateniese con cui si mandavano in esilio coloro che rappresentavano un pericolo per la

città; la votazione avveniva scrivendo il nome della persona su cocci di terracotta. Non abbiamo in italiano un aggettivo specifico per tradurre il greco ὀστρακίνοις (ostrakìnois), per cui va tradotto "di

terracotta". Bene quindi CEI: "Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta". L'immagine del vaso di terracotta richiama la condizione dell'essere umano fatto di terra (1Cor 15:47a). I metaforici "vasi di terra" sono gli apostoli e, in primis, Paolo stesso.

In questo nuovo brano si ha un contrasto rispetto al precedente da cui emergeva la gloria e la luce. Eppure non è cupo, perché – sebbene in poveri e fragili vasi di terracotta – si parla di un tesoro, costituito dal vangelo e dalla conoscenza della gloria.

C'è anche un contrasto con ciò che ci si aspetterebbe. "I Giudei infatti chiedono miracoli e i Greci cercano sapienza" (1Cor 1:22). Da un ministro di Dio un giudeo si aspetta opere potenti e un greco manifestazioni di sapienza, e invece tutti e due si trovano davanti un apostolo 'tribolato, perplesso, perseguitato e atterrato' (vv. 8 e 9; 'oppresso, sconvolto, perseguitato e colpito', TILC). Paolo predica "Cristo crocifisso, che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia". - 1Cor 1:23.

Ed ecco allora uno dei meravigliosi paradossi paolini: gloria e sofferenza si intrecciano inseparabilmente e diventano una rivelazione di Yeshùa: "Portiamo sempre nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo" (v. 10). I corinti, che erano greci, si attendevano da Paolo solo la

"E questo perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la partecipazione alle sue sofferenze, diventandogli conforme nella morte, con la speranza di giungere alla risurrezione dai morti". - Flp 3:10,11, CEI.

sapienza senza le sofferenze, di cui si scandalizzavano. – Cfr. 1Cor 4:10.

C'è pure un altro contrasto: un tesoro contenuto in vasi di terracotta! È però un contrasto che si rivela positivo: "Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti". - 1Cor 1:27.

Ai vv. 8 e 9 Paolo porta quattro contrapposizioni tanto nette quanto efficaci:

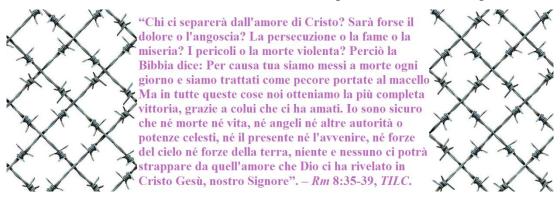
Siamo oppressi	ma non schiacciati
sconvolti	ma non disperati
Siamo perseguitati	ma non abbandonati
colpiti	ma non distrutti

TILC

Paolo aveva scritto in 1Cor 4:9,11-13: "Io ritengo che Dio abbia messo in mostra noi, gli apostoli, ultimi fra tutti, come uomini condannati a morte; poiché siamo diventati uno spettacolo al mondo, agli angeli e agli uomini ... Fino a questo momento, noi abbiamo fame e sete. Siamo nudi, schiaffeggiati e senza fissa dimora, e ci affatichiamo lavorando con le nostre proprie mani; ingiuriati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; diffamati, esortiamo; siamo diventati, e siamo tuttora, come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti". Pur nella debolezza e nella miseria, Paolo non si dispera né si avvilisce. Tutto va alla gloria di Dio. – V. 15.

In questo brano di continui contrasti ne emerge infine uno decisivo. La contrapposizione tra tesoro e vaso di terracotta e quella tra gloria e sofferenza mostrano che Yeshùa è in contrasto con il mondo e il mondo è in contrasto con lui.

Al v. 11 Paolo vede ripetersi nella sua vita il destino di Yeshùa: "Siamo sempre esposti alla morte ... affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale". "Affinché [ἴνα (*ìna*)]": ecco il trionfale traguardo della vittoria, la risurrezione. Paolo ne ha la certezza: "Colui che risuscitò il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù, e ci farà comparire con voi alla sua presenza". – V. 14.



Alla risurrezione si giunge attraverso la strada della sofferenza e della morte, "per amor di Gesù" (v. 11). La sofferenza non è una via per purificarsi, come nella teologia cattolica; al v. 9 Paolo parla di persecuzione. Paolo (e con lui ogni discepolo di Yeshùa) non cerca la sofferenza né tantomeno la persecuzione. Egli (e con lui ogni discepolo) segue il destino di Yeshùa: "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi" (Gv 15:20). Paolo non parla qui della sofferenza dovuta, ad esempio, alle malattie; questa è comune a tutto il genere umano. La sofferenza di cui parla è "per amor di Gesù" (v. 11): è perché crede di lui e lo predica che viene disprezzato e perseguitato. "Infatti tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati" (2Tm 3:12, ND). Lo aveva già previsto Yeshùa stesso: "Sarete odiati da tutti a causa del mio nome" (Mt 10:22), "vi abbandoneranno all'oppressione e vi uccideranno e sarete odiati da tutte le genti a motivo del mio nome". - Mt 24:9.

Ora si noti il v. 14: dopo aver detto che Dio risusciterà anche lui, proprio come ha già risuscitato Yeshùa, Paolo dice: "Ci farà comparire con voi alla sua presenza". Il che sembrerebbe un logico e prefetto compimento del suo pensiero; ma esso non è ancora concluso. La conclusione, del tutto imprevista e inaspettata, giunge al v. 15: "Tutto ciò infatti avviene *per voi*". Si svela così il senso profondo del v. 12: "La morte opera in noi, ma la vita in voi". Come già morto e risorto, la sua vita – per così dire, nuova – agisce nella "chiesa, che è il corpo di lui" (*Ef* 1:22,23), del Cristo. E questo, se vogliamo fare un'ulteriore applicazione, è un modo in cui Paolo con 'le sue sofferenze completa in lui ciò che Cristo soffre a vantaggio del suo corpo, cioè della chiesa'. - *Col* 1:24, *TILC*.

Al v. 13 Paolo menziona non lo spirito "di fede", come tradotto da NR, ma lo spirito $\tau \tilde{\eta} \varsigma$ πίστεως (tès pisteos), "della fede", il che unisce spirito e fede come una cosa sola (cfr. Gal 5:5). È il santo spirito di Dio che dona la fede (Gal 5:22) e che opera nella persona di fede. E la fede è una fede che non può tacere: essa parla, proclama. A conferma Paolo cita pari pari dalla LXX greca un passo della

Bibbi ebraica: Ἐπίστευσα, διὸ ἐλάλησα (epìsteusa, diò elàlesa), "ho creduto, perciò ho parlato". - Sl 116:10; nella LXX si trova in 115:1. È l'aver creduto, ovvero la fede, che spinge a parlare e a dichiararla.

"Se evangelizzo, non debbo vantarmi, poiché necessità me n'è imposta; e guai a me, se non evangelizzo!". - 1Cor 9:16.

Dietro tutta la trattazione altamente spirituale che Paolo fa c'è il suo desiderio di riconciliarsi con i corinti. Egli non si appella al suo diritto apostolico e neppure cerca semplicemente di intenerire i corinti mostrando il suo atteggiamento amorevole. L'apostolo presenta invece il proprio atteggiamento in modo teologico. Egli descrive la magnificenza del suo ministero e nel contempo la sua vocazione, proclamando la gloria di Yeshùa crocifisso e risorto.

<Indice 2Cor

Il rinnovamento interiore della persona spirituale - 2Cor 4:16-18

¹⁶ Perciò non ci scoraggiamo; ma, anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo, il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in giorno. 17 Perché la nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria, ¹⁸ mentre abbiamo lo sguardo intento non alle cose che si vedono, ma a quelle che non si vedono; poiché le cose che si vedono sono per un tempo, ma quelle che non si vedono sono eterne.

Paolo presenta in modo stupendo la metamorfosi che avviene nei credenti con un processo

"Materialmente camminiamo verso la morte, interiormente, invece, Dio ci dà una vita che si rinnova di giorno in giorno". – 2Cor 4:16, TILC.

ambivalente. L'essere umano ha un corpo, che Paolo chiama ὁ ἕξω ἡμῶν (o ècso emòn), "l'esterno di noi", e questo διαφθείρεται (diafthèiretai), "si corrompe" (v. 16).

L'essere umano ha però anche una interiorità non materiale, che Paolo

chiama ὁ ἔσω ἡμῶν (o èso emòn), "l'interno di noi". È Dio che fa sì, "secondo le ricchezze della sua gloria", che si possa essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore [ἔσω (èso), "di dentro"]". - Ef 3:16.

Tale dualismo Paolo lo trae dall'ellenismo (non si dimentichi che l'apostolo sta parlando a dei greci), tuttavia non vi applica il concetto greco della contrapposizione tra corpo e spirito né quello moderno (sempre derivato dal pensiero greco della filosofia platonica) della contrapposizione tra corpo e anima. Paolo distingue invece tra τὸν παλαιὸν ἄνθρωπον (tòn palaiòn ànthropon), "il vecchio essere umano" (Col 3:9; cfr. Ef 4:22) e il nuovo – proprio dei credenti "Non sono più io che vivo, ma

– in cui vive Yeshùa 'finché Cristo sia formato in noi' (Gal 4:19). Per

Cristo vive in me!". - Gal 2:20.

la Bibbia (e quindi anche in Paolo) la persona ἔσω (èso), "di dentro", è la persona spirituale simile al Cristo, quella che lui "trasforma per essere simili a lui". – 2Cor 3:18. TILC.

"Voi però non siete nella carne ma nello Spirito ... Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, egli non appartiene a lui. Ma se Cristo è in voi, nonostante il corpo sia morto a causa del peccato, lo Spirito dà vita Se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi". - Rm 8:9-11.

Paolo – parlando a loro, i corinti, ovvero a dei *greci* – utilizza il concetto dualistico dell'ellenismo, rivisitato però in chiave biblica. Egli esprime l'antropologia biblica impiegando le strutture di

"Io sono debitore verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti". - *Rm* 1:14.

"Mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni. E faccio tutto per il vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri". - *1Cor* 9:22,23.

pensiero che erano familiari ai greci. Il dualismo antitetico esteriore-interiore (v. 16) egli lo allarga ad altre antitesi: visibile-invisibile (v. 18a), passeggero-eterno (v. 18b), tribolazione-gloria (v. 17); il tutto nella contrapposizione filosofica greca tra mondo inferiore e mondo superiore, tra mondo fisico e mondo spirituale. Nella visuale greca, però, Paolo inserisce una modifica non da poco: alla concezione spaziale greca di due mondi uno sopra l'altro in maniera statica, l'apostolo annette la meravigliosa concezione biblica temporale. La grande novità riguarda l'escatologia: tutto non va avanti così com'è (concezione spaziale statica greca), ma Cristo vi si inserisce per portare un grande e stravolgente cambiamento. "Infatti, anche se è momentanea e leggera, la tribolazione ci procura una gloria di una grandezza senza pari, una gloria eterna" (v. 17, *TNM*). Non si legga quindi il v. 16 come un semplice riferimento alla crescita interiore; di pari passo al rinnovamento interiore c'è infatti il disfacimento esteriore, il che proietta tutto verso il mondo a venire.

Lo sguardo va quindi tenuto rivolto a ciò che ancora non si vede ma che c'è, che è anzi la vera realtà che non si disfà e non passa come il vecchio mondo (v. 18). Tale visione è ben più di uno sguardo: il testo greco dice σκοπούντων ἡμῶν (skopùnton emòn), "guardanti/osservanti noi"; se pur con gli occhi della fede, si tratta di ammirare – osservandola – la realtà futura che si fa presente. Non è il credente ad immaginare l'avvenire ma è il nuovo mondo che irrompe nel presente. Paolo presenta qui la realtà del Regno in modo diverso da 2Cor 5:5 in cui dirà: "Colui che ci ha formati per questo è Dio, il quale ci ha dato la caparra dello Spirito" (cfr. Ef 3:16). Al v. 18 del nostro brano Paolo non fa derivare la vita dallo spirito, ma dal nuovo mondo che fa irruzione nel presente, tanto da poterlo osservare. La scena è molto realistica. Ne abbiamo un parallelo in Eb 11:27 in cui è detto che Mosè rimase saldo "come se vedesse colui che è invisibile"; ora, il "come se vedesse" non è immaginazione, perché Dio c'è realmente, anche se nessuno può vederlo (Gv 1:18). Allo stesso modo, nel tempo fermo ed eterno di Dio la nuova vita nel nuovo mondo è già una realtà. È questa che il credente può guardare e osservare, perché esiste, e quelle cose "che non si vedono sono eterne".

Al v. 17 troviamo uno dei paradossi paolini: "La nostra momentanea, leggera afflizione ci produce un sempre più grande, smisurato peso eterno di gloria". "Ci produce", ci κατεργάζεται (katergàzetai), ci "procura": l'immenso carico di gloria non è una ricompensa per la fedeltà, è piuttosto la tribolazione a generare la gloria. E, paradosso nel paradosso, il peso leggero e passeggero ne procura uno smisurato ed eterno. Paradossale è anche definire βάρος (bàros), "peso", la gloria; se l'afflizione è però un negativo peso bàros, la gloria è un positivo carico bàros.

L'esagerazione paolina contiene però un pensiero molto profondo. L'afflizione – lo si noti – genera gloria, non morte. E il pensiero va a Yeshùa, il cui destino è condiviso dagli eletti. Per dirla con altre parole, sempre di Paolo: "Se siamo figli, siamo anche eredi; eredi di Dio e coeredi di Cristo, se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui". - *Rm* 8:17.

"Teniamo lo sguardo fisso in Gesù: è lui che ci ha aperto la strada della fede e ci condurrà sino alla fine. Egli ha accettato di morire in croce e non ha tenuto conto che era una morte vergognosa, perché pensava alla gioia riservata per lui in cambio di quella sofferenza". – *Eb* 12:2, *TILC*.

<Indice 2Cor

Capitolo 5 – 2Cor 5

La nostalgia provata dagli eletti - 2Cor 5:1-10

¹ Sappiamo infatti che se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli. ² Perciò in questa tenda gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione celeste, ³ se pure saremo trovati vestiti e non nudi. ⁴ Poiché noi che siamo in questa tenda gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita. ⁵ Or colui che ci ha formati per questo è Dio, il quale ci ha dato la caparra dello Spirito. ⁶ Siamo dunque sempre pieni di fiducia, e sappiamo che mentre abitiamo nel corpo siamo assenti dal Signore ⁷ (poiché camminiamo per fede e non per visione); ⁸ ma siamo pieni di fiducia e preferiamo partire dal corpo e abitare con il Signore. ⁹ Per questo ci sforziamo di essergli graditi, sia che abitiamo nel corpo, sia che ne partiamo. ¹⁰ Noi tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, affinché ciascuno riceva la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo, sia in bene sia in male.

Al cap. 4 Paolo aveva presentato delle antitesi:

D ІСОТОМІЕ				
Affermazione	OPPOSTO			
"Abbiamo questo tesoro in vasi di terra portiamo	"Perché anche <i>la vita</i> di Gesù si manifesti nel nostro			
sempre nel nostro corpo <i>la morte</i> di Gesù". – 4:7,10a.	corpo". – 4:10b.			
"Anche se il nostro uomo esteriore si va disfacendo".	" il nostro uomo interiore si rinnova di giorno in			
-4:16a.	giorno". – 4:16b.			
"Il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione".	" ci procura una quantità smisurata ed eterna di			
– 4:17a, <i>CEI</i> .	gloria" 4:17b, <i>CEI</i> .			

Paolo rende ora più esplicita la soluzione delle contrapposizioni (morte-vita; terreno-spirituale; tribolazione-gloria) che aveva presentato. Tutto è risolto nel compimento escatologico. I credenti già pregustano la trasformazione e vivono nella certezza "che se questa tenda che è la nostra dimora terrena viene disfatta, abbiamo da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli". – V. 1.

Paolo chiama il corpo dei credenti ή ἐπίγειος ἡμῶν οἰκία τοῦ σκήνους (e epìgheios emòn oikìa tù



skènus), "la terrestre di noi casa di tenda". Alla precaria tenda sulla terra egli oppone un οἰκοδομὴν ... οἰκίαν ἀχειροποίητον αἰώνιον ἐν τοῖς οὐρανοῖς (oikodomèn ... oikìan acheiropòieton aiònion en tòis uranòis), "un edificio ... una casa non fatta da mani umane, eterna nei cieli".



La temporanea e provvisoria tenda della "dimora terrena viene disfatta", così come "il nostro uomo esteriore si va disfacendo" (4:16), ma la casa celeste è eterna (v. 1). A "ciò che è mortale" (v. 4), ovvero al corpo terreno umano, è contrapposto il nuovo corpo spirituale celeste dato alla risurrezione, che è completamente diverso ed eterno.

Abbiamo nel brano (vv. 1 e 2) tre diverse espressioni che si riferisco al nuovo modo d'essere e di vivere dopo la risurrezione:

- Οἰκοδομὴν (oikodomèn): "edificio";
- Οἰκίαν αἰώνιον ἐν τοῖς οὐρανοῖς (oikìan aiònion en tòis uranòis): "casa eterna nei cieli";
- Οἰκητήριον (oiketèrion): "abitazione".

Paolo trae la sua immagine da Is 38:12: "La mia abitazione è divelta e portata via lontano da me, come una tenda di pastore". L'apostolo Pietro usa la stessa immagine ebraica quando dice: "Finché sono in questa tenda ..." e "so che presto dovrò lasciare questa mia tenda" (2Pt 1:13,14). La metafora era comprensibile anche ai greci perché faceva parte del linguaggio filosofico greco.

Si noti al primo versetto l'exouev (èchomen), "abbiamo", all'indicativo presente. Chiaramente ha un senso futuro, tuttavia Paolo non dice 'avremo' ma proprio "abbiamo". Dietro c'è l'idea che il nuovo corpo celeste sia già pronto in cielo. È lo stesso concetto che lo troviamo in Eb 10:5: "Tu non hai voluto né sacrificio né offerta ma mi hai preparato un corpo", citazione presa da Sl 40:7, che in Eb 10:5 è citato così: Θυσίαν καὶ προσφορὰν οὐκ ἠθέλησας, σῶμα δὲ κατηρτίσω μοι (thyrìan kài prosforàn uk ethèlesas, sòma dè katertìso), "vittima e offerta non hai voluto, un corpo però preparasti per me". Sebbene la LXX greca (in cui il passo si trova in 39:7) abbia ἀτία (otìa), "orecchi", al posto di σῶμα (sòma), "corpo", l'autorevole Codice Vaticano n. 1209 (B) presenta la lezione σῶμα (sòma), "corpo". Di seguito la foto con evidenziata la parola greca (il manoscritto, conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, è in lettere onciali ovvero maiuscole, scritte tutte attaccate; anticamente la lettera greca Σ , corrispondente alla nostra s, veniva scritta C):

ΘΥΣΙΑΝΚΑΙΠΡΟΣΦΟΡΑΝΟΥΚΗΘΕΛΗΣΑΣ ΣΩΜΑΔΕΚΑΤΗΡΤΙΣΩΜΟΙ θυσίανκαὶπροσφορὰνοὐκήθέλησαςσῶμαδὲκατηρτίσωμοι θυσίαν καὶ προσφορὰν οὐκ ἠθέλησας, σῶμαδὲ κατηρτίσω μοι

La stessa lezione è presente anche nel Codice Alessandrino (A), che pure traduce in greco il Codice Sinaitico (x).

Il concetto di un corpo già bell'e pronto in cielo, non facile da capire per un occidentale, non va inteso come una specie di trasmigrazione di una presunta anima da un corpo all'altro. Paolo esprime

lo stesso concetto in altro modo in 1Cor 15:53: "Bisogna che questo ["corpo", sottinteso] corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo ["corpo", sottinteso] mortale rivesta immortalità".

"Dio gli dà [δίδωσιν (dìdosin), al presente] un corpo come lo ha stabilito [ἠθέλησεν (ethèlesen), all'aoristo, "volle"]". - 1Cor 15:38.

"Tutti saremo trasformati, in un momento, in un batter d'occhio, al suono dell'ultima tromba. Perché la tromba squillerà, e i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati". - 1Cor 15:51,52.

In ogni caso non si pensi che Paolo stia dicendo che il credente avrà subito, alla morte, il nuovo corpo. Al v. 10, infatti, dice che tutti devono comparire davanti al tribunale di Cristo: tutti, il che presuppone che tutti devono attendere. – Cfr. 1Ts 4:15-17.

In *Rm* 7:24 Paolo esclama costernato: "Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?". Poi, più avanti, in *Rm* 8:23, spiega: "Gemiamo dentro di noi, aspettando ... la redenzione *del* [τοῦ (*tù*)] nostro corpo" (cfr. il v. 2a del nostro brano). Si noti: "*del* corpo", non 'dal corpo' come nella gnosi che poi porterà allo gnosticismo a partire dal 2° secolo.

Al v. 3 Paolo cambia immagine; per meglio dire, ne aggiunge una nuova: a quella della casa celeste aggiunge quella del vestito. Paolo lo fa spesso, accumulando immagini su immagini. Il "rivestiti" al v. 2 anticipa la metafora dell'abbigliamento; il testo greco ha ἐπενδύσασθαι ἐπιποθοῦντες (ependýsasthai epipodùntes), "sopra vestire desideranti" (cfr. con il "rivesta" di *ICor* 15:53). Per capire il pensiero di Paolo si legga bene il v. 4b: "Desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere *rivestiti*". L'apostolo – da autentico giudeo – teme la metaforica nudità: non vuole essere spogliato per un cambio d'abito, ma desidera indossare la nuova veste (ovvero il corpo spirituale) su quella vecchia, "affinché ciò che è mortale sia assorbito [καταποθῆ (katapothè), "inghiottito"] dalla vita". Il concetto è ben espresso in *TILC*: "Non vogliamo essere privati della tenda terrena, ma ricevere anche quella celeste" (v. 4). Questo pensiero è del tutto conforme a quello che aveva espresso in *ICor* 15:53-55:

"Bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità e che questo mortale rivesta immortalità. Quando poi questo corruttibile avrà rivestito incorruttibilità e questo mortale avrà rivestito immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: «La morte è stata sommersa nella vittoria» [cfr. *Is* 25:8]. «O morte, dov'è la tua vittoria? O morte, dov'è il tuo dardo?» [cfr. *Os* 13:14 nella *LXX*]".

La morte non redime affatto l'essere umano, ma lo denuda. Va ripetuto che la trasformazione non avviene alla morte di ogni singolo credente ma al tempo escatologico stabilito da Dio. Nel frattempo, dopo la morte, "i morti non sanno proprio niente, non ricevono nessuna ricompensa", "perché nell'aldilà, dove andrai, non si lavora e non si fanno progetti, non c'è né scienza né sapienza". - *Ec* 9:5,10; cfr. *Sl* 146:4.

I vv. 2 e 4 sono paralleli:

2 "Finché siamo in questa condizione, noi sospiriamo per il desiderio di avere quell'abitazione che viene dal cielo"

4 "Mentre viviamo in questa tenda terrena, gemiamo oppressi da un peso"

TILC

Come si vede, tutto ciò non ha alcunché a che fare con la concezione ellenistico-pagana della liberazione della presunta anima dal corpo (dottrina incorporata poi dalla chiesa eretica sorta dopo la morte degli apostoli e mantenuta nel cattolicesimo e nel protestantesimo). Il pensiero si Paolo è autenticamente giudaico e si basa su tre fasi: 1. Deposizione del corpo terreno; 2. Nudità; 3. Rivestimento del corpo celeste.

"Il seme che metti in terra, quello di grano o di qualche altra pianta, è soltanto un seme nudo, non la pianta che nascerà".

— 1Cor 15:37, TILC.



Al v. 5 Paolo spiega che la miracolosa trasformazione è stata predisposta da Dio stesso quando "ha dato la caparra dello Spirito". Il che chiarisce perché gli eletti provano il desiderio di essere rivestiti del corpo celeste. Psicologicamente, si può osservare che il loro desiderio non è dovuto ad un'illusione (cfr. v. 7); è invece dovuto alla spinta interiore originata dal santo spirito di Dio, il quale

"[Dio] ci ha dato lo Spirito Santo come garanzia di quel che riceveremo". – 2Cor 1:22, TILC.

fa dir loro: "Abbà! Padre!" (*Rm* 8:15). Paolo parla di "caparra", ed eccoci così ad una nuova immagine. La caparra presuppone un saldo ed è data a garanzia che si riceverà tutto quanto promesso.

La vita nel corpo terreno costituisce una separazione dal Signore Yeshùa (v. 6). "Quanto a noi," – dice Paolo in *Flp* 3:20,21 – "la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha di sottomettere a sé ogni cosa".

Si notino queste corrispondenze:

V. 4	θέλομεν (thèlomen), "vogliamo/desideriamo" "essere rivestiti"	Il desiderio del nuovo corpo equivale al
V. 8	εὐδοκοῦμεν (eudokùmen), "preferiamo" "abitare con il Signore"	desiderio di essere riuniti a Yeshùa

Il desiderio di essere in cielo con Yeshùa non genera tuttavia scoraggiamento: θαρροῦμεν (*tharrùmen*), "abbiamo coraggio / siamo di buon umore" (v. 8), "ci sforziamo di essergli graditi" (v.

"È vero che siamo salvati, ma soltanto nella speranza. E se quel che si spera si vede, non c'è più una speranza, dal momento che nessuno spera ciò che già vede". – *Rm* 8:24, *TILC*.

9). Assenza e attesa, desiderio e certezza, il già ma non ancora: la chiave di tutto è la *fede*, che è "è un modo di possedere già le cose che si sperano, di conoscere già le cose che non si vedono". – *Eb* 11:1, *TILC*.

Il desiderio della riunificazione con Yeshùa non va però confuso con il desiderio di morire; piuttosto, la morte è la condizione necessaria per il passaggio dalla vita terrestre e quella celeste, perché "carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio; né i corpi che si decompongono possono ereditare l'incorruttibilità". - *1Cor* 15:50.

Va ribadito che qui non si tratta di morte del singolo: quando un eletto muore lo attende la tomba, com'è per tutti. Il trasferimento al cielo per essere riuniti a Yeshùa avviene solo alla fine di tutto (1Ts 4:15-17). Se il passaggio al cielo avvenisse alla morte, Paolo non avrebbe timore di essere trovato nudo dopo la morte (v. 3) e non direbbe che non desidera essere spogliato (v. 4). Per lui "il morire [è] guadagno", ma nel contempo "il vivere è Cristo" (Flp 1:21). In 2Tm 4:8, dopo aver detto che ha finito la corsa e che ha conservato la fede, dice: "Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice, mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua apparizione". Biblicamente, siamo ben lontani dall'idea cattolica e antiscritturale che viene espressa nelle parole "ora è in cielo con Dio" alla morte di una persona cara. La posizione biblica è molto più seria delle banalità cattoliche. Paolo e la Bibbia intera hanno una sola risposta al problema della morte: la risurrezione futura. Da autentico giudeo, Paolo dichiara davanti al

governatore Felice, procuratore della provincia romana della Giudea: "Credo a tutte le cose esposte nella Legge [= *Toràh*] e scritte nei Profeti. Inoltre ho in Dio la speranza, che anche questi uomini [= i giudei] hanno, che ci sarà una risurrezione". - *At* 24:14,15, *TNM*.

"Ci sforziamo di essergli graditi" (v. 9a). In questa frase troviamo la sintesi dell'atteggiamento morale del credente. "Cercate ciò che è gradito al Signore". – *Ef* 5:10, *CEI*.

La traduzione "sia che abitiamo nel corpo, sia che ne partiamo" (v. 9b) rende l'idea. *CEI* è simile: "Sia dimorando nel corpo sia esulando da esso". Un po' più letteralmente, *TNM* traduce "sia che dimoriamo presso di lui o che siamo lontani da lui". *TILC* rende in perfetto occidentale e nel piacevole italiano parlato: "Sia che continuiamo la nostra vita terrena, sia che dobbiamo lasciarla". Il testo biblico originale è molto suggestivo:

εἴτε ἐνδημοῦντες εἴτε ἐκδημοῦντες èite endemùntes èite ekdemùntes sia abitanti in patria sia abitanti all'estero

Questa formula trova delle analogie sei seguenti due passi paolini:

- ✓ "Sia che restiamo svegli o che dormiamo [sottinteso nella morte]". 1Ts 5:10, TNM.
- ✓ "Se viviamo, viviamo per il Signore; e se moriamo, moriamo per il Signore". Rm 14:8.

Per Paolo la vita eterna è una vera vita, non una specie di beatitudine tra le nuvole del cielo.

"Noi tutti ... dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo" (v. 10). Ciascuno deve ricevere "la retribuzione di ciò che ha fatto quando era nel corpo ["nella sua vita", *TILC*], sia in bene sia in male". Ciascun credente rimane responsabile di sé in questo mondo. La grazia di Dio, la sua misericordia, non ci esime dall'ubbidienza. "Questo è l'amore di Dio: che osserviamo i suoi comandamenti" (*1Gv* 5:3). La misericordia divina non esclude affatto la condanna dei peccati; anzi, unita alla giustizia, la coinvolge. "Ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio" (*Rm* 14:12). La

dottrina espressa nella frase "una volta salvati, salvati per sempre", di cui gli evangelici si riempiono la bocca, è una gran sciocchezza ed è contraria alla Sacra Scrittura. I veri credenti, proprio perché hanno ricevuto lo spirito divino, sono ancora più responsabili.

"Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo. Dio infatti farà venire in giudizio ogni opera, tutto ciò che è occulto, sia bene, sia male". - Ec 12:15,16.

<Indice 2Cor

Paolo si difende nuovamente - 2Cor 5:11-13

¹¹ Consapevoli dunque del timore che si deve avere del Signore, cerchiamo di convincere gli uomini; e Dio ci conosce a fondo, e spero che nelle vostre coscienze anche voi ci conosciate. ¹² Non ci raccomandiamo di nuovo a voi, ma vi diamo l'occasione di essere fieri di noi, affinché abbiate di che rispondere a quelli che si vantano di ciò che è apparenza e non di ciò che è nel cuore. ¹³ Perché se siamo fuor di senno, è per Dio, e se siamo di buon senno, è per voi;

In questi versetti Paolo torna a prendere le proprie difese. La frase "cerchiamo di convincere $[\pi\epsilon(\theta)\omega(v(p\`eithomen))]$ gli uomini" (v. 11) è simile a quanto detto in Gal 1:10: "Vado forse cercando il favore $[\pi\epsilon(\theta)\omega(p\`eitho)]$ degli uomini, o quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se cercassi ancora di piacere agli uomini, non sarei servo di Cristo", ma qui nella 2Cor è di segno opposto. Il verbo - $\pi\epsilon(\theta)\omega(p\`eitho)$, "persuadere" - è lo stesso identico nei due passi. Ai galati dice che non intende persuade gli uomini, ma ai corinti dice che cerca di farlo. Non si tratta affatto di contraddizione: egli intende persuadere le persone della verità, ma non intende farlo cercando di piacere. Infatti, con santo timor di Dio, sa che Dio lo conosce bene e sa della sua sincerità. Così spera che anche i corinti se ne rendano conto.

"Non ci raccomandiamo di nuovo a voi" (v. 12). Con orgoglio, Paolo ripete quanto già detto in 3:1 e anche qui si mostra positivo: devono essere loro ad essere fieri di lui. In tal modo possono controbattere a chi si vanta ἐν προσώπῳ (en prosòpo), letteralmente "in faccia", ma nel senso di condizione esteriore o apparenza. Costoro badano all'aspetto esteriore anziché a ciò che è interiore, nel cuore. Paolo non dice a quale esteriorità si riferiscano i detrattori; forse (è solo un'ipotesi) potrebbe riferirsi alla sua scarsa oratoria (cfr. 2Cor 11:6). Si noti che costoro vengono da Paolo ben distinti dal resto della comunità, per cui potrebbero essere i suoi accusatori.

Il v. 13 potrebbe pure riferirsi ad un'accusa mossa all'apostolo da chi lo riteneva fuori di testa. Paolo dice che se ἐξέστημεν (ecsèstemen), era per Dio. Il verbo ἐξίστημι (ecsìstemi) può indicare l'essere fuori di senno ma anche lo stupire; ha la stessa radice di ἔκστασις (èkstasis), termine che può indicare sia l'alienazione mentale (cfr. Dt 28:28, LXX) che l'estasi (cfr. Lc 5:26). Nella lingua ebraica è la stessa cosa; in ISam 18:10 è detto che Saul "era come fuori di sé", "cominciò a comportarsi in modo strano" (TNM 2017), "si comportò da profeta" (TNM 1987), e il testo ebraico ha פּתְּנַבֵּא (ytnabè), letteralmente "entrò nello stato profetico". L'accusa mossa a Paolo di essere fuori di testa potrebbe riferirsi alle sue esperienze estatiche. - Cfr. 12:1-3 e ICor 14:18.

Al v. 13 c'è una congiunzione che NR non traduce, ma che CEI non trascura: "Se infatti [$\gamma \alpha \rho$ ($g \alpha r$)] siamo stati fuori di senno, era per Dio". Questo "infatti" collega quanto detto al precedente v. 12 ovvero lo collega agli accusatori che guardavano solo alle manifestazioni esteriori di Paolo. L'apostolo non era però solo un estatico (cfr. ICor 14:15) e i suoi scritti testimoniano la sua capacità di edificare e incoraggiare le comunità dei credenti.

Nella sua vita Paolo segue due norme: 1. "Per Dio", 2. "Per voi". – V. 13.

<Indice 2Cor

La riconciliazione - 2Cor 5:14-21

¹⁴ infatti l'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; ¹⁵ e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. ¹⁶ Quindi, da ora in poi, noi non conosciamo più nessuno da un punto di vista umano; e se anche abbiamo conosciuto Cristo da un punto di vista umano, ora però non lo conosciamo più così. ¹⁷ Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove. ¹⁸ E tutto questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione. ¹⁹ Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo, non imputando agli uomini le loro colpe, e ha messo in noi la parola della riconciliazione. ²⁰ Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro; vi supplichiamo nel nome di Cristo: siate riconciliati con Dio. ²¹ Colui che non ha conosciuto peccato, egli lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui.

Stupenda l'espressione Paolo al v. 14: l'amore di Yeshùa lo συνέχει (synèchei), lo tiene avvinto,

"Chi ci separerà dall'amore di Cristo?". - *Rm* 8:35.

incatenato. L'amore è τοῦ (tù), del Cristo, non per il Cristo. "Mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto

"Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo". - 1Gv 4:19.

per noi". - Rm 5:8.

Paolo ne trae una conclusione che ci coglie di sorpresa e ci stupisce grandemente: dato che "uno solo" – il Cristo – "morì per tutti", "quindi tutti morirono" (v. 14). "Tutti" non si estende però a tutte le persone del mondo. Il testo greco ha infatti oi πάντες (oi pàntes), "i tutti"; l'articolo determinativo specifica una particolare categoria di persone e la prende al completo. "Il Figlio dell'uomo ... [è venuto] per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Mt 20:28). "Egli ha dato se stesso per noi" (Tito 2:14). In ITm 2:6 la frase "ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti [πάντων (pànton), qui al genitivo, senza articolo]", va quindi intesa "per ogni genere di persone", perché senza articolo. Dio "vuole che tutti gli uomini [πάντας ἀνθρώπους (pàntas anthròpus), senza articolo] siano salvati" (se qui ci fosse l'articolo vorrebbe dire che Dio vuole salvare proprio tutti). - ITm 2:4.

Che cosa vuol dire che "tutti morirono"? Lo spiega il v. 15: "Affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro". La morte che ha toccato Yeshùa tocca figurativamente anche gli eletti (cfr. *Rm* 6:4;8:10). "Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!". - *Gal* 2:20.

Si noti anche che dopo aver detto che Yeshùa è morto per oi πάντες (oi pàntes), "i tutti", passa al "noi" ai vv. 16 e 18. La comunità di Corinto è inclusa in quei "morti", e così anche quella di Roma (*Rm* 6:3-6;7:4); il che vale per tutti gli eletti, i quali seguono il destino di Yeshùa in intima comunione con lui.

Precisato ciò, al v. 19 vediamo che la morte di Yeshùa ha un valore universale: "Dio era in Cristo nel riconciliare con sé *il mondo*" (cfr. *Col* 1:20). "[Dio] è paziente ..., non volendo che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento". - 2Pt 3:9.

"Quindi [ὅστε (òste), "di conseguenza"], da ora in poi, noi non conosciamo più nessuno da un punto di vista umano" (v. 16). Siccome in Cristo sono tutti morti, Paolo non valuta nessuno secondo la mentalità umana; l'espressione οὐδένα οἴδαμεν (udèna òidamen), anziché "non conosciamo più nessuno" sarebbe meglio tradurla come fa TILC: "Non possiamo più considerare nessuno"; letteralmente significa "nessuno guardiamo/osserviamo/esaminiamo". Paolo specifica ἀπὸ τοῦ νῦν (apò tù nýn), "da ora", ovvero nella nuova condizione dopo l'azione salvifica di Yeshùa: la persona carnale è morta, per cui non ha senso fare valutazioni carnali sui "morti".

Al v. 17 Paolo trae un'ulteriore conclusione: "Se *dunque* [ὅστε (*òste*), "di conseguenza"] uno è in Cristo, egli è una nuova creatura". Tutto è diventato nuovo. Anche Yeshùa va ora valutato per quello che è dopo la risurrezione e non più umanamente (v. 16c; cfr. *Mt* 23:39; *Gv* 20:17). La frase "se anche abbiamo conosciuto Cristo da un punto di vista umano" (v. 16b) non può essere addotta per sostenere che Paolo abbia conosciuto Yeshùa da vivo, ma neppure per il contrario.

"I tutti [οἱ πάντες (oi pàntes)]" ovvero gli eletti "morirono" (v. 14), ma ora vivono "per colui che [τῷ (tὸ), dativo] è morto per [ὑπὲρ (ypèr)] loro" (v. 15, TNM), detto letteralmente, vivono "a colui che": si tratta di un dativo strumentale che associa una persona all'azione compiuta da chi è anche strumento o mezzo dell'azione. Detto in altre parole, gli eletti vivono di vita nuova grazie a Yeshùa che è morto per (ypèr, nell'interesse di) loro, essi vivono per mezzo di lui, perché egli è anche "stato risuscitato" (v. 15, TNM). Questa nuova condizione corrisponde all'essere "una nuova creatura" e ad essere "in [ἐν (en)] Cristo" (v. 17). Abbiamo così che 'essere in Cristo' equivale a 'vivere a (per) Cristo'.

Ora, l'essere "una nuova creatura" ha delle importanti implicazioni che è bene comprendere a fondo. La chiave di lettura è data nello stesso v. 17 nelle parole di Paolo "le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove". Queste parole hanno un chiaro sapore escatologico, perché richiamano *Ap* 21:5: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose", che a sua volta richiama la promessa di *Is* 43:19: "Ecco, io sto per fare una cosa nuova". La "nuova creatura" vive un'esistenza escatologica. Ma come è possibile, se tale "nuova creatura" vive ancora in questo mondo?

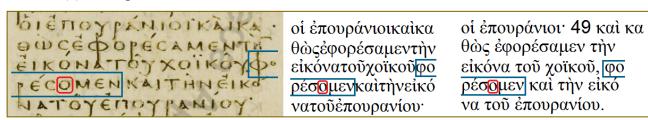


"Cristo è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per lui che è morto ed è risuscitato per loro ... quando uno è unito a Cristo è una creatura nuova: le cose vecchie sono passate; tutto è diventato nuovo". – 2Cor 5:15,17, TILC.

"Dio dal suo trono disse: «Ora faccio nuova ogni cosa»". - Ap 21:5, TILC.

La "creatura nuova" vive un'esistenza escatologica. Ma come è possibile, se il tempo della fine non si è ancora compiuto e tale nuova creatura vive ancora in questo mondo?

Per venire a capo di questo apparente paradosso paolino occorre riferirsi alla fede escatologica dell'apostolo Paolo. La visione che l'apostolo dei gentili ha della storia è la stessa che è presentata da Luca, che fu molto vicino a Paolo. La storia lucana è una storia salvifica. Tutta la storia umana viene divisa in tre epoche: (1) quella anteriore a Yeshùa, (2) quella di Yeshùa e degli apostoli, che è il centro della storia, e (3) l'epoca post-apostolica. Il centro del tempo è dato dalla morte e resurrezione di Yeshùa. Luca non miticizza affatto questa storia, ma la innesta nella storia di Israele e dell'impero romano. Dio opera in Yeshùa dentro la stessa storia umana: "Al tempo di Erode ..." (Lc 1:5; cfr. 2:1; 3:1,2; At 12:1). Paolo, nel nostro passo della 2Cor prende in considerazione la nuova epoca iniziata dopo la morte e la resurrezione di Yeshùa. L'epoca anteriore a Yeshùa era imperniata su Adamo, ma quella finale è imperniata sull'Adamo escatologico. "«Il primo uomo, Adamo, divenne anima vivente»; l'ultimo Adamo è spirito vivificante" (1Cor 15:45) e "come abbiamo portato l'immagine del terrestre, così porteremo anche l'immagine del celeste" (v. 49). Nonostante il testo critico di Nestle-Alan abbia al v. 49 "porteremo", φορέσομεν (forèsomen), al futuro, va rilevato che il Codice Sinaitico (x) presenta la lezione φορέσωμεν (forèsōmen). Alla base della lezione φορέσομεν (forèsomen) c'è l'autorevole Codice Vaticano n. 1209. Ecco la foto della sezione del manoscritto in cui la parola φορέσομεν (forèsomen) è contornata in blu e al suo interno, contornata in rosso, la lettera greca *òmikron* (o), corrispondente alla nostra o breve:



Attenendosi al Codice Vaticano n. 1209 (B) la traduzione è "porteremo anche l'immagine del celeste", al futuro. Si osservi però la lezione nell'altrettanto autorevole Codice Sinaitico (x):

MOIKAIKAODE	ΝΙΟΙΚΑΙΚΑΘΩC	καὶ καθὼς	Incorniciata in verde
ECOPECYMENTH	ЕФОРЕСАМЕНТН	έφορέσαμεν τὴν	la lettera greca <i>omèga</i>
EIKONATOYXOI	EIKONATOYXOÏ	εἰκόνα τοῦ χοϊκοῦ,	(ω), equivalente alla
KOYPOPECEDME	ΚΟΥΦΟΡΕΟΏΜΕ	φορέσ <mark>ο</mark> μεν	nostra o lunga; a de-
KAITHNEIKONA	KAITHNEIKONA	καὶ τὴν εἰκόνα	stra la lezione del
LOYELLOYPANIOY	ΤΟΥΕΠΟΥΡΑΝΙΟΥ	τοῦ ἐπουρανίου	Codice B con la o.

Che differenza c'è tra φορέσ**ο**μεν (*forès***o***men*) e φορέσ**ω**μεν (*forès***o***men*)? Si leggono ambedue allo stesso modo, però:

φορέσομεν (forèsŏmen)	Indicativo futuro	"porteremo"
φορέσωμεν (forès ō men)	Congiuntivo aoristo	"portiamo"

La lezione φορέσωμεν (*forèsōmen*) ha dalla sua la maggioranza dei manoscritti. Oltre che dal Codice Sinaitico (κ), la lezione con l'*omèga* (ω) è testimoniata dai manoscritti Codice Alessandrino (A), Codici di Beza (D) e dal Papiro Chester Beatty II (P⁴⁶); la Vulgata di Girolamo traduce "*igitur*

sicut portavimus imaginem terreni portemus et imaginem caelestis": "Siccome adunque abbiamo portato l'immagine del terreno, portiano anche l'immagine del celeste". – Traduzione di monsignor Antonio Martini secondo la Vulgata.

Spiegare l'*omèga* (ω) della lezione φορέσωμεν (*forèsōmen*) come un semplice allungamento di vocale non avrebbe molto senso perché non si saprebbe quali regole grammaticali applicare. E neppure si può spiegare il congiuntivo aoristo come esortativo, perché in *1Cor* 15 l'esortazione si ha al v. 58: "Perciò, fratelli miei carissimi, state saldi". D'altra parte, al v. 49 Paolo non sta esortando ma constatando; né potrebbe esortare, perché portare l'immagine celeste dipende da Dio e non dai propri sforzi.

Il congiuntivo aoristo è di tipo *deliberativo*, che può essere tradotto col futuro, come in *Rm* 6:15: "Peccheremo [ἀμαρτήσωμεν (*amartèsomen*), congiuntivo aoristo] forse perché non siamo sotto la legge ma sotto la grazia?". Rispettando il senso dell'aoristo potremmo qui tradurre "ci mettiamo forse a peccare?", e così – in *1Cor* 15:49: "Come portammo l'immagine del terrestre, così iniziamo a portare anche l'immagine del celeste". Paolo dice: Καὶ καθὼς ... καὶ (*kài kathòs* ... *kài*), "e come ... anche".

L'aver "portato l'immagine del terrestre" sembrerebbe non comportare alcuna caratteristica morale: sembrerebbe infatti una peculiarità che riguarda il corpo. Ma, se così fosse, perché Paolo dice "abbiamo portato", al passato? Di fatto i credenti portano tuttora "l'immagine del terrestre". "Abbiamo portato", al passato, allude quindi ad una caratteristica passata che non è fisica o legata al corpo. Si noti che in *Gal* 6:15 Paolo afferma che "quello che importa è l'essere una nuova creatura", e lo intende *al presente*, perché è già ora, al presente, che "tanto la circoncisione che l'incirconcisione non sono nulla" (*Ibidem*). In *Col* 3:10 è detto: "Vi siete rivestiti del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza a immagine di colui che l'ha creato", e si tratta di un processo già avviato. – Cfr. *Ef* 4:24.

A ben vedere, la traduzione di *NR* di *ICor* 15:48 è forzata: "Qual è il terrestre, tali sono anche i terrestri; e quale è il celeste, tali saranno anche i celesti"; "saranno" non è presente nel testo greco. Meglio qui *TNM*: "Com'è quello fatto dalla polvere, così sono anche quelli fatti dalla polvere; e com'è il celeste, così sono anche i celesti". È vero che sarà solo in futuro che Yeshùa "trasformerà il nostro misero corpo perché sia come il suo corpo glorioso" (*Flp* 3:21, *TNM*), ma in *ICor* 15:49 non si parla di corpo ma di immagine.

In *2Cor* 6:2 Paolo afferma: "Eccolo *ora* il giorno della salvezza!". Il credente quale nuova creazione in Cristo, rinnovato interiormente, è già una realtà presente.

Siamo nel già e non ancora.

"Voi moriste e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio". - *Col* 3:3.

La profonda e intima consapevolezza che ogni eletta e ogni eletto ha di questa realtà può essere spiegata anche psicologicamente ricorrendo alle esperienze che a volte abbiamo quando si affacciano alla nostra mente degli sprazzi di lucidissima memoria. Uno di questi casi è narrato magistralmente

dello scrittore belga di lingua francese George Simenon (1903 - 1989). Nel suo romanzo psicologico *Il fondo della bottiglia*, il protagonista si trova a parlare del più e del meno con una donna nei pressi di un fiume ingrossato dalla fangosa acqua piovana e lei dice casualmente una certa frase che "qualcun altro aveva usato ... molti anni prima". A lui "sembrava di sentire ancora la voce, una voce di donna, anche in quel caso. Stava facendo uno sforzo di memoria". "Ora ricordava. Di punto in bianco gli si era riaffacciato un viso alla memoria, ed era strano rievocare un ricordo così antico lì, davanti all'acqua gialla del fiume, ai piedi delle montagne su cui si stavano riaddensando le nuvole". In questa scena il protagonista è ben piantato nella realtà: le montagne ne sono solide testimoni e lo scorrere dell'acqua, così come il movimento delle nuvole, indicano una realtà attuale che lui sta vivendo. Eppure, altrettanto reale è nella sua mente rivivere l'antico evento, e quell'esperienza è solo sua, preclusa alla donna con cui sta parlando.

"Tutto questo viene da Dio" (v. 18), che, agendo da riconciliatore, è l'artefice dell'evento della nuova creazione. In cosa consista la riconciliazione, Paolo lo spiega al v. 19: "Infatti Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo"; si tratta del perdono dei peccati. Per effetto della remissione dei peccati e della riconciliazione si ha la nuova creazione.

Il grande Riconciliatore non si è limitato a perdonare e a riconciliare, ma anche "ha messo in noi la parola della riconciliazione" (v. 19); in tal modo ha istituito "il ministero della riconciliazione" (v. 18), che è soprattutto apostolico; gli apostoli principalmente fanno "da ambasciatori per Cristo" (v. 20). – Cfr. *Ef* 6:20.

<Indice 2Cor

Capitolo 6 – 2Cor 6

La grazia divina non va trascurata - 2Cor 6:1,2

¹ Come collaboratori di Dio, vi esortiamo a non ricevere la grazia di Dio invano; ² poiché egli dice: «Ti ho esaudito nel tempo favorevole, e ti ho soccorso nel giorno della salvezza». Eccolo ora il tempo favorevole; eccolo ora il giorno della salvezza!

L'inizio di quello che per noi oggi è nelle nostre Bibbie il sesto capitolo, è in verità una continuazione del precedente pensiero di Paolo. Proviamo a seguirne il filo:

I credenti sono nuove creature	5:17	Quando uno è unito a Cristo è una creatura nuova tutto è diventato nuovo
C'è stata la riconciliazione	5:18a	E questo viene da Dio che ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo
Paolo ne è strumento	5:18b	Ha dato a noi l'incarico di portare altri alla riconciliazione con lui
Dio perdona i peccati	5:19a	Dio perdona agli uomini i loro peccati
Paolo lo annuncia	5:19b	Ha affidato a noi l'annunzio della riconciliazione
Paolo è ambasciatore di Cristo	5:20a	Noi siamo ambasciatori inviati da Cristo
Dio stesso usa Paolo	5:20b	È come se Dio stesso esortasse per mezzo nostro
Paolo implora a nome di Cristo	5:20c	Vi supplichiamo da parte di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio
(Cristo non peccò mai, ma	5:21a	Cristo non ha mai commesso peccato, ma
fu caricato del nostro peccato)	5:21b	Dio lo ha caricato del nostro peccato per riabilitarci dinanzi a sé
Paolo è collaboratore di Dio	6:1	Come collaboratori di Dio vi esortiamo

TILC

Come collaboratori di Dio vi esortiamo a non trascurare la grazia di Dio che avete ricevuto (v. 1, *TILC*). Paolo, consapevole del suo mandato apostolico che lo rende collaboratore nell'opera riconciliatrice di Dio, esorta i corinti a non rendere vana la grazia elargita da Dio. Trascurarla comporterebbe la condanna. La chiesa corintia deve invece mostrarsene degna. L'apostolo fonda la sua accorata esortazione su *Is* 49:8, che cita pari pari dalla *LXX* greca:

Is 49:8	Καιρῷ δεκτῷ ἐπήκουσά σου καὶ ἐν ἡμέρᾳ σωτηρίας ἐβοήθησά σοι		
2Cor 6:2	Καιρῷ δεκτῷ ἐπήκουσά σου καὶ ἐν ἡμέρᾳ σωτηρίας ἐβοήθησά σοι		
	Kairò dektò epèkusà su kài en emèra soterìas eboèthesà soi		
Al tempo accettevole ho esaudito te e in giorno di salvezza ho aiutato			

Yeshùa, nella sua predicazione, aveva fatto altrettanto nella sinagoga di Nazaret, citando pure *Isaia* (ma da 61:1,2): "[Il Signore] mi ha mandato per annunciare la liberazione ai prigionieri ... per rimettere in libertà gli oppressi, per proclamare l'anno accettevole del Signore". - *Lc* 4:18,19.

Alla citazione biblica Paolo aggiunge un commento: "Eccolo ora il tempo [καιρὸς (kairòs)]

favorevole; eccolo ora il giorno della salvezza!" (v. 2). "Eccolo ora" – "Ecco, questa è l'ora" (*TILC*) – è il potente richiamo con cui Paolo annuncia il tempo favorevole per la salvezza. È ora, *adesso*, che si deve accogliere il messaggio salvifico ed essere ubbidienti a Dio.



Questo "adesso" si innesta nella storia umana, nella nostra temporalità ovvero nel tempo χρόνος (chrònos), ma è contemporaneamente un tempo speciale, un tempo καιρός (kairòs).

Il tempo γρόνος (chrònos) e il tempo καιρός (kairòs)

Il tempo *chrònos* è il tempo misurabile. Quando "Erode, chiamati di nascosto i magi, s'informò esattamente da loro del tempo [χρόνον (*chrònon*)] in cui la stella era apparsa" (*Mt* 2:7) e quando poi "vedendosi beffato dai magi, si adirò moltissimo, e mandò a uccidere tutti i maschi che erano in Betlemme e in tutto il suo territorio dall'età di due anni in giù, secondo il tempo [χρόνον (*chrònon*)] del quale si era esattamente informato dai magi" (*Mt* 2:16), poté fare dei calcoli, misurando il tempo.

Ma il *tempo* può davvero essere misurato? L'idea comune e popolare è che il tempo scorra in un'unica direzione, sempre in avanti. Benché il tempo sia universale, nessuno al mondo è in grado di dire cosa sia davvero. Il filosofo e teologo Agostino d'Ippona (354 - 430), più di quindici secoli fa, scriveva: "Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so ... ma quando cerco di spiegarlo a qualcuno che me lo domanda, non lo so". - *Confessioni*, XI,14.

Se ammettessimo che il tempo scorre in modo unidirezionale, ciò comporterebbe che Dio sia collocabile nella traccia del tempo. Esisterebbe allora una dimensione, quella del tempo, in cui Dio sarebbe racchiuso. Questo è però un assurdo, perché non c'è proprio alcunché a cui Dio possa essere assoggettato. Il *Sl* 90:2 dichiara che Dio esiste "da eternità in eternità". L'eternità non è misurabile, non ha inizio né fine. "Non lo sai tu? Non l'hai mai udito? Il Signore è Dio eterno [מֹלֵי (olàm), "sempre"; LXX greca: αἰώνιος (aiònos), "senza inizio e fine]" (Is 40:28). "Egli è il Dio vivente". - *Ger* 10:10.

Il grande pensatore ebreo Maimonide, che nel 1168 formulò la professione di fede ebraica che è tuttora riconosciuta dall'ebraismo, parlando di un'illustre scuola di pensatori arabi, ebbe a dire: "Essi non hanno capito alcunché dell'essenza del tempo. E questo è naturale: se i più grandi filosofi si sono sentiti in difficoltà nell'investigare l'essenza del tempo, e se alcuni d'essi sono stati addirittura incapaci di intuire che cosa sia veramente il tempo, e se anche Galeno ha considerato il tempo come qualcosa di divino e d'incomprensibile, che cosa ci si può attendere da coloro che non indagano sulla natura delle cose?". - La guida dei perplessi.

La verità è che il tempo è fermo, non scorre. Ciò che scorre non è il tempo, ma la temporalità. È la temporalità (e non il tempo) che scorre in maniera unidirezionale verso il futuro. È la temporalità (e non il tempo) che può essere misurata e si può dividere in passato, presente e futuro. Il tempo eterno è una caratteristica di Dio. Il tempo eterno fa parte di Dio. Non esiste un tempo eterno staccato da Dio e in cui Dio stesso sia collocabile. Esiste però un tempo relativo, relativo a noi. A questo tempo relativo è dato il nome di *temporalità*. Domandare quando ebbe inizio il tempo è come domandare quando Dio iniziò ad esistere. "Da eternità in eternità, tu sei Dio". - *Sl* 90:2.

Ciò che invece ebbe un inizio è la temporalità. E quando? Alla creazione. Prima di allora non esisteva lo spazio né la temporalità. C'era solo Dio, da sempre. Quando Dio iniziò a creare, il tempo eterno si infranse con lo spazio e iniziò la temporalità, che è il tempo relativo a noi e all'universo. Il tempo di Dio è eterno, fermo. Sono lo spazio e tutte le cose in esso - e noi stessi - che scorrono nel tempo eterno di Dio, non viceversa.

Osservato dallo spazio, il tempo è come il paesaggio che vediamo scorrere dal finestrino di un treno in corsa;



in verità il paesaggio è fermo e siamo noi a scorrere. La temporalità è come un fiume che scorre tra le rive ferme del tempo. È questo il tempo *chrònos*, il tempo relativo, la temporalità. Quando Dio portò all'esistenza lo spazio, questo venne a trovarsi *nel* tempo, nel tempo di



Dio, il tempo fermo ed eterno che appartiene a Dio. La persona comune percepisce *la temporalità* come fosse il tempo, lo vede scorrere come vede scorrere il paesaggio dal finestrino di un treno. Scambia la temporalità per il tempo. Ma s'inganna. La temporalità (il *nostro* tempo relativo) è evanescente: ha un prima e un dopo. Appartiene allo spazio. Il tempo in sé invece non cambia. Non dovremmo mai parlare dello scorrere del tempo, ma dello scorrere dello spazio attraverso il tempo. Il tempo non invecchia: siamo noi ad invecchiare. La

temporalità sì, invecchia con noi. Il tempo è *oltre* lo spazio. Il tempo trascende ogni divisione tra passato, presente e futuro.

Dio vive nel tempo, non nella temporalità. Se non si comprende questo, si fa di Dio un essere a immagine e somiglianza dell'uomo.

"La mia propria mano pose le fondamenta della terra, e la mia propria destra stese i cieli. Li *chiamo* [קרא מְּנִיץ], "chiamante io"], perché stiano insieme" (*Is* 48:13, *TNM*). Si noti l'uso del presente: Dio li chiama – ora, anche ora – "perché stiano insieme". Dio è nell'eterno presente del suo tempo. Dio è "il Creatore dei cieli e il Grande che li *distende*; Colui che *stende* [מֹנֵייֶםׁ (notehèm), "stendente essi"] la terra e il suo prodotto, Colui che *dà* alito al popolo su di essa, e spirito a quelli che vi camminano" (*Is* 42:5, *TNM*). Dio fa tutte queste cose *ora*, in questo momento, in ogni momento, sempre. Noi, nella nostra temporalità, diciamo che l'ha fatto, lo fa e lo farà. Dio dice che lo *fa*: il suo tempo ha solo l'eterno presente.

Chi sa intuire e sentire la realtà del *tempo* è consapevole dell'unità che esiste tra passato, presente e futuro nell'eterna consapevolezza di Dio.

Noi viviamo in due tempi:

- 1. Nella temporalità, nel tempo relativo dell'universo, che è breve.
- 2. Nel tempo, quello di Dio, eterno.

Per la breve durata della nostra vita (che misuriamo in giorni, mesi e anni nella temporalità) noi siamo *contemporanei* di Dio. Il *nostro* tempo (quello relativo, la temporalità) è frantumato in momenti, in periodi, in giorni e in notti. Il tempo vero, quello di Dio, è indiviso.

L'eternità non inizia quando il tempo finisce. Il tempo \dot{e} eternità. Quando questa eternità incontra lo spazio, s'infrange e diventa tempo relativo, temporalità misurabile.

Dio non è soggetto alla temporalità né confinato nell'eternità. Un momento del tempo di Dio può coincidere con la nostra temporalità. Ciò che Dio fa per l'umanità accade nel suo tempo e nella nostra temporalità. Per noi accade una volta; visto da Lui accade sempre.

"Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, lo stesso giorno, giunsero nel deserto del Sinai" (*Es* 19:1, *TNM*). Cos'ha di speciale questo versetto? Proprio nulla, se stiamo alla *traduzione*. Nella Bibbia ha invece un significato prezioso. La data che vi è indicata è precisa, rintracciabile sul calendario della temporalità umana. L'evento avvenne quella volta, in quella data, una sola volta. Si tratta di un evento del passato che appartiene alla storia passata del popolo di Dio. Ma ...

Ma il testo biblico rivela altro, rivela qualcosa che appare strano ai traduttori:

בֵּיוֹם הַזֶּה בָּאוּ מְדְבֵּר סִינָי bayòm hazèh bàu midbàr synày nel giorno **il questo** vennero deserto Sinày

Che, messo in bell'italiano, suona: "Nel terzo mese dall'uscita dei figli di Israele dalla terra d'Egitto, in *questo* giorno arrivarono al deserto del Sinày". Questo passo fece scervellare gli antichi rabbini. Non si doveva forse dire "in *quel* giorno"? Perché la Scrittura dice: "In *questo* giorno"? I traduttori moderni non si sono dati tanta pena. *NR* taglia corto: "Nel primo giorno del terzo mese, da quando furono usciti dal paese d'Egitto, i figli d'Israele giunsero al deserto del Sinai". E *TNM* cerca di adattare: "Il terzo mese da che i figli d'Israele erano usciti dal paese d'Egitto, lo stesso giorno, giunsero nel deserto del Sinai". Certo questi traduttori non si curano molto di un semplice *hazèh* (הַּהָּה), "il questo". Non sono ebrei come quei rabbini o come Yeshùa che vedeva più probabile la fine dell'universo piuttosto che la trascuratezza di una sola particella di una singola lettera della *Toràh* (di cui *Esodo* fa parte), figuriamoci poi un'intera parola. Quell'evento accadde nel tempo di Dio e nella temporalità umana. Per l'uomo avvenne in quella data. Per Dio accade sempre: il suo popolo esce *oggi* dall'Egitto e *oggi* riceve la sua *Toràh*.

Il tempo interrotto è temporalità, il tempo ininterrotto è eternità. Il concetto è difficile da capire per la mente umana limitata. Ma ciò non deve comportare che si debba piegare il tempo di Dio alle nostre suddivisioni temporali in passato, presente e futuro. Nella temporalità due istanti non sono mai contemporanei. Ma nel tempo l'eternità è una e indivisibile. *Nell'eternità ogni momento è contemporaneo di Dio*. Il mondo è nel tempo

e procede attraverso Dio. "*In lui* viviamo, ci moviamo, e siamo" (*At* 17:28): "*In* lui", greco èv (*en*, "in"), e non "mediante lui", come traduce *TNM*.

Per l'uomo comune il tempo è solo temporalità fuggevole. Per l'uomo con Dio il tempo è eternità sotto le mentite spoglie della temporalità.

Tra le parole che nelle Scritture Greche alludono al tempo ce ne sono due di particolare importanza. Si tratta di *chrònos* e di *kairòs*. Mentre il *chrònos* è quantitativo, il *kairòs* ha una natura qualitativa.

La parola χρόνος (chrònos) indica il "tempo" come noi lo conosciamo, quello con un prima e un dopo, quello



misurabile. Come abbiamo appena esaminato più sopra, si tratta del tempo *relativo*, il nostro, quello che più appropriatamente dovremmo chiamare *temporalità*. Questo tempo relativo, tempo terrestre e quindi umano, è misurabile: "In un istante di tempo" [ἐν στιγμῆ χρόνου (*en stigmè chrònu*)] (*Lc* 4:5), "per qualche tempo [χρόνον

(chrònon)]" (Lc 18:4, TNM), "per poco tempo [χρόνον μικρὸν (chrònon micròn)]" (Gv 7:33), per "tanto tempo [τοσοῦτον χρόνον (tosùton chrònon)]" (Gv 14:9), "quarant'anni di tempo [τεσσερακονταετῆ χρόνον (tesserakontaetè chrònon]" (At 13:18), "per tutto il tempo [τὸν πάντα χρόνον (tòn pànta chrònon)]" (At 20:18, TNM), "dopo tanto tempo [μετὰ τοσοῦτον χρόνον (metà tosùton chrònon)]" (Eb 4:7), "durante il tempo [χρόνον (chrònon)]" (IPt 1:17), "da quanto tempo [πόσος χρόνος (pòsos chrònos)]" (Mr 9:21), "il tempo di [χρόνον ἵνα (chrònon ìna), "tempo affinché"]" (Ap 2:21, TNM), "il tempo del [ὁ χρόνος τοῦ (o chrònos tù)]" (Lc 1:57), tempo mancante (Eb 11:32; Ap 10:6), tempo sufficiente (IPt 4:3), "la pienezza del tempo [τὸ πλήρωμα τοῦ χρόνου (tò plèroma tù chrònu)]" (Gal 4:4), "in questo tempo [ἑν τῷ χρόνῳ τούτῳ (en tò chròno tùto)]" (At 1:6), "nell'ultimo tempo [ἐπ' ἐσχάτου χρόνου (ep'eschàtu chrònu)]". - Gda 18, TNM.

Da tutti questi passi appare molto chiaro che il *chrònos* è il tempo relativo alla terra, quello che noi conosciamo. Il significato di *chrònos* non differisce quindi dal significato che noi diamo alla parola "tempo" nell'uso quotidiano, come quando diciamo: poco tempo, per lungo tempo, non aver tempo, attendere il tempo giusto, e così via.

La parola καιρός (kairòs) appare per la prima volta in Mt 8:29: "Che abbiamo a che fare con te, Figlio di



Dio? Sei venuto qui a tormentarci prima del *tempo* fissato [καιροῦ (*kairù*)]?" (*TNM*). Come si vede, questa parola (*kairòs* - καιρός) viene tradotta anch'essa (come *chrònos*) con "tempo", tuttavia qui *TNM* aggiunge "fissato". Che cosa significa καιρός (*kairòs*)? Il *Vocabolario del Nuovo Testamento* dà questa definizione: "Un tempo fisso e

definito, il tempo quando le cose sono portate ad una crisi, l'epoca decisiva che si aspettava, il tempo opportuno o convenevole, il tempo giusto".

Il vocabolo *kairòs* non è una parola eccezionale, creata apposta per la Bibbia: è una parola presa dal vocabolario greco. Essa ha quindi il significato che ha nella lingua greca antica. Tale senso, alla fine molto semplice nel suo significato basilare, lo ritroviamo anche nel testo sacro; tuttavia, ci sono molti passi biblici in cui questa parola riveste un suo senso particolare e diventa pregante di allusioni suggestive che evocano una realtà diversa e più vera.

Il significato di *kairòs* come tempo specifico è conservato in diversi passi biblici, in cui è però presente una connotazione spirituale. – Cfr. *Lc* 4:13; *At* 7:20;13:11;17:26; *Rm* 8:18; *Ef* 2:12; *1Cor* 4:5;7:5; *1Pt* 5:6.

Il tempo *kairòs* può riferirsi anche al tempo favorevole (cfr. *Gal* 6:10; *2Cor* 6:2) o anche al tempo opportuno. – Cfr. *At* 24:25; *Ef* 5:16; *Col* 4:5; *Eb* 11:15.

Accanto a questi significati di tempo *kairòs* (tempo giusto, adatto, conveniente, opportuno, propizio), che possono avere anche valenza spirituale, c'è il tempo *kairòs* che è un tempo favorevole anche secondo il beneplacito di Dio. In questi casi si può applicare il principio espresso in *Rm* 8:28: "Sappiamo che tutte le cose cooperano al bene di quelli che amano Dio, i quali sono chiamati secondo il suo disegno". – Cfr. *Mt* 16:3; *Mr* 10:30; *Lc* 18:30; *At* 14:17; *Rm* 11:5;13:11; *Eb* 9:9.

Dio può rendere favorevole un tempo che non lo è: "Per fede anche Sara stessa ricevette il potere di concepire un seme, quando aveva già passato il limite d'età". - *Eb* 11:11, *TNM*.

Il tempo *kairòs* concesso da Dio può anche essere sciupato per compiere azioni a lui contrarie. – Cfr. *Lc* 8:13; 12:56; *1Tm* 4:1; *2Tm* 4:3.

Per non essere sviati occorre seguire il consiglio di Yeshùa: "State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento [ὁ καιρός (o kairòs), "il tempo (stabilito)]". - Mr 13:33.

Occorre anche non farsi ingannare: "Guardate di non farvi ingannare; perché molti verranno in nome mio, dicendo: «Sono io»; e: «Il tempo è vicino». Non andate dietro a loro". - *Lc* 21:8.

Il tempo *kairòs* stabilito da Dio appare anche nelle parabole usate da Yeshùa. - *Mt* 13:30;21:34,41;24:45; *Mr* 11:13;12:2; *Lc* 12:42;20:10.

Si può avere consapevolezza di certi momenti critici, come Paolo: "Sto per essere offerto in libazione, e il tempo della mia partenza è giunto". - 2Tm 4:6.

Yeshùa aveva consapevolezza dei tempi stabiliti da Dio: "Il mio tempo non è ancora venuto; il vostro tempo, invece, è sempre pronto" (*Gv* 7:6); "il mio tempo non è ancora compiuto" (*Gv* 7:8); "il mio tempo è vicino" (*Mt* 26:18). Ma egli non ebbe consapevolezza di tutti i tempi di Dio, perché ci sono "i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità". – *At* 1:7.

Questi "tempi o momenti" che sa unicamente Dio sono χρόνους ἢ καιροὺς (*chrònus e kairùs*). Qui troviamo ambedue i nostri vocaboli. La traduzione che ne fa *TNM*, "tempi o stagioni", ne svilisce il senso. Qui si tratta dei tempi (*chrònus*) e dei tempi fissati (*kairùs*), potremmo dire dei tempi generici e dei tempi precisi; è impossibile determinare non solo il tempo preciso (*kairòs*) della fine, ma neppure grosso modo il tempo di massima (*crònos*); non poté farlo neppure Yeshùa.

C'è poi il tempo *kairòs* che è decisamente il tempo stabilito da Dio. Ecco le occorrenze:

Καιρός (kairòs) come tempo stabilito da Dio					
PASSO	PASSO TESTO				
Lc 21:24	"Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni, finché i tempi fissati delle nazioni non siano compiuti" (TNM)				
At 3:19,20	"Ravvedetevi dunque e convertitevi, perché i vostri peccati siano cancellati e affinché vengano				
2Tm 3:1	"Negli ultimi giorni verranno tempi difficili"				
1Tm 6:14,15	"Fino all'apparizione del nostro Signore Gesù Cristo, la quale sarà a suo tempo manifestata"				
Tit 1:3	"Egli ha rivelato nei tempi stabiliti la sua parola"				
Lc 1:20	"Tu sarai muto, e non potrai parlare fino al giorno che queste cose avverranno, perché non hai creduto alle mie parole che si adempiranno a loro tempo"				
Mt 8:29	"Che c'è fra noi e te, Figlio di Dio? Sei venuto qua prima del tempo a tormentarci?"				
Lc 19:44	"Non lasceranno in te pietra su pietra, perché tu non hai conosciuto il tempo nel quale sei stata visitata"				
Rm 5:6	"Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi"				
Rm 9:9	"Questa è la parola della promessa: «In questo tempo verrò, e Sara avrà un figlio»"				
<i>1Pt</i> 1:11 "Essi continuarono a investigare quale particolare periodo di tempo o quale sorta di [periodo di to spirito che era in loro indicasse circa Cristo" (<i>TNM</i>)					
Ap 12:12	"Rallegratevi, o cieli, e voi che abitate in essi! Guai a voi, o terra, o mare! Perché il diavolo è sceso verso di voi con gran furore, sapendo di aver poco tempo"				
Ap 12:14	"Alla donna furono date le due ali della grande aquila affinché se ne volasse nel deserto, nel suo luogo, dov'è nutrita per un tempo, dei tempi e la metà di un tempo, lontana dalla presenza del serpente"				
1Cor 7:29	"Il tempo è ormai abbreviato"				
1Pt 4:17	"È giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio"				
Ap 1:3	"Beato chi legge e beati quelli che ascoltano le parole di questa profezia e fanno tesoro delle cose che vi sono scritte, perché il tempo è vicino!"				
Ap 11:18	"È arrivato il momento di giudicare i morti"				
Ap 22:10	"Non sigillare le parole della profezia di questo libro, perché il tempo è vicino"				
<i>Mr</i> 1:15	"Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino"				
At 1:7	"Non sta a voi acquistar conoscenza dei tempi o delle stagioni che il Padre ha posto nella propria autorità" (TNM)				
Rm 3:26	"Al tempo della sua divina pazienza"				
Gal 6:9	"Se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo"				
2Ts 2:6	"Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo"				
1Pt 1:5	"La salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi"				
1Ts 5:1	"Quanto poi ai tempi e ai momenti, fratelli, non avete bisogno che ve ne scriva"				
Ef 1:10	"Per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti"				

Come intendere il passo di *Ef* 6:18: "Pregate in ogni tempo"? L'espressione qui usata - ἐν παντὶ καιρῷ (*en pantì kairò*), "in ciascun tempo stabilito" – potrebbe far riferimento ai momenti stabiliti per la preghiera. Presso gli ebrei erano tre: alla sera (quando inizia il giorno biblico), a mezzogiorno e al mattino. A questi tre momenti allude il salmista: "La sera, la mattina e a mezzogiorno [צַּקְּרֵיִם] (*tzohoràym*); nel *Testo Masoretico* al v. 18] mi lamenterò e gemerò, ed egli udrà la mia voce (*Sl* 55:17; cfr. *Dn* 6:10). "Pietro salì sulla terrazza, verso l'ora sesta [circa mezzogiorno, contando dal sorgere del sole], per pregare". Daniele, "tenendo le finestre della sua camera superiore aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si metteva in ginocchio, pregava e ringraziava il suo Dio come era solito fare" (*Dn* 6:10). Le tre preghiere sono stabilite dall'ebraismo alla sera, al mattino e a mezzogiorno. Proprio come mattino e sera non indicano l'orario preciso, così la parola

mezzogiorno potrebbe riferirsi al periodo e non ad un'ora esatta. L'ebraismo stabilisce le sue tre preghiere alla sera (chiamata צַרְבִּית, arviyt), al mattino (chiamata שַּהַרָּת, shakhrit) e al pomeriggio (chiamata מְּרְבֹּן, minkhàh); e ciò in parallelo con ciascuna offerta (קרבּן, qorbàn) che si faceva nel Tempio. Il salmista dice: "La mia preghiera sia in tua presenza come l'incenso, l'elevazione delle mie mani come il sacrificio della sera" (Sl 141:2). Le apocalittiche "coppe d'oro" "erano piene d'incenso", "e l'[incenso] significa le preghiere dei santi". - Ap 5:8, TNM; cfr. Ap 8:3.



Ovviamente, si può pregare anche altre volte e in qualsiasi altro memento della giornata e della notte, ma ciò che Paolo intende dire è che non dobbiamo trascurare "ciascun tempo stabilito" per la preghiera. "Vegliate dunque, pregando ἐν παντὶ καιρῷ [en pantì kairò, "in ciascun tempo stabilito"], affinché siate in grado di scampare a tutte queste cose che stanno per venire, e di comparire davanti al Figlio dell'uomo". - Lc 21:36.

Il tempo *kairòs* è dunque il momento di un periodo di tempo indeterminato nel quale accade qualcosa di speciale. È il "tempo designato", quello del tempo cruciale.

Il tempo *kairòs* svolge un ruolo decisivo in situazioni imprevedibili e che sono insolite: esso inverte le situazioni e dà loro un esito definitivo. Il teologo tedesco Paul Johannes Tillich (1886 - 1965) definì il *kairòs* come un'opportunità nelle crisi della storia, che esige una decisione esistenziale da parte dell'essere umano. - Cfr. Paul Tillich, *The Interpretation of History*.

Il tempo *kairòs* indica un tempo particolare; questa parola è usata anche per indicare il tempo di Dio, è la parola della "pienezza del tempo". *Kairòs* è – per così dire – il fuso orario di Dio. Trasmette nozioni di svincolo, di fluidità, circa gli scopi di Dio che intersecano, modificano o cambiano il tempo terrestre e cronologico (*chrònos*). È il tempo di Dio che diventa – in certi momenti da lui da lui stabiliti – contemporaneo a quello dell'uomo. "Esso [il *kairòs*] rappresenta l'arena delle decisioni dell'uomo nella sua strada verso un destino eterno". - C. Henry, *Il dizionario evangelico della Teologia*, pag. 1096.

Sfuggendo continuamente alle definizioni in cui si vorrebbe imbrigliarlo, il tempo *kairòs* è sempre nel mezzo tra il tempo e l'azione, tra ciò a cui si è preparati e la possibilità d'altro. Con il *kairòs* non si può mai stare del tutto da una parte o dall'altra. Pur avendo in sé tutti gli elementi che occorrono per agire, il *kairòs* non si confonde con quegli elementi: c'è sempre la possibilità di un cambiamento. Questa sua specificità ne rende difficile la comprensione teorica, così come è difficile afferrarlo nella pratica. Nella sua indeterminazione c'è il potere decisionale. Quando è Dio a decidere, il tempo *kairòs* è il tempo designato secondo i piani di Dio, il tempo in cui Dio agisce. Il tempo *kairòs* diventa allora un incontro con l'eternità.

Kairòs fornisce un concetto ben più emozionante che non il semplice *chrònos*. *Kairòs* si riferisce a periodi appositamente selezionati dalla determinazione di Dio. Il tempo *kairòs* può operare nel tempo profano dell'uomo che è il *chrònos*, ma principalmente è il punto focale o culminante dei propositi ultimi di Dio.

Quando Yeshùa fu sulla terra, quello fu un preciso momento *kairòs*, un momento di adempimento, un preciso tempo in cui far avverare le promesse: "Il *tempo* [*kairòs*] è compiuto e il regno di Dio è vicino; ravvedetevi e credete al vangelo". - *Mr* 1:15.

"Tutte le promesse di Dio hanno il loro «sì» in lui; perciò pure per mezzo di lui noi pronunciamo l'Amen alla gloria di Dio". - *1Cor* 1:20.

Dio intervenne nel tempo umano:

"La fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità che è conforme alla pietà, nella speranza della vita eterna promessa prima di tutti i *secoli* [*chrònos*] da Dio, che non può mentire. Egli ha rivelato nei *tempi* [*kairòs*] stabiliti la sua parola". - *Tit* 1:1-3.

Prima ancora che con la creazione iniziasse il tempo *chrònos*, quello che noi misuriamo e dividiamo in millenni e secoli e anni, Dio aveva già promesso la vita eterna ai suoi eletti. E ciò lo rivelò nel tempo *kairòs*, nel *suo* tempo che intersecò in quel momento il nostro tempo *chrònos*.

Nel suo tempo sovrano (kairòs) Dio entra nel tempo chrònos secondo la sua perfetta volontà.

La nostra vita con Dio è emozionante. Noi non siamo predeterminati. Dio ci concede il tempo *chrònos* per agire: il futuro per noi è aperto e noi siamo aperti ad esso. Abbiamo il libero arbitrio. Scegliamo noi la nostra strada. Ma tutto ciò non impedisce a Dio di avere il quadro della situazione sempre presente. E quando diciamo "presente" riferito a Dio dobbiamo intendere che il nostro tempo *chrònos* (fatto di passato, presente e futuro) è per lui solo presente, come già avvenuto.

"Mille anni sono ai tuoi occhi come ieri quando è passato". - Sl 90:4, TNM.

Tutto ciò è qualcosa che ci lascia stupefatti, ma fa parte della incommensurabile grandezza di Dio. Noi ci muoviamo nel nostro tempo *chrònos* in cui i giochi sono aperti e in cui possiamo scegliere come comportarci. La scelta è sempre e solo nostra, libera, aperta. Eppure Dio sa tutto prima che accada, perché Dio non vive nel nostro tempo *chrònos*. Per lui c'è l'eterno presente, il *suo* presente che tutto include.

Il *kairòs* dovrebbe trasmetterci attesa: attesa speranzosa o attesa agitata, secondo come ci rapportiamo a Dio. Perché il *kairòs* è il tempo dei momenti di decisione. "Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori" (*Eb* 3:7,8). "Finché si può dire: «Oggi»". - V. 13.

"Dio stabilisce di nuovo un giorno - oggi - dicendo per mezzo di Davide, dopo tanto tempo, come si è detto prima: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori!»". - *Eb* 4:7.

Nella Seconda Guerra Mondiale ci fu il martedì 6 giugno 1944, chiamato D-Day. "D-Day" era il nome in codice adottato per indicare il giorno dello sbarco in Normandia; si tratta di una ripetizione: "D" sta infatti per day, come dire: il Giorno-Giorno, un giorno del tutto speciale. Era un giorno stabilito, una data sul calendario del tempo *chrònos*. Eppure non fu solo una data: comunicava urgenza e importanza, un punto di non ritorno. Cosa mai deve essere il momento *kairòs* stabilito nel calendario di Dio?

Noi viviamo in due fusi orari: quello temporale della temporalità *chrònos* e quello eterno del tempo *kairòs* di Dio.

Il passo di *2Cor* 6:2 ci permette anche per verificare quali parole ebraiche utilizza il *Tanàch* riguardo al tempo. Nel passo paolino viene infatti citato da *Is* 49:8:

"Egli [Dio] dice: «Ti ho esaudito nel tempo [καιρῷ (kairò)] favorevole, e	Καιρῷ δεκτῷ ἐπήκουσά σου καὶ ἐν ἡμέρᾳ σωτηρίας ἐβοήθησά σοι	בְ עֵת רָצוֹן עֲנִיתִיךּ וּבְיוֹם יְשׁוּעָה עֲזַרְתִּיךּ
ti ho soccorso nel giorno della	Kairò dektò epèkusà su kài en	be èt ratzòn anytìycha uveyòm
salvezza». Eccolo ora il tempo	emèra soterìas eboèthesà soi	yeshuàh asartìycha
[καιρὸς (kairòs)] favorevole; eccolo	In tempo accettevole ho esaudito te e	In tempo di favore risposi a te
ora il giorno della salvezza!"	in un giorno di salvezza ho aiutato te	e in giorno di salvezza aiutai te
2Cor 6:2	Is 49:8, LXX	Is 49:8, Testo Masoretico

Vediamo così che il vocabolo greco καιρὸς (kairòs) traduce l'ebraico (et) e racchiude in sé i sensi del kairòs greco ma anche quelli del chrònos greco. Esso significa:

- *Tempo*. "In quel tempo il Signore disse a Giosuè ...". Gs 5:2;
- Epoca. "Come nei tempi passati ..." (= epoca passata). Is 8:23;
- Stagione. "Al tempo della mietitura" (= stagione della mietitura). Ger 50:16;
- Momento (istantaneo). "Al tempo in cui batte in alto [le ali]". Gb 39:18, TNM;
- Occasione. "Li liberavi secondo la tua abbondante misericordia, più volte (מַנְּיִם (rabòt itìym), "in molte occasioni"]". Nee 9:28, TNM;
- *Momento (finale)*. "Questa visione riguarda il tempo della fine". *Dn* 8:17;
- Tempo opportuno. "Io darò al vostro paese la pioggia nella stagione giusta" (= al tempo opportuno). Dt 11:14.

Paolo è sostenuto da Dio - 2Cor 6:3-10

³ Noi non diamo nessun motivo di scandalo affinché il nostro servizio non sia biasimato; ⁴ ma in ogni cosa raccomandiamo noi stessi come servitori di Dio, con grande costanza nelle afflizioni, nelle necessità, nelle angustie, ⁵ nelle percosse, nelle prigionie, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; ⁶ con purezza, con conoscenza, con pazienza, con bontà, con lo Spirito Santo, con amore sincero; ⁷ con un parlare veritiero, con la potenza di Dio; con le armi della giustizia a destra e a sinistra; ⁸ nella gloria e nell'umiliazione, nella buona e nella cattiva fama; considerati come impostori, eppure veritieri; ⁹ come sconosciuti, eppure ben conosciuti; come moribondi, eppure eccoci viventi; come puniti, eppure non messi a morte; ¹⁰ come afflitti, eppure sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa!

Nello schema a pag. 49, che evidenzia la traccia del pensiero di Paolo tra la fine del cap. 5 e l'inizio del 6 della *2Cor*, l'attento lettore avrà notato come l'apostolo intrecci la propria autodifesa con

I credenti sono nuove creature	5:17
C'è stata la riconciliazione	5:18a
Paolo ne è strumento	5:18b
Dio persona i peccati	5:19a
Paolo lo annuncia	5:19b
Paolo è ambasciatore di Cristo	5:20a
Dio stesso usa Paolo	5:20b
Paolo implora a nome di Cristo	5:20c
(Cristo non peccò mai, ma	5:21a
fu caricato del nostro peccato)	5:21b
Paolo è collaboratore di Dio	6:1

l'annuncio evangelico; soprattutto 5:21 appare come una parentesi, ma che – a ben vedere – si rivela invece essere un pensiero profondo che emerge come se avesse una forza propria. Tale intrecciarsi del *kèrygma* (annuncio evangelico) e dell'autodifesa sono la trama e l'ordito con cui è intessuta la *2Cor*. Paolo glorifica e difende il proprio ministero in quanto apostolico. Lui, che è ministro di Dio

(5:18) e ambasciatore di Cristo (5:20), ora si definisce semplice servitore (6:4). Quanto egli si dedichi con tutto se stesso al servizio apostolico è espresso ai vv. 4 e 5: lui sopporta con grande pazienza sofferenze, difficoltà e angosce; viene bastonato e gettato in prigione, è vittima di violenze; si affatica, rinuncia al sonno e soffre la fame (*TILC*). E tutto ciò lo sopporta pazientemente con onestà e amore sincero; le sole armi che ha sono quelle della giustizia. - Vv. 6 e 7.

La difesa che Paolo fa di sé non è fine a se stessa. Paolo difende (e tutela) il ministero apostolico, il quale ha l'autorità divina.

I DUE ELENCHI			
FORZE NEGATIVE (MOLTEPLICI)	CONTROFORZE POSITIVE (SOVRABBONDANTI)		
Tribolazioni, necessità, angosce, percosse, prigioni, tumulti, fatiche, veglie, digiuni. – Vv. 4,5, <i>CEI</i> .	Purezza, sapienza, pazienza, benevolenza, spirito di santità, amore sincero; verità, potenza di Dio; armi della giustizia. – vv. 6,7, <i>CEI</i> .		

"[Il Signore] mi ha risposto: «Ti basta la mia grazia. La mia potenza si manifesta in tutta la sua forza proprio quando uno è debole»". -2Cor 12:9, TILC.

⁸Qualcuno mi stima, altri mi disprezzano. Taluni dicono bene di me, altri male. Sono considerato un imbroglione, e invece dico la verità. ⁹Sono trattato come un estraneo, e invece sono assai ben conosciuto; come un moribondo, e invece sono ben vivo. Sono castigato, ma non ucciso; ¹⁰tormentato, ma sempre sereno; povero, eppure arricchisco molti. Non ho nulla, eppure possiedo tutto. – *TILC*.

Paolo ha sostenitori e detrattori. Lui è davvero un uomo attraverso cui Dio parla? Paradossalmente, è proprio la contestazione di lui come persona e del suo ministero che dimostrano l'autenticità del suo servizio apostolico: la dimostrazione sta nella sua sofferenza, perché è Dio che "dà forza allo stanco e accresce il vigore a colui che è spossato". - *Is* 40:29.

<Indice 2Cor

Paolo invita i corinti a ricambiare il suo affetto - 2Cor 6:11-13

¹¹ La nostra bocca vi ha parlato apertamente, Corinzi; il nostro cuore si è allargato. ¹² Voi non siete allo stretto in noi, ma è il vostro cuore che si è ristretto. ¹³ Ora, per renderci il contraccambio (parlo come a figli), allargate il cuore anche voi!

Dall'autodifesa Paolo passa all'esortazione e chiede direttamente ai corinti che ricambino il suo amore fraterno. "Vi ho parlato francamente, a cuore aperto" (v. 11, *TILC*): dopo aver parlato della grandezza del suo ministero e della fedeltà con cui lo compie, il suo animo si è aperto e ne sgorga l'amore sincero che prova per i corinti. Loro invece gli hanno chiuso il proprio cuore (v. 12b). Paolo li invita ad essere fiduciosi: "Vi parlo come a figli: ricambiate il mio affetto, apritemi anche voi il vostro cuore" (v. 13, *TILC*). Paolo usa la parola ἀντιμισθίαν (*antimisthìan*), "contraccambio", che indica una compensazione per ciò che viene dato: lui dà amore, loro ricambino nello stesso modo la sua piena disponibilità. Πλατύνθητε καὶ ὑμεῖς (*platýnthete kài ymèis*), letteralmente: "Allargatevi anche voi"; "apritemi anche voi il vostro cuore". – *TILC*.

<Indice 2Cor

Dal paganesimo alla santità - 2Cor 6:14-7:1

6:14 Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo che non è per voi; infatti che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità? O quale comunione tra la luce e le tenebre? ¹⁵ E quale accordo fra Cristo e Beliar? O quale relazione c'è tra il fedele e l'infedele? ¹⁶ E che armonia c'è fra il tempio di Dio e gli idoli? Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente, come disse Dio: «Abiterò e camminerò in mezzo a loro, sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo. ¹⁷ Perciò, uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore, e non toccate nulla d'impuro; e io vi accoglierò. ¹⁸ E sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie», dice il Signore onnipotente. ^{7:1} Poiché abbiamo queste promesse, carissimi, purifichiamoci da ogni contaminazione di carne e di spirito, compiendo la nostra santificazione nel timore di Dio.

Nel rispetto della logica di pensiero del testo, il v. 1 del cap. 7 appartiene al brano di 6:14-18, essendone la conclusione. Va detto, tuttavia, che all'inizio di 7:1 c'è un ov (ùn), "perciò / di conseguenza" (che comunque non si può tradurre con "poiché" per iniziare un nuovo capitolo), però al v. 2 Paolo inizia a trattare un nuovo argomento che non ha che fare col "perciò" del v. 1, che tira invece le somme di quanto precede.

A parte questa destrutturazione operata da chi divise la Bibbia in capitoli e versetti, va notato che il brano di 6:11-13 trova la sua continuazione naturale in 7:2-4. Si noti come tutto il discorso fila via liscio mettendo i due brani uno di seguito all'altro:

^{6:11}Cari cristiani di Corinto, vi ho parlato francamente, a cuore aperto. ¹²Io non vi ho sottratto il mio affetto, voi invece mi avete chiuso il vostro cuore. ¹³Vi parlo come a figli: ricambiate il mio affetto, apritemi anche voi il vostro cuore. [...] ^{7:2}Cercate di capirmi: non ho fatto torto a nessuno, non ho sfruttato nessuno. ³Lo dico perché è così, non per rimproverarvi. Ve l'ho già detto: vi voglio bene, voi siete uniti a me per la vita e per la morte. ⁴Sinceramente, sono molto fiero di voi. Malgrado tutte le sofferenze, Dio mi riempie di gioia e di consolazione. *- TILC*.

Come si nota, la struttura è perfettamente organica nel contesto altrettanto perfetto. Come va considerata allora la sezione 6:14-7:1? Esaminandola, si rileva che essa è del tutto fuori contesto: Paolo stava glorificando e difendendo il suo ministero apostolico, e il brano di 6:14-7:1 non ha alcunché a che fare con ciò. I testi critici non rilevano tuttavia differenze tra i manoscritti che testimoniano il brano. A tutti gli effetti, il brano è canonico. Possiamo ipotizzare la mano di un redattore finale che abbia ritenuto doveroso inserire la necessità di distinguersi nettamente dal paganesimo in considerazione della riconciliazione operata da Dio? Non è necessario arrivare a tanto. È infatti nello stile di Paolo inserire i pensieri diversi che gli vengono trattando un certo argomento. L'aspetto curioso è invece che il brano è in stile apocalittico.

2Cor 6:14-7:1	RICHIAMI APOCALITTICI
"Quale accordo fra Cristo e Beliar?". – V. 15	"Michele e i suoi angeli combatterono contro il dragone". – <i>Ap</i> 12:7.
"Uscite di mezzo a loro e separatevene e non	"Uscite da essa, o popolo mio, affinché non siate complici dei suoi
toccate nulla d'impuro". – V. 17.	peccati e non siate coinvolti nei suoi castighi". – Ap 18:4.
"Compiendo la nostra santificazione nel timore	"Temete Dio Adorate colui che ha fatto il cielo, la terra, il mare e
di Dio". – 7:1b.	le fonti delle acque" Ap 14:7.

D'altra parte, i concetti espressi sono quelli autenticamente paolini:

2Cor 6:14-7:1	CONCETTI PAOLINI SIMILI
"Non vi mettete con gli infedeli sotto un giogo che non è per voi". – V. 14a.	1Cor 7:39
"Che rapporto c'è tra la giustizia e l'iniquità?". – V. 14b.	1Cor 5:11
"Quale comunione tra la luce e le tenebre?". – V. 14c.	<i>Ef</i> 5:8
"Quale relazione c'è tra il fedele e l'infedele?". – V. 15.	1Cor 10:21
"Che armonia c'è fra il tempio di Dio e gli idoli?". – V. 16a.	1Cor 10:14
"Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente". – V. 16b.	1Cor 3:16;6:19
"Purifichiamoci". – 7:1a.	1Tm 3:9
"Purifichiamoci da ogni contaminazione di carne e di spirito". – 7:1a.	Rm 12:1; 2Cor 1:12; 1Tm 1:5

Va osservato anche che non è una novità che Paolo ricorra spesso alla terminologia apocalittica. – Cfr. *1Cor* 15; *2Cor* 5; *1Ts* 4:16,17; *2Ts* 2:1,2.

Chiarito ciò, passiamo all'esegesi di 6:14-7:1. "Non venite a trovarsi" – dice letteralmente l'apostolo – "eterozygùntes [ἐτεροζυγοῦντες, "essenti sotto giogo diverso"]" (v. 14); questo participio greco è composto da ἕτερος (èteros, "diverso") e da ζυγός (zygòs, "giogo"); si tratta di un hapax legomenon, una parola che in tutta la Bibbia compare solo qui e che non è presente neppure nel vocabolario della LXX greca. Con l'immagine del giogo si allude allo stretto legame tra persone.

Paolo biasima quello tra credenti e increduli, che sarebbe una falsa *metochè* (μετοχὴ), "comunione". "Infatti" – spiega – "quale *metochè* c'è tra *dikaiosýne* [δικαιοσύνῃ, "giustizia"] e *anomìa* [ἀνομίᾳ]?". Per una corretta esegesi è importante riferirsi alle parole originali. Parola chiave è qui *anomìa* (ἀνομίᾳ), la cui lettera iniziale *alfa* (ἀ = *a*) è detta dai grammatici *alfa* privativa, ovvero che priva la parola del significato espresso dalla parola a cui è premessa (come, ad esempio, nei nostri "apolitico", "asessuato", "amorale" e così via). Il resto de vocabolo (-νομίᾳ, -*nomìa*) ha a che fare con la parola *nòmos* (νόμος), che in sé significa "legge" e che fu scelta in modo inappropriato dai traduttori della *LXX* per rendere in geco la parola ebraica *toràh* (πίςπ) che significa "insegnamento". L'*anomìa* è quindi la condizione di chi è "senza *Toràh*" e di chi disprezza o viola la *Toràh*.

Il v. 14b presenta un parallelo di 14a:

	τίς	μετοχὴ	δικαιοσύνη	καὶ	ἀνομία	
14a	tìs	metochè	diakosýne	kài	anomìa	
	quale	partecipazione	giustizia	e	senza legge	metochè : koinonìa = diakosýne : fotì
			η			e anomìa : skotòs
14			è			partecipazione sta a comunione
			oppure			come giustizia sta a luce
	τίς	κοινωνία	φωτὶ	πρὸς	σκότος	e violazione della <i>Toràh</i> sta a tenebre
14b	tìs	koinonìa	fotì	pròs	skòtos	
	quale	comunione	luce	con	tenebra	

Ma c'è di più. Paolo usa la stessa parola (*anomìa* = mancanza della *Toràh*) che usavano i giudei per designare il paganesimo, che era collocato nelle tenebre perché non aveva la luce della rivelazione divina che Dio aveva donato a Israele. E c'è di più ancora: la giustizia (*diakosýne*) corrisponde al v. 15 a Cristo che è il mezzo usato da Dio per la riconciliazione.

I versetti seguenti presentano dei nuovi paralleli antitetici. Non c'è "accordo fra Cristo e Beliar" e non c'è alcuna "relazione tra il fedele e l'infedele" (v. 15); non c'è "armonia c'è fra il tempio di Dio e gli idoli". – V. 16.

Beliàr (Βελίαρ, v. 15) è sinonimo di satana; in ebraico è בְּלִיצֵל (bliyàal), che ha il senso di "inutilità". La *Vulgata* latina ha *Belial*; Sy^p (*Pescitta* siriaca) ha satana; il Codice Sinaitico (κ), il Codice Vaticano 1209 (Β), il Papiro Chester Beatty II (P⁴⁶) e il Codice Ephraemi rescriptus (C) presentano la lezione Βελιάρ (*Beliàr*), nome dato al demonio nel tardo giudaismo.

Equivalenti opposti ai vv. 14-16	Quel che è giusto	Luce	Cristo	Un credente	Il tempio di Dio
(TILC)	Quel che è ingiusto	Tenebre	Il demonio	Un incredulo	Gli idoli

L'opposizione tra Cristo è Beliàr contrappone due persone, così come quella tra il credente e l'incredulo. Credenti e increduli sono i seguaci, Cristo e Beliàr sono i dominatori. Beliàr potrebbe rappresentare qui l'anticristo quale strumento di satana, previsto per il tempo finale con l'apostasia, "l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio". - 2Ts 2:3,4.

Alla contrapposizione "fra il tempio di Dio e gli idoli" segue la dichiarazione che i credenti sono "il tempio del Dio vivente" (v. 16), concetto che avevano già trovato nella prima lettera ai corinti:

1Cor 3:16	"Non sapete che siete il tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?"
1Cor 6:19	"Non sapete che il vostro corpo è il tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete ricevuto da Dio?"

Subito dopo, ai vv. 16-18 Paolo cita a supporto alcuni passi tratti dal *Tanàch*:

"Come disse Dio: «Abiterò e camminerò in mezzo a loro [Es 29:45; Lv 26:11], sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo [Lv 26:12; Ez 37:27; Zc 8:8]. Perciò, uscite di mezzo a loro e separatevene, dice il Signore, e non toccate nulla d'impuro; e io vi accoglierò [cfr. Ez 20:41]. E sarò per voi come un padre [cfr. 2Sam 7:14] e voi sarete come figli e figlie [cfr. Is 43:6; Os 1:10; Gv 1:12]», dice il Signore onnipotente".

Come mostra la prima citazione - "Abiterò e camminerò in mezzo a loro" -, tratta da *Es* 29:45 e da *Lv* 26:11, anche l'idea del popolo di Dio quale tempio divino è presa dal giudaismo. Paolo la applica qui alla chiesa corintia: "Noi siamo infatti il tempio del Dio vivente". La divisione del mondo in due (luce e tenebre) è classica del giudaismo.

Da queste nette divisioni possiamo trarre l'importante principio che non è possibile l'ecumenismo. Per meglio dire, l'ecumenismo religioso può anche andar bene, ma per le religioni; tutte rimangono nel buio. La "Via" (At 9:2;19:9,23;22:4;24:22), che è basata sull'ebraismo biblico con l'accettazione di Yeshùa quale Messia - il quale è "la via, la verità e la vita" (Gv 14:6) -, la "via nuova e vivente che egli ha inaugurata" (Eb 10:20), non è una religione. Non è quindi assolutamente possibile una comunanza tra la Via e qualsiasi religione cosiddetta cristiana. La Verità è una, unica ed esclusiva, incondizionata, e non ammette derive religiose né tantomeno comunione col paganesimo.

"Poiché abbiamo queste promesse" (7:1) ... Paolo afferma che le promesse di Dio impongono una necessità improrogabile: "Purifichiamoci". La "contaminazione di carne e di spirito" riguarda il peccato. Dice Paolo in *Rm* 7:18: "Io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene", e in *Rm* 7:5,6 spiega: "Mentre eravamo nella carne, le passioni peccaminose ... operavano nelle nostre membra ... ma ora ... serviamo in novità di spirito" (*ND*). È con la carne, col corpo, che si commettono i peccati, e questi contaminano e corrompono anche lo spirito. Occorre quindi essere santi "nel corpo e nello spirito" (*1Cor* 7:34). "Il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente; e l'intero essere vostro, lo spirito, l'anima [= vita] e il corpo, sia conservato irreprensibile" (*1Ts* 5:23). La purificazione "da ogni contaminazione di carne e di spirito" avviene quindi tramite la santificazione: "Compiendo la nostra santificazione nel timore di Dio" (7:1). "Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo è il tutto per l'uomo". - *Ec* 12:15.

<Indice 2Cor

Capitolo 7 – 2Cor 7

Paolo insiste affinché i corinti ricambino il suo affetto - 2Cor 7:2-4

² Fateci posto nei vostri cuori! Noi non abbiamo fatto torto a nessuno, non abbiamo rovinato nessuno, non abbiamo sfruttato nessuno. ³ Non lo dico per condannarvi, perché ho già detto prima che voi siete nei nostri cuori per la morte e per la vita. ⁴ Grande è la franchezza che uso con voi e molto ho da vantarmi di voi; sono pieno di consolazione, sovrabbondo di gioia in ogni nostra tribolazione.

Paolo riprende – dopo la sua parentesi in stile apocalittico - il suo accorato appello (interrotto in 6:14) a che i corinti ricambino l'amore che prova per loro.

^{6:11} La nostra bocca vi ha parlato apertamente, Corinzi; il nostro cuore si è allargato. ¹² Voi non siete allo stretto in noi, ma è il vostro cuore che si è ristretto. ¹³ Ora, per renderci il contraccambio (parlo come a figli), allargate il cuore anche voi! [6:14-7:1, *Parentesi apocalittica*] ^{7:2} Fateci posto nei vostri cuori! Noi non abbiamo fatto torto a nessuno, non abbiamo rovinato nessuno, non abbiamo sfruttato nessuno. ³ Non lo dico per condannarvi, perché ho già detto prima che voi siete nei nostri cuori per la morte e per la vita. ⁴ Grande è la franchezza che uso con voi e molto ho da vantarmi di voi; sono pieno di consolazione, sovrabbondo di gioia in ogni nostra tribolazione.

Riprendendo il filo del discorso, al v. 2 l'apostolo ripete le accuse mossegli dai corinti sintetizzandole in tre punti, ma non lo fa per condannarli (v. 3). Compendiando a nostra volta i tre punti, vi cerchiamo un comune denominatore; nel testo greco: ingiustizia, corruzione e raggiro; in una parola: sopruso.

```
οὐδένα ἡδικήσαμεν (udèna edikèsamen) "Nessuno abbiamo trattato ingiustamente" οὐδένα ἐφθείραμεν (udèna efthèiramen) "Nessuno abbiamo corrotto" "Nessuno abbiamo raggirato"
```

Di quale sopruso era accusato dai corinti? Non lo sappiamo. Come mostra l'analisi dei verbi, Paolo vi accennerà in 12:17,18: "Vi ho forse sfruttati [ἐπλεονέκτησα (epleonèktesa), "ho raggirato"] per mezzo di qualcuno dei fratelli che vi ho mandati? Ho pregato Tito di venire da voi e ho mandato quell'altro fratello con lui. Tito ha forse approfittato [ἐπλεονέκτησεν (epleonèktesen), "ha raggirato"] di voi?". Di più non possiamo sapere. Va ricordato che noi oggi leggiamo una lettera di Paolo indirizzata ai corinti; è come se leggessimo una lettera altrui scritta a qualcun altro: vi troveremmo accenni a cose che solo i due conoscevano.

Una cosa è certa: è l'affetto sincero che Paolo prova per i corinti, insieme alla gioia di essere orgoglioso di loro. L'apostolo parla anche di *consolazione* (v. 4), e questa parola è la chiave per capire che Paolo non parla tanto per parlare. Se così fosse, avremmo una contraddizione tra il fatto che controbatte con decisione alle accuse e nel contempo si mostra orgoglioso di loro, il che risulterebbe insincero. Paolo è invece davvero contento: egli è "pieno di consolazione". La ragione di ciò la troviamo subito dopo: Tito gli ha portato da Corinto una buona notizia (vv. 6,7); evidentemente, grazie a Tito, la comunità corintia ha abbandonato gli avversari di Paolo e si è riconciliata con lui.

L'espressione del v. 3b ("per la morte e per la vita") va chiarita. Paolo dice letteralmente

συναποθανεῖν καὶ συνζῆν (synapothanèin kài synzèn), "morire insieme e vivere insieme". E si noti la successione: non vivere e poi morire, come direbbe qualsiasi non credente, ma "morire insieme *e* vivere insieme". Paolo e la chiesa corintia sono uniti in una comunione di vita proprio come Yeshùa è unito nella stessa comunione di vita alla chiesa tutta.

"Portiamo sempre in noi la morte di Gesù, perché si manifesti in noi anche la sua vita. Siamo vivi, ma continuamente esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la sua vita si manifesti nella nostra vita mortale. Così, la morte agisce in noi, perché in voi agisca la vita". – 4:10-12, *TILC*.

<Indice 2Cor

Le buone nuove portate da Tito - 2Cor 7:5-7

⁵ Da quando siamo giunti in Macedonia, infatti, la nostra carne non ha avuto nessun sollievo, anzi, siamo stati tribolati in ogni maniera; combattimenti di fuori, timori di dentro. ⁶ Ma Dio, che consola gli afflitti, ci consolò con l'arrivo di Tito; ⁷ e non soltanto con il suo arrivo, ma anche con la consolazione da lui ricevuta in mezzo a voi. Egli ci ha raccontato il vostro vivo desiderio di vedermi, il vostro pianto, la vostra premura per me; così mi sono più che mai rallegrato.

Rilevante punto d'incontro tra Est e Ovest, la Macedonia fu la prima regione d'Europa visitata dall'apostolo Paolo – che vi fu spinto da una visione (*At* 16:8,9) - durante il suo secondo viaggio



missionario. La comunicazione est-ovest era stata assicurata dai romani costruendo nel 146 prima di Yeshùa l'importante *Via Egnatia* (Via Ignazia), che collegava le città di Apollonia e Durazzo in Illiria (odierna Albania) a Bisanzio (poi Costantinopoli), nell'Ellesponto; attraversava la Grecia

Continentale passando per la Macedonia. – Foto.

In Macedonia l'apostolo dei pagani incontrò moltissime difficoltà. A causa di una folla bereana che si stava facendo violenta, fu costretto ad abbandonarla (*At* 17:13-15). Durante il suo terzo viaggio missionario si era proposto di tornarvi. - *1Cor* 16:5; *2Cor* 1:15.

Con "carne" (v. 5) Paolo non allude solo alle sofferenze fisiche ma anche alle angosce interiori (cfr.

2:13); aggiunge infatti che in Macedonia è stato tribolato "in ogni maniera", con "combattimenti di fuori" e "timori [φόβοι (fòboi), "paure"] di dentro" (*Ibidem*). Non sappiamo in quale località macedone Paolo patì sofferenze e travagli interiori;



da At 20:1 sappiamo solo che da Efeso si era messo in viaggio per la Macedonia.

"Dio, che consola gli afflitti" intervenne però al momento giusto. Tito (un discepolo greco, *Gal* 2:3), raggiungendolo, gli ha portato buone nuove da Corinto (v. 6). Dal v. 7 sappiamo che la missione di Tito a Corinto ebbe successo. Per Paolo quella "buona notizia da un

"Lodiamo Dio, Padre di Gesù Cristo, nostro Signore!, il Padre che ha compassione di noi, il Dio che ci consola". – 2Cor 1:3, TILC.

paese lontano" fu "come acqua fresca a una persona stanca e assetata" (*Pr* 25:25). I corinti avevano cambiato atteggiamento nei suoi confronti e ora, dispiaciuti fino alle lacrime, si mostravano premurosi e desiderosi di rivederlo. Di ciò Paolo ne fu "più che mai rallegrato". – V. 7.

Questo lieto fine, che come lettori ci coinvolge emotivamente, ci fa anche riflettere. Qui vediamo che l'apostolo Paolo non fu indenne da angosciosi travagli interiori e che pure i corinti ebbero conflitti interiori. Paolo, il grande apostolo, soffrì molto ed ebbe bisogno della consolazione di Dio per superare i momenti critici. Da tutto ciò possiamo trarre due lezioni:

- Dio, che non accolse l'accorata preghiera di Yeshùa di preservarlo dalla morte (*Mt* 26:38,39,42,44;27:46), non preserva i suoi dal dolore;
- Dio ha misericordia di chi soffre e presta aiuto rafforzandolo interiormente e con atti concreti.
 Mt 4:11; Lc 22:43.

<Indice 2Cor

Il pentimento dei corinti - 2Cor 7:8-12

⁸ Anche se vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne rincresce; e se pure ne ho provato rincrescimento (poiché vedo che quella lettera, quantunque per breve tempo, vi ha rattristati), ⁹ ora mi rallegro, non perché siete stati rattristati, ma perché questa tristezza vi ha portati al ravvedimento; poiché siete stati rattristati secondo Dio, in modo che non aveste a ricevere alcun danno da noi. ¹⁰ Perché la tristezza secondo Dio produce un ravvedimento che porta alla salvezza, del quale non c'è mai da pentirsi; ma la tristezza del mondo produce la morte. ¹¹ Infatti, ecco quanta premura ha prodotto in voi questa vostra tristezza secondo Dio, anzi, quante scuse, quanto sdegno, quanto timore, quanto desiderio, quanto zelo, quale punizione! In ogni maniera avete dimostrato di essere puri in questo affare. ¹² Se dunque vi ho scritto, non fu a motivo dell'offensore né dell'offeso, ma perché la premura che avete per noi si manifestasse in mezzo a voi, davanti a Dio.

Il v. 8 richiede attenzione. *NR* traduce "con la mia lettera", e così anche *CEI*; *ND* traduce "con quell'epistola", seguendo *Did* che ha "per quell'epistola"; *TNM* (che spesso segue *NR*) ha "con la mia lettera". *La Sainte Bible* (de l'école biblique de Jérusalem) traduce "par ma lettre" (= "con la mia lettera"), tuttavia la nota in calce ci mette sull'avviso: "La «lettre sévère», cf. 2 3+" (= "La «lettera severa», cfr. 2:3,4"). Il testo greco ha ἐν τῆ ἐπιστολῆ (*en tè epistolè*), letteralmente: "in la lettera". Nella lingua greca l'articolo determinativo è usato con precisione ed indica sempre qualcosa di

specifico e ben noto a chi ascolta o legge. Così, l'articolo femminile $\dot{\eta}$ (e, = la) potrebbe essere anche tradotto "questa" oppure "quella". Ciò non ci aiuta però molto, perché ciò vale pure per altre quattro lettere paoline in cui siamo sicuri che il riferimento è alla lettera corrente:

Rm 16:22	τὴν ἐπιστολὴν (tèn epistolèn), "questa lettera"
Col 4:16	ή ἐπιστολή (e epistolè), "questa lettera"
1Ts 5:27	τὴν ἐπιστολὴν (tèn epistolèn), "questa lettera"
2Ts 3:14	διὰ τῆς ἐπιστολῆς (dià tès epistolès), "in questa lettera"

 (\overline{TNM})

Tuttavia, in *1Cor* 5:9 siamo più che certi che l'espressione ἐν τῆ ἐπιστολῆ (*en tè epistolè*), "nella mia lettera", abbia il senso di "in *quella* mia lettera", perché qui si allude ad una precedente lettera (con conservata nell'attuale epistolario paolino canonico). Infatti, in nessuna parte precedente della *1Cor*, fino a tutto 5:9, troviamo l'esortazione a 'non mischiarsi con i fornicatori'.

E in 2Cor 7:8? Qui, a quanto pare, sembra esserci la chiara evidenza che Paolo si riferisca ad una lettera precedente, perché dice: "Anche se vi ho rattristati con la mia lettera [ἐν τῆ ἐπιστολῆ (en tè epistolè)], non me ne rincresce; e se pure ne ho provato rincrescimento (poiché vedo che quella lettera [ἡ ἐπιστολὴ ἐκείνη (e epistolè ekèine), "la lettera quella"], quantunque per breve tempo, vi ha

rattristati)". Come suggerisce *La Sainte Bible de l'école biblique de Jérusalem*, il riferimento potrebbe essere a *2Cor* 2:3,4. Tuttavia, perché dire "*quella* lettera"? Qui, al v. 3, Paolo dice di aver scritto τοῦτο (*tùto*), "questo", tradotto da *NR* "a quel modo". Il verbo ἔγραψα (*ègrapsa*) è all'indicativo aoristo e significa "scrissi". Paolo lo usa

"Vi ho scritto a quel modo affinché, al mio arrivo, io non abbia tristezza da coloro dai quali dovrei avere gioia; avendo fiducia, riguardo a voi tutti, che la mia gioia è la gioia di tutti voi. Poiché vi ho scritto in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime, non già per rattristarvi, ma per farvi conoscere l'amore grandissimo che ho per voi" – 2Cor 2:3,4.

tre volte nel contesto: "³ Vi ho scritto [ἔγραψα (ègrapsa)] a quel modo ... ⁴ Poiché vi ho scritto [ἔγραψα (ègrapsa)] in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime ... 9 poiché anche per questo vi ho scritto [ἔγραψα (ègrapsa)] ... ¹² Se dunque vi ho scritto [ἕγραψα (ègrapsa)]" (2Cor 2:3,4,9,12). In questo passo troviamo la menzione della cosiddetta «lettera severa» (La Sainte Bible

[Prima lettera	Smarrita (menzionata in 1Cor 5:9)]	
Seconda lettera	Scritta da Paolo verso la fine del suo lungo soggiorno ad Efeso: "Rimarrò a Efeso" (1Cor 16:8). – Cfr. At 19:1.	Tra la <i>1Cor</i> e la <i>2Cor</i> c'è la sfortunata visita di Paolo a Corinto
[Terza lettera	Smarrita (menzionata in 2Cor 2:3,4;7:8,9)]	(2Cor 2:1), oggetto della presunta
Quarta lettera	Inviata da Paolo dalla Macedonia, forse	terza lettera intermedia, la "lettera
2Cor	nell'autunno dello stesso anno della 1Cor	delle lacrime". – 2Cor 2:4;7:8,12.

de Jérusalem), definita dagli studiosi «la lettera delle la-

crime» sulla base del v. 4. L'ipotesi è che anche questa lettera sia andata persa, come quella menzionata in *1Cor* 5:9.

Tornando al nostro brano di *2Cor* 7:8-12, c'è un abbinamento tra «la lettera delle lacrime» e la visita di Tito (v. 6). Ambedue hanno dato gioia a Paolo. Anche se aveva rattristato i corinti con la sua «lettera severa», ora non se ne dispiace (v. 8) e, anzi, se ne rallegra perché li ha portati al ravvedimento (v. 9), i cui buoni effetti sono elencati al v. 11.

Al v. 10 Paolo contrappone due tristezze: "la tristezza secondo Dio" e "la tristezza del mondo". In ambedue i casi si tratta di $\lambda \acute{o}\pi \eta$ ($l\acute{v}pe$), una malinconia causata da pena e afflizione.

GLI EFFETTI PRODOTTI DALLA TRISTEZZA <i>LÝPE</i> (ΛÝΠΗ)			
Tipo di <i>lýpe</i>	Effetto	Effetto collaterale	
La <i>lýpe</i> secondo Dio	μετάνοιαν (metànoian) per la salvezza	Nessun rammarico per il ravvedimento	
La <i>lýpe</i> del mondo	θάνατον (thànaton), la morte	-	

La μετάνοια (metànoia)

Cambiamento di idea, pentimento. Non si tratta di conversione per riporre fede in Yeshùa (questa era già avvenuta), per cui la *metànoia* è il ravvedimento attuato da un credente che ha peccato, è il suo ritorno sulla via della salvezza. Ci si pente dell'errore commesso, ma non del ravvedimento. – Cfr. *Ger* 31:19.

Usato nei Vangeli, da Luca in *At* e dallo scrittore di *Eb*, il termine *metànoia* è impiegato raramente da Paolo. Oltre che qui, ai vv. 9 e 10, l'apostolo lo usa in *2Tm* 2:25 e in *Rm* 2:4, dove pure è applicato ai credenti che sbagliano.

Dal punto di vista psicologico è degno di nota che "la tristezza del mondo" reca pure un rammarico, ma non per aver offeso Dio. La persona non credente si dispiace per le *conseguenze* delle sue azioni sbagliate, non perché erano sbagliate. Paolo considera però la questione unicamente dal punto di vista teologico ovvero dalla prospettiva di Dio: la pena causata dalla tristezza *lýpe* senza il pentimento *metànoia* (per il male che si è commesso) separa da Dio e avvia alla morte; la *metànoia*, invece, riporta sulla via della salvezza con la comunione con Dio.

"La tristezza secondo Dio" produce effetti positivi che, nel caso dei corinti, sono elencati al v. 11.

La colpa dell'offensore corintio menzionato al v. 12 non ci è nota, ma si trattava di una grave ingiustizia commessa contro Paolo (l'offeso, infatti, è lui stesso). L'apostolo non aveva scritto la sua severa lettera per colpire l'offensore né per rivalersi su di lui, ma perché il fatto aveva minato gravemente i buoni rapporti tra lui e la chiesa corintia. Già in 2:5 aveva detto che quel tale "è stato causa di tristezza", specificando: "Egli ha rattristato non tanto me quanto, in qualche misura, per non esagerare, tutti voi". Ora, al v. 12, ribadisce il motivo della sua dura lettera: "Perché la premura che avete per noi si manifestasse in mezzo a voi, davanti a Dio".

Dal tutto si deducono le alte motivazioni di Paolo: il perdono del colpevole (già espresso in 2:6 con la frase "basta a quel tale la punizione inflittagli dalla maggioranza"), la purificazione della congregazione di Corinto e il ripristino di buoni rapporti tra lui e i corinti.

E da tutto ciò deduciamo qualcosa di più alto ancora: il modo in cui tutti i credenti devono agire guidati dall'amore: pentimento *metànoia* per le proprie colpe e perdono per quelle altrui. Tutto e sempre all'insegna dell'amore.

<Indice 2Cor

La contentezza di Tito - 2Cor 7:13-16

¹³ Perciò siamo stati consolati; e oltre a questa nostra consolazione ci siamo più che mai rallegrati per la gioia di Tito, perché il suo spirito è stato rinfrancato da voi tutti. ¹⁴ Anche se mi ero un po' vantato di voi con lui, non ne sono stato deluso; ma come tutto ciò che a voi abbiamo detto era verità, così anche il nostro vanto con Tito è risultato verità. ¹⁵ Ed egli vi ama più che mai intensamente, perché ricorda l'ubbidienza di voi tutti, e come l'avete accolto con timore e tremore. ¹⁶ Mi rallegro perché in ogni cosa posso aver fiducia in voi.

Ecco un tratto molto bello della personalità dell'apostolo Paolo: egli non solo partecipa ai sentimenti



altrui ma fa partecipare ai suoi i propri collaboratori. Nel caso dei corinti si tratta di gioia: "Questo vostro modo di agire mi ha consolato. Ma oltre a

"Io ne sono contento e vi comunico la mia gioia. Rallegratevi anche voi e siate contenti con me". - Flp 2:17,18, TILC.

questa consolazione mi sono anche rallegrato perché ho visto che Tito era contento di voi". – V. 13, *TILC*.

"Il suo spirito", quello di Tito, è lo πνεῦμα (pnèuma) umano, che in 7:1 è contrapposto al corpo fisico.

In che senso e perché Paolo si era "un po' vantato" dei corinti con Tito (v. 14)? Per meglio predisporlo verso quella congregazione tanto problematica? Forse, ma in ogni caso "era verità", così come il loro vanto con Tito era poi "risultato verità". Perché questo chiarimento? Evidentemente Paolo – nel caso le sue lodi dei corinti si fossero mostrate esagerate e perfino fuori luogo – aveva temuto di essere considerato da Tito bugiardo, e ciò per colpa dei corinti. Anche questo fattore, però, ha avuto il suo lieto fine, e ciò ha contribuito al sollievo di Paolo e alla sua contentezza. Ora può anche dire chiaramente che Tito li "ama più che mai intensamente", perché lo avevano "accolto con

timore e tremore" (v. 15). Il binomio "timore e tremore" è squisitamente biblico e proviene dal *Tanàch*, la Bibbia ebraica. "Servite il Signore con timore, e gioite con tremore". - *Sl* 2:11.



Per il filosofo, teologo e scrittore danese Søren Aabye Kierkegaard (1813 – 1855; immagine), che condusse un'esistenza appartata nella meditazione e nello studio, la fede va oltre la ragione. Kierkegaard, nella sua opera *Timore e tremore*, spiega l'atteggiamento umano davanti alla Divinità, affermando che l'essere umano realizza veramente se stesso come singolarità, come individuo, solo nell'ambito della fede. Prima di tutto - sostiene il filosofo danese - quando l'uomo si pone di fronte a Dio deve abbandonare le finzioni, i



mascheramenti e le illusioni; può allora mostrarsi a Dio e a se stesso nella sua vera individualità, nella sua autenticità di peccatore. Per Kierkegaard l'esperienza di fede prova l'esistenza di un'interiorità nascosta nell'essere umano, una dimensione interiore profonda e individuale, in cui avviene il rapporto personale con Dio.

Il "timore e tremore" va esercitato soprattutto di fronte a Dio. Paolo esorta: "Adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore" (*Flp* 2:2). A livello più basso, va esercitato anche nei confronti di altre persone, come – ad esempio – è detto in *Ef* 6:5: "Servi, ubbidite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore". Paolo stesso lo provò verso i corinti all'inizio della opera missionaria presso di loro: "Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore" (*1Cor* 2:3). Al v. 15 è detto che i corinti avevano accolto Tito "con timore e tremore [μετὰ φόβου καὶ τρόμου (*metà fòbu kài tròmu*)]".

Come positivo esito finale della visita di Tito a Corinto si ha l'assoggettamento della congregazione corintia a Tito (v. 15) e quindi a Paolo, nonché la piena fiducia dell'apostolo nei corinti. – V. 16.

<Indice 2Cor

Capitolo 8 – 2Cor 8

La condotta esemplare delle congregazioni macedoni - 2Cor 8:1-6

¹ Ora, fratelli, vogliamo farvi conoscere la grazia che Dio ha concessa alle chiese di Macedonia, ² perché nelle molte tribolazioni con cui sono state provate, la loro gioia incontenibile e la loro estrema povertà hanno sovrabbondato nelle ricchezze della loro generosità. ³ Infatti, io ne rendo testimonianza, hanno dato volentieri, secondo i loro mezzi, anzi, oltre i loro mezzi, ⁴ chiedendoci con molta insistenza il favore di partecipare alla sovvenzione destinata ai santi. ⁵ E non soltanto hanno contribuito come noi speravamo, ma prima hanno dato se stessi al Signore e poi a noi, per la volontà di Dio. ⁶ Così, noi abbiamo esortato Tito a completare, anche tra voi, quest'opera di grazia, come l'ha iniziata.

L'antica Macedonia (la cui storia va all'incirca dal 500 a. E. V. al 146 della E. V.) non corrisponde precisamente alla regione di oggi, attualmente suddivisa soprattutto tra Grecia, Repubblica di Macedonia e Bulgaria con porzioni minori incluse in Albania, Serbia e Cossovo. Nel secondo secolo prima di Yeshùa il Regno di Macedonia era caduto in mano alla nuova potenza romana, e così era al tempo di Paolo. Ancor prima, all'inizio del quarto secolo a. E. V., Alessandro III di Macedonia (detto Magno o il Grande), ne aveva fatto un impero che si estendeva a Oriente fino all'India e che includeva la Mesopotamia, la Siria, la Palestina, l'Egitto, l'Asia Minore, la Tracia, la Macedonia e la Grecia; la Bibbia ne parla con espressioni apocalittiche in *Dn* 2:31-33,39;7:6;8:1-7,20,21. Nel 44 della nostra era, al tempo di Paolo, la Macedonia era una provincia senatoria governata da un proconsole romano. I romani distinguevano la Macedonia dalla Grecia, che chiamavano Acaia; tale distinzione appare anche nella Bibbia (cfr. *Rm* 15:26 e *ITs* 1:7). I macedoni erano giapetici ovvero discendenti di Iafet (figlio di Noè), probabilmente tramite suo figlio Iavan (*Gn* 10:2,4,5). Ancora oggi, in ebraico israeliano Grecia si dice *Yavàn* (7).



Circa le "chiese di Macedonia" (v. 1), va ricordata quella di **Tessalonica** (la moderna Salonicco), città che costituiva il porto principale della regione macedone; fu fondata da Paolo e nella Bibbia sono conservate due sue lettere indirizzate a quella comunità. Va anche ricordata **Filippi** (pure destinataria di una lettera paolina); in At 16:12, in TNM, si legge: "Filippi, colonia romana e principale città di quella regione della Macedonia", ma la traduzione è sbagliata; il testo greco ha $\pi p \acute{\omega} \tau \eta$ ($pr \acute{\omega} te$), "prima", per cui la traduzione esatta sarebbe "la prima città della regione della Macedonia". Ma questo non è vero: Filippi non era la prima o principale città della Macedonia, poiché la capitale era Tessalonica e la metropoli del distretto era Anfipoli, non Filippi. Probabilmente il manoscritto presenta un errore di copiatura. Quel $\pi p\acute{\omega} \tau \eta$ ($pr \acute{\omega} te$) con tutta probabilità va corretto in $\pi p\acute{\omega} \tau \eta \varsigma$ ($pr \acute{\omega} te$), il che non sarebbe più "la prima città della Macedonia", ma "la città della prima Macedonia"

ovvero della prima parte della Macedonia. Le riproduzioni moderne del testo greco hanno infatti $\pi p \acute{\omega} \tau \eta[\varsigma]$ ($pr\grave{o}te[s]$; si noti il sigma – ς , s – tra paretesi quadre) a suggerire la correzione.



Va poi menzionata Berea, popolosa città macedone visitata da Paolo durante il suo secondo viaggio missionario (*At* 17:10-14), e Anfipoli, distante circa 5 km dal Mar Egeo e dal porto di Eione, pure visitata da Paolo durante il suo secondo viaggio missionario. - *At* 17:1.

Paolo inizia con cautela – "vogliamo farvi conoscere la grazia che Dio ha concessa alle chiese di Macedonia" (v. 1) – la sua richiesta di una colletta per la chiesa gerosolimitana, mettendo avanti l'esempio delle chiese macedoni (cfr. *Rm* 15:26). La sua prudenza è probabilmente dovuta alle recenti dispute con i corinti e alla riconciliazione avvenuta solo da poco: gli è difficile chiedere subito dopo aver ristabilito con loro un buon rapporto.

Al v. 2 Paolo collega la "gioia incontenibile" delle comunità macedoni alla "loro estrema povertà",

"Beati voi, quando vi insulteranno e vi perse-guiteranno ... Rallegratevi e giubilate, perché il vostro premio è grande nei cieli". - *Mt* 5:11,12; cfr. *At* 5:41.

evidenziando (spiritualmente e psicologicamente) che tale generosità è scaturita addirittura dalle "molte tribolazioni" subite. È strabiliante il contrasto tra la "loro estrema

"Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate, sapendo che la prova della vostra fede produce costanza. E la costanza compia pienamente l'opera sua in voi, perché siate perfetti e completi, di nulla mancanti". - *Gc* 1:2-4.

povertà" e le "ricchezze della loro generosità".

Al v. 4 Paolo rende più penetrante l'esempio dei credenti macedoni. Dopo aver detto che "hanno dato volentieri, secondo i loro mezzi, anzi, oltre i loro mezzi" (v. 3), dice che addirittura hanno chiesto "con molta insistenza *il favore* [τὴν χάριν (*tèn chàrin*), "la grazia"] di partecipare alla sovvenzione".

Paolo chiude, al v. 5, la presentazione dell'esempio macedone con una profonda nota teologica: quelle comunità hanno agito διὰ θελήματος θεοῦ (dià thelèmatos theù), "per volontà di Dio".

L'attento lettore avrà notato che Paolo qui non usa mai la parola "colletta" e neppure la parola "denaro". Al v. 4 l'apostolo non parla affatto di "sovvenzione", come tradotto da NR, ma di διακονίας (diakonìas), "servizio". E al v. 6 chiama la colletta nientemeno che χάριν (chàrin), "grazia", ed è "la grazia che Dio ha concessa" (v. 1), che Tito porta a compimento nello spirito d'amore che anima la chiesa tutta.

<Indice 2Cor

Paolo esorta i corinti ad un grande slancio - 2Cor 8:7-15

⁷ Ma siccome abbondate in ogni cosa, in fede, in parola, in conoscenza, in ogni zelo e nell'amore che avete per noi, vedete di abbondare anche in quest'opera di grazia. ⁸ Non lo dico per darvi un ordine, ma per mettere alla prova, con l'esempio dell'altrui premura, anche la sincerità del vostro amore. ⁹ Infatti voi conoscete la grazia del nostro Signore Gesù Cristo il quale, essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché, mediante la sua povertà, voi poteste diventare ricchi. ¹⁰ Io do, a questo proposito, un consiglio utile a voi che, dall'anno scorso, avete cominciato per primi non solo ad agire ma anche ad avere il desiderio di fare: ¹¹ fate ora in modo di portare a termine il vostro agire; come foste pronti nel volere, siate tali anche nel realizzarlo secondo le vostre possibilità. ¹² La buona volontà, quando c'è, è gradita in ragione di quello che uno possiede e non di quello che non ha. ¹³ Infatti non si tratta di mettere voi nel bisogno per dare sollievo agli altri, ma di seguire un principio di uguaglianza; ¹⁴ nelle attuali circostanze, la vostra abbondanza serve a supplire al loro bisogno, perché la loro abbondanza supplisca altresì al vostro bisogno, affinché ci sia uguaglianza, secondo quel che è scritto: ¹⁵ «Chi aveva raccolto molto non ne ebbe di troppo, e chi aveva raccolto poco, non ne ebbe troppo poco».

"L'esempio dell'altrui premura" (v. 8), ovvero della generosità delle chiese macedoni, deve trascinare i corinti a partecipare loro pure alla colletta, che Paolo non nomina ma presenta come "opera di grazia" (v. 7). Si noti, al v. 7, come l'apostolo fa scaturire la sua esortazione (che, a scanso di malintesi, non è "un ordine", v. 8) dalle ricchezze spirituali: "Siccome abbondate in ogni cosa, in fede, in parola, in conoscenza, in ogni zelo e nell'amore ...". Nella sua sollecitazione Paolo addita ai corinti il massimo esempio: quello di Yeshùa che, "essendo ricco, si è fatto povero". – V. 9; cfr. *Flp* 2:7; *Mt* 8:20.

I corinti avevano iniziato a raccogliere la colletta fin dall'anno precedente (v. 10; cfr. 9:2), ora devono portarla a termine. Non basta la sola buona disposizione d'animo; al volere deve seguire il fare: "Come foste pronti nel volere, siate tali anche nel realizzarlo" (v. 11). "Secondo le vostre

possibilità" (*Ibidem*) viene corroborato da un importante principio che Paolo trae dal racconto della raccolta della manna, comparsa nel deserto durante l'Esodo. Mosè aveva stabilito: "Ognuno ne raccolga quanto gli basta per il suo nutrimento: un omer [= 2,2 litri] a testa", e gli ebrei "ne raccolsero gli uni più e gli altri meno. Lo misurarono con l'omer; chi ne aveva raccolto molto non ne ebbe in eccesso; e chi ne aveva raccolto poco non gliene mancava. Ognuno ne raccolse quanto gliene occorreva per il suo nutrimento" (*Es* 16:16-18). Il principio che Paolo ne ricava è che il dono è in reazione a ciò che si ha; non si può donare ciò che non si possiede. La colletta, quindi, non deve essere per i corinti un peso che li schiacci. Abbondanza e povertà devono potersi bilanciare nel reciproco aiuto, proprio come accadde agli ebrei nel deserto.

<Indice 2Cor

Paolo raccomanda ai corinti i suoi inviati - 2Cor 8:16-24

¹⁶ Ringraziato sia Dio che ha messo in cuore a Tito lo stesso zelo per voi; ¹⁷ infatti Tito non solo ha accettato la nostra esortazione, ma mosso da zelo anche maggiore si è spontaneamente messo in cammino per venire da voi. ¹⁸ Insieme a lui abbiamo mandato il fratello il cui servizio nel vangelo è apprezzato in tutte le chiese; ¹⁹ non solo, ma egli è anche stato scelto dalle chiese come nostro compagno di viaggio in quest'opera di grazia, da noi amministrata per la gloria del Signore stesso e per dimostrare la prontezza dell'animo nostro. ²⁰ Evitiamo così che qualcuno possa biasimarci per quest'abbondante colletta che noi amministriamo; ²¹ perché ci preoccupiamo di agire onestamente non solo davanti al Signore, ma anche di fronte agli uomini. ²² E con loro abbiamo mandato quel nostro fratello del quale spesso e in molte circostanze abbiamo sperimentato lo zelo; egli è ora più zelante che mai per la grande fiducia che ha in voi. ²³ Quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore in mezzo a voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono gli inviati delle chiese, e gloria di Cristo. ²⁴ Date loro dunque, in presenza delle chiese, la prova del vostro amore e mostrate loro che abbiamo ragione di essere fieri di voi.

Gli incaricati inviati da Paolo a Corinto per raccogliere la colletta destinata alla chiesa di Gerusalemme sono tre: Tito (v. 17) e altri due fratelli (v. 18 e v. 22) che l'apostolo non nomina.

Lo zelante Tito, già messosi spontaneamente in viaggio verso Corinto (v. 17), non ha atteso neppure che Paolo glielo chiedesse.

Gli altri due innominati fratelli sono molto fidati. Il primo è "stato scelto dalle chiese" (v. 19; cfr. *ICor* 16:3) e Paolo dice espressamente che lo manda perché non si possa dubitare (cfr. 6:3) della gestione della "abbondante colletta" che amministra (v. 20). Al v. 21 Paolo cita *Pr* 3:4: "Troverai così grazia e buon senso agli occhi di Dio e degli uomini". La citazione è presa dalla *LXX* greca:

Pr 3:4, LXX	προνοοῦ καλὰ ἐνώπιον κυρίου καὶ ἀνθρώπων		
	pronoù kalà enòpion kyrìu kài anthròpon		
	preòccupati delle cose buone davanti a[l] Signore e a[gli] uomini		
2Cor 8:21	προνοοῦμεν γὰρ καλὰ οὐ μόνον ἐνώπιον κυρίου ἀλλὰ καὶ ἐνώπιον ἀνθρώπων		
	pronoùmen gàr kalà u mònon enòpion kyrìu allà kài enòpion anthròpon		
	ci preoccupiamo infatti delle cose buone non solo davanti a[l] Signore ma anche davanti a[gli] uomini		

Il secondo inviato da Paolo a Corinto, l'apostolo lo presenta come 'un fratello di cui ha spesso e in molte circostanze sperimentato lo zelo e che ora è più zelante che mai' (v. 22). Forse costui è lo stesso menzionato con Tito in 12:18.

Gli studiosi sanno cogliere il particolare della non menzione dei nomi dei due fratelli inviati a Corinto con Tito, perché non è da Paolo tacere i nomi (egli menziona sempre per nome i suoi collaboratori). Forse il redattore finale della lettera ha poi tolto i due nomi? E perché? Rimangono solo le domande.

Tra i due innominati il più importante è il primo, perché apprezzato e appositamente delegato dalle chiese per raccogliere le collette (vv. 18,19). Ambedue sono ἀπόστολοι ἐκκλησιῶν (apòstoloi ekklesiòn), "«apostoli» [= inviati] delle chiese" (v. 23). Il termine greco ἀπόστολος (apòstolos) indica

un delegato, un "inviato", e nella Bibbia è un termine tecnico corrispondente all'ebraico *shalìach* (שליח). Il massimo *shalìach* fu Yeshùa, definito "l'apostolo" in *Eb* 3:1. *Shalìach* fu, ad esempio, Epafrodìto, "inviato [ἀπόστολον (apòstolon)]" della congregazione di Filippi in Macedonia (*Flp* 2:25). Ma i

בני בוּנְדוֹל אֶל־הַמְּשִׁיחַ יָהוּשָׁעַ:
"Όθεν, ἀδελφοὶ ἄγιοι, κλήσεως ἐπουρανίου
μέτοχοι, κατανοήσατε τὸν ἀπόστολου
καὶ ἀρχιερέα τῆς ὁμολογίας ἡμῶν Ἰησοῦν

due anonimi apostoli sono più che semplici inviati: essi sono δόξα Χριστοῦ (dòcsa Christù), "gloria di Cristo".

Dal v. 24 trapela l'organizzazione delle comunità dei discepoli di Yeshùa nel primo secolo. Si noti l'espressione "in presenza delle chiese", letteralmente "di fronte alle chiese" ("davanti alle chiese", ND). Ciò che i corinti faranno sarà una prova d'amore visibile a tutte le chiese. Già le chiese macedoni erano state presentate come esempio alla chiesa corintia e ora questa chiesa lo sarà per tutte le altre. Il plurale "chiese" indica tutte le chiese che compongono nell'insieme l'unica chiesa fondata da Yeshùa. Quando Paolo manda ai credenti di Roma i saluti di "tutte le chiese di Cristo" (Rm 16:16) è alla chiesa intera che allude. Le chiese possono essere classificate come "chiese della Galazia" (Gal 1:2), "chiese di Giudea" (Gal 1:21), "chiese che sono in Asia" (Ap 1:4) e così via. Singolarmente sono chiamate col nome della città in cui risiedono: "chiesa di Cencrea" (Rm 16:1), "chiesa di Efeso" (Ap 2:1), "chiesa di Smirne" (Ap 2:8), "chiesa di Pergamo" (Ap 2:12) e così via; oppure, ad esempio, "chiesa dei Tessalonicesi" (2Ts 1:1). Tutte sono "chiese di Dio" (2Ts 1:4); tutte insieme costituiscono "la chiesa di Dio" (At 20:28; cfr. 1Cor 15:9) e "la congregazione [ἡ ἐκκλησία (e ekklesìa), "la chiesa"] è sottomessa al Cristo" (Ef 5:24, TNM). "La chiesa che era in Gerusalemme" (At 8:1) fu certamente la prima, ma solo in senso cronologico. Tutte le altre chiese sorte dopo non dipendevano da Gerusalemme. In essa non c'era una specie di corpo dirigente che stabilisse le direttive per le altre chiese. Quando a Gerusalemme vi fu il concilio che trattò la questione della circoncisione, esso si tenne lì solo perché è da lì che era sorto il problema; infatti ad Antiochia Pietro non discriminava i convertiti pagani, ma quando arrivarono "alcuni da parte di Giacomo" (che presiedeva la chiesa di Gerusalemme), "cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi". - *Gal* 2:12.

È quindi corretto parlare di chiese di Dio che compongono nell'insieme la chiesa di Dio, a capo della quale c'è Yeshùa. Tutte indipendenti e interdipendenti.

<Indice 2Cor

Capitolo 9 – 2Cor 9

Il motivo per cui ci sono degli inviati - 2Cor 9:1-5

¹ Quanto alla sovvenzione destinata ai santi, è superfluo che io ve ne scriva, ² perché conosco la prontezza dell'animo vostro, per la quale mi vanto di voi presso i Macedoni, dicendo che l'Acaia è pronta fin dall'anno scorso; e il vostro zelo ne ha stimolati moltissimi. ³ Ma ho mandato i fratelli affinché il nostro vantarci di voi non abbia ad essere smentito a questo riguardo; e affinché, come dicevo, siate pronti; ⁴ non vorrei che, venendo con me dei Macedoni e non vedendovi pronti, noi (per non dire voi) abbiamo a vergognarci di questa nostra fiducia. ⁵ Perciò ho ritenuto necessario esortare i fratelli a venire da voi prima di me e preparare la vostra già promessa offerta, affinché essa sia pronta come offerta di generosità e non d'avarizia.

A prima vista il brano sembrerebbe una ripetizione di quanto detto al capitolo precedente. Ma si tratta di un'argomentazione diversa e indipendente dalla questione della colletta. La "sovvenzione" di *NR* (v. 1), che per *TNM* è addirittura "ministero", è nel testo biblico "servizio" (διακονία, *diakonìa*).

Paolo ritiene di non dover dire nulla ai corinti circa la colletta (v. 1), perché già lo sanno. L'apostolo

punta sul loro amor proprio: "Conosco la prontezza dell'animo vostro"; del loro "zelo/ardore", della loro προθυμία (*prothymìa*), "prontezza", se ne vanta con i credenti macedoni (v. 2). Perché Paolo, anziché dire che Corinto è pronta, dice che "l'*Acaia* è pronta" (*Ibidem*)? Perché Corinto era il centro dei credenti dell'Acaia; Corinto - e non Atene, che pure si trovava in Acaia - era anche la sede



del proconsole romano che governava la provincia dell'Acaia per conto del senato romano. Anche in ciò, dicendo Acaia al posto di Corinto, Paolo sollecita l'amor proprio dei corinti.

Questo efficace tratto psicologico Paolo lo protrae al punto di invertire le parti: al cap. 8 erano le chiese (plurale) macedoni ad essere portare ad esempio per i corinti, ora è la chiesa (singolare) di Corinto che fa da esempio ai macedoni, tanto che lo zelo dei corinti "ne ha stimolati moltissimi" (v. 2). Pungolato infine appieno l'orgoglio corintio, l'apostolo arriva al punto proseguendo nella sua fine psicologia: egli ha mandato i fratelli affinché il vantarsi di loro non sia smentito e siano davvero pronti (v. 3). E, di nuovo con sottile psicologia, li mette di fronte ad una possibile evenienza: "Non vorrei che, venendo con me dei Macedoni e non vedendovi pronti ... abbiamo a vergognarci di questa nostra fiducia" (v. 4). Si noti anche in quest'ultima locuzione l'efficacia psicologica di Paolo: la sua lode, affinché non sia sentita come eccessiva e quindi un po' strumentale, è controbilanciata dalla prova dei fatti. Il tutto è realistico, concreto e veritiero.

Ed eccoci al punto: Paolo vuole evitare un inglorioso insuccesso: "*Perciò* ho ritenuto necessario esortare i fratelli a venire da voi prima di me e preparare la vostra già promessa offerta" (v. 5). E si noti anche qui il tratto psicologico: non solo Paolo non parla di offerta (come in *NR*) - che

richiamerebbe il denaro -, ma di εὐλογίαν (euloghìan), "benedizione", ma egli mette concretamente di fronte a loro la scena finale: "Affinché essa sia pronta". Non "come offerta di generosità" (NR), e neppure "come dono fatto per generosità" (TNM), ma ὡς εὐλογίαν (os euloghìan), "come una benedizione", efficacemente contrapposta all'egoistica πλεονεξία (pleonecsìa), "avidità", "avarizia" in NR.

<Indice 2Cor

La grande ricchezza della benedizione divina - 2Cor 9:6-15

⁶ Ora dico questo: chi semina scarsamente mieterà altresì scarsamente; e chi semina abbondantemente mieterà altresì abbondantemente. ⁷ Dia ciascuno come ha deliberato in cuor suo; non di mala voglia, né per forza, perché Dio ama un donatore gioioso. ⁸ Dio è potente da far abbondare su di voi ogni grazia, affinché, avendo sempre in ogni cosa tutto quel che vi è necessario, abbondiate per ogni opera buona; ⁹ come sta scritto: «Egli ha profuso, egli ha dato ai poveri, la sua giustizia dura in eterno». ¹⁰ Colui che fornisce al seminatore la semenza e il pane da mangiare, fornirà e moltiplicherà la semenza vostra e accrescerà i frutti della vostra giustizia. ¹¹ Così, arricchiti in ogni cosa, potrete esercitare una larga generosità, la quale produrrà rendimento di grazie a Dio per mezzo di noi. ¹² Perché l'adempimento di questo servizio sacro non solo supplisce ai bisogni dei santi ma più ancora produce abbondanza di ringraziamenti a Dio; ¹³ perché la prova pratica fornita da questa sovvenzione li porta a glorificare Dio per l'ubbidienza con cui professate il vangelo di Cristo e per la generosità della vostra comunione con loro e con tutti. ¹⁴ Essi pregano per voi, perché vi amano a causa della grazia sovrabbondante che Dio vi ha concessa. ¹⁵ Ringraziato sia Dio per il suo dono ineffabile!

Quello che per noi oggi è il nono capitolo si chiude dando la motivazione decisiva per cui Paolo è stato tanto incalzante nel sollecitare la colletta per i credenti poveri di Gerusalemme. E la motivazione è questa: chi "semina molto raccoglierà molto" (v. 6, *TILC*), che l'apostolo intende nel senso che la

"Chi è benefico sarà nell'abbondanza, e chi annaffia sarà egli pure annaffiato". - *Pr* 11:25; cfr. *Flp* 4:19.

persona che dona generosamente sarà ricompensata altrettanto generosamente da Dio.

Non manca, nell'argomentazione paolina, un'annotazione psicologica: "Ciascuno dia ... non di mala voglia, né per forza" (v. 7), che Paolo sostiene con una citazione biblica tratta liberamente da Pr 22:8 secondo la LXX:

2Cor 9:7b	ἄνδρα ίλαρὸν καὶ δότην εὐλογεῖ ὁ θεός
	àndra ilaròn kài dòten euloghèi o theos
	uomo gioioso e donatore rende beato il Dio
Pr 22:8 ^{LXX}	ίλαρὸν γὰρ δότην ἀγαπᾳ ὁ θεός
	ilaròn gàr dòten agapà o theòs
	gioioso infatti donatore ama il Dio

Per dirla con il filosofo e teologo Agostino (354 – 430), "se hai fatto l'elemosina del tuo pane senza gioia, hai perduto il pane e il merito".

Al v. 8 si ha quello che nella contabilità spirituale potrebbe essere definito una sorta di interesse composto, perché l'interesse semplice (già di per sé alto) pagato da Dio va ad aggiungersi al capitale, divenendo anch'esso produttivo di interesse (l'interesse genera interesse); il credente, così arricchito,

può essere ancora più generoso con gli altri. È una ricchezza, materiale e spirituale, che genera profusione. "Dio può darvi ogni bene abbondantemente, in modo che abbiate sempre il necessario e siate in grado di provvedere a ogni opera buona". – V. 8, *TILC*.

Al v. 9 Paolo cita di nuovo dal *Tanàch*: "Egli ha dato generosamente ai bisognosi; la sua giustizia dura per sempre" (*Sl* 112:9). Qui la giustizia va intesa in senso ristretto, al modo giudaico, nel senso di elemosina (congrua, e non di pochi spiccioli come oggi nel mondo occidentale), nella maniera spiegata da Yeshùa in *Mt* 6:1-4: "Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini, per essere osservati da loro; altrimenti non ne avrete premio presso il Padre vostro che è nei cieli. Quando dunque fai l'elemosina, non far suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere onorati dagli uomini. Io vi dico in verità che questo è il premio che ne hanno. Ma quando tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la destra, affinché la tua elemosina sia fatta in segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa".

Al v. 10 Paolo ripete il concetto già espresso ricorrendo ad un'immagine tratta dalla vita agricola e di sapore biblico.

"[Dio] fa levare il suo sole ... e fa piovere". - Mt 5:45

"Il Signore, il tuo Dio, ti colmerà di beni; moltiplicherà tutta l'opera delle tue mani, il frutto del tuo seno, il frutto del tuo bestiame e il frutto della tua terra; poiché il Signore si compiacerà di nuovo nel farti del bene". - Dt 30:9.

"La pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza aver annaffiato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, affinché dia seme al seminatore e pane da mangiare". - *Is* 55:10.



"Seminate secondo giustizia e farete una raccolta di misericordia; dissodatevi un campo nuovo, poiché è tempo di cercare il Signore, finché egli non venga, e non spanda su di voi la pioggia della giustizia". - *Os* 10:12.

Al vv. 11 e 12 Paolo fa una nuova riflessione mettendo insieme il concetto che Dio ricompensa abbondantemente "chi semina abbondantemente" (v. 6) e il concetto che Dio fa abbondare ogni grazia affinché a propria volta si abbondi in ogni opera buona (v. 8). Il nuovo pensiero che ne sorge è che Dio fa scaturire la riconoscenza in chi riceve il dono: "arricchiti in ogni cosa", si "produrrà rendimento di grazie a Dio"; l'aiuto fornito "supplisce ai bisogni dei santi ma più ancora produce abbondanza di ringraziamenti a Dio".

Dal ringraziamento alla lode il passo è breve, ed ecco la conclusione del pensiero paolino, al v. 13: l'aiuto ricevuto "porta a glorificare Dio".

La riflessione di Paolo è ricca e profonda, molto spirituale. Da un dono offerto con sincera generosità scaturisce un ringraziamento che si rigenera a catena e coinvolge tutti: lo stesso Paolo, come in 1:11: "Con l'aiuto delle vostre preghiere. Dio risponderà alle preghiere che molti faranno per me. Così, molti lo ringrazieranno per avermi liberato"; e la chiesa, come in 2:14: "Tutto questo avviene per voi, perché se la grazia si estende a un maggior numero di persone, aumenteranno anche le preghiere di ringraziamento a lode di Dio". Tutto ciò rinsalda e accresce anche l'amore. – V. 14.

La conclusione, al v. 15, è sublime. Dal dono dato da ciascuno, che innesca benefiche reazioni a catena tra i credenti, Paolo volge lo sguardo al *dono di Dio*, al suo dono che è ἀνεκδιήγητος (*anekdièghetos*), "indicibile/indescrivibile", "ineffabile" (*NR*), "meraviglioso" (*TILC*).

<Indice 2Cor

Capitolo 10 - 2Cor 10

Paolo prende posizione - 2Cor 10:1-6

¹ Io, Paolo, vi esorto per la mansuetudine e la mitezza di Cristo, io, che quando sono presente tra di voi sono umile, ma quando sono assente sono ardito nei vostri confronti, ² vi prego di non obbligarmi, quando sarò presente, a procedere arditamente con quella fermezza con la quale intendo agire contro taluni che pensano che noi camminiamo secondo la carne. ³ In realtà, sebbene viviamo nella carne, non combattiamo secondo la carne; ⁴ infatti le armi della nostra guerra non sono carnali, ma hanno da Dio il potere di distruggere le fortezze, poiché demoliamo i ragionamenti ⁵ e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio, facendo prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo; ⁶ e siamo pronti a punire ogni disubbidienza, quando la vostra ubbidienza sarà completa.

Dopo la sublime conclusione del precedente capitolo, il lettore odierno si trova come spiazzato, quasi raggelato dalla brusca sterzata che la *2Cor* fa nel testo così com'è oggi nelle nostre Bibbie.

Il capitolo 7 era pieno d'amore: Paolo chiedeva, quasi supplicando, che i corinti ricambiassero il suo amore; Tito, raggiante di gioia, gli aveva portato buone notizie; i corinti si erano pentiti. Il capitolo 8 procedeva nella concordia, con l'ottimo esempio delle chiese macedoni e la partecipazione dei corinti alla colletta per i poveri di Gerusalemme. Poi, al capitolo 9, l'apice con la trattazione delle grandi ricchezze spirituali della benedizione divina e, al termine, sublimi parole finali: "Ringraziato sia Dio per il suo dono ineffabile!".

E ora? Ora un tono duro e Paolo fa fatica a trattenersi: "Vi supplico di non costringermi a intervenire energicamente quando sarò tra voi. Infatti, sono pronto ad agire con energia ... quando la vostra ubbidienza sarà completa, allora potrò intervenire per castigare chi disubbidisce". – 10:2,6, *TILC*.

Come si spiega questa aspra virata? Cosa era successo? Come se non bastasse, il tono severo continua così fino alla fine della lettera, per gli interi quattro capitoli restanti (2Cor 10-13). Sembra quasi di trovarsi di fronte alle pagine, inserite qui, di un'altra lettera. E forse è davvero un'altra lettera. Forse abbiamo trovato "la lettera delle lacrime".

[Prima lettera	Smarrita (menzionata in 1Cor 5:9)]	
Seconda lettera	Scritta da Paolo verso la fine del suo lungo soggiorno	Tra la 1Cor e la 2Cor c'è la
1Cor	ad Efeso: "Rimarrò a Efeso" (1Cor 16:8). – Cfr. At 19:1.	sfortunata visita di Paolo a Corinto
[Terza lettera	Smarrita (menzionata in 2Cor 2:3,4;7:8,9)]	(2Cor 2:1), oggetto della presunta
Quarta lettera	Inviata da Paolo dalla Macedonia, forse	terza lettera intermedia, la "lettera
2Cor	nell'autunno dello stesso anno della 1Cor	delle lacrime". – 2Cor 2:4;7:8,12.

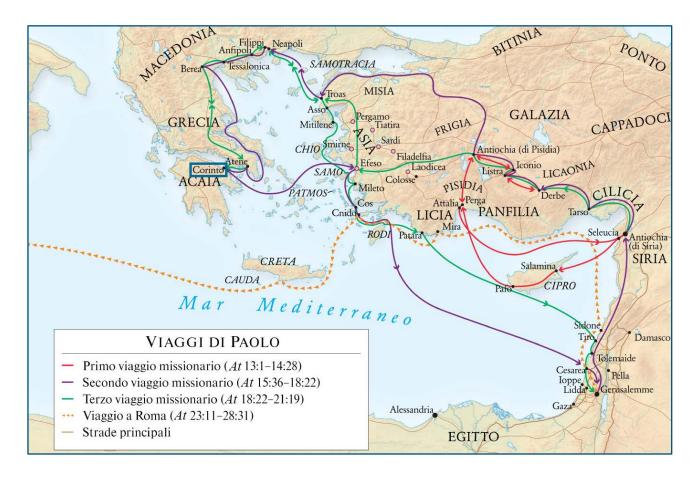
L'attuale *2Cor* si divide in tre parti:

1 ^a	Capp. 1-7	Paolo, contro gli avversari, difende la sua condotta ed espone la grandezza del ministero apostolico
2 ^a	Capp. 8-9	La colletta per i santi di Gerusalemme, con un trattato sulle disposizioni che devono regolarla
3 ^a	Capp. 10-13	Parte polemica con minacce e irrisioni degli avversari; severo rimprovero dei corinti

Gli studiosi sono pressoché unanimi nell'affermare l'autenticità della 2Cor, fatto che risulta di per sé evidente dallo stile e dalla lingua genuinamente paolini, oltre che dai pensieri, dai sentimenti e dalle circostanze storiche che vi fanno riferimento. In essa troviamo il Paolo autentico così come lo conosciamo da quanto di lui sappiamo; migliore esposizione dell'apostolo dei pagani non potrebbe esserci. Le cose stanno però diversamente quanto all'aspetto unitario della lettera. La mancanza d'armonia tra le varie parti dell'epistola non è dovuta a ragioni di critica testuale; il suo testo critico è infatti sicuro e non c'è la minima incertezza sulla tradizione manoscritta. L'aspetto unitario manca sì per ragioni di critica, ma di critica interna. Gli indizi interni ci permettono di ipotizzare a ragione (se non di asserire) che nella lettera attuale sono confluiti degli scritti certamente paolini di epoche diverse, con un assemblaggio operato dal redattore finale. Il fatto che Paolo dettava e, preso da mille problemi, non avesse sempre tempo di rileggere e meglio sistemare le sue lettere, non basta a giustificare la mancanza di unitarietà della 2Cor. La sua terza parte, che copre i capitoli da 10 a 13, non è solo polemica: è aggressiva e spietata, demolitrice dei falsi apostoli annidati nella chiesa corintia e calunniatori di Paolo.

2Cor 10-13 non si riallaccia al resto dell'attuale lettera, ma l'intera sezione che costituisce i capitoli 10-13 si presenta unitaria e omogenea. In più, questa sezione si adatta bene ad un'epoca anteriore alla riconciliazione di Paolo coi corinti che troviamo al cap. 7. Dai dati biblici risultano tre visite di Paolo a Corinto. In 2Cor 12:14 l'apostolo scrive ai corinti: "Ecco, questa è la terza volta che sono pronto a recarmi da voi", e lo ripete in 13:1: "Questa è la terza volta che vengo da voi". Paolo era giunto a Corinto la prima volta partendo da Atene, dove, sull'Areòpago, aveva conversato con alcuni filosofi epicurei e stoici; "dopo questi fatti egli lasciò Atene e si recò a Corinto", dove "ogni sabato insegnava nella sinagoga e persuadeva Giudei e Greci", poi "Crispo, capo della sinagoga, credette nel Signore insieme a tutta la sua famiglia, e così "molti Corinzi, udendo, credevano e venivano battezzati" (At 18:1,4,8). All'inizio della *2Cor* Paolo espresse l'intenzione di andare a Corinto per la seconda volta: "Avevo deciso in un primo tempo di venire da voi, perché riceveste una seconda grazia, e da voi passare in Macedonia, per ritornare nuovamente dalla Macedonia in mezzo a voi ed avere da voi il commiato per la Giudea" (1:15,16, CE). Non riuscendo a tornare a Corinto, "giunse in Grecia", e "qui si trattenne tre mesi" (At 20:2,3). Parte di quei tre mesi li trascorse però a Corinto, come deduciamo dalla sua lettera ai romani, che egli scrisse proprio da Corinto: "Gaio, che ospita me e tutta la chiesa, vi saluta" (*Rm* 16:23); questo Gaio era di Corinto e lì fu battezzato da Paolo. - *1Cor* 1:14.

Si hanno così tre visite di Paolo a Corinto. La prima durante il suo secondo viaggio missionario, nella quale fondò quella chiesa. La seconda durante il suo terzo viaggio missionario. La terza è programmata in *2Cor* 12:14 (cfr. 13:1).



Il fattaccio che diede origine alla cosiddetta "lettera delle lacrime" dovette quindi accadere durante la sua seconda visita nella capitale dell'Acaia. Di cosa si trattò? Non tanto di un singolo misfatto, ma di una situazione molto critica creatasi nella chiesa corintia e davanti alla quale Paolo si trovò. Ciò lo desumiamo dalla sezione stessa di *2Cor* 10-13.

Prima di proseguire nella nostra esegesi è bene rimarcare che la terza parte dell'attuale *2Cor* (i capp. 10-13) è unitaria ed è costituita dalla veemente difesa che Paolo fa del suo apostolato contro falsi apostoli suoi avversari.

È bene anche chiarire un punto che oggi non è facile comprendere. Si tratta, come vedremo, della *piena identificazione di Paolo con la sua missione*. Ridurla a dedizione, per quanto totale, sarebbe una svalutazione. Spiegarla con l'autoconvincimento, per quanto sincero, sarebbe del tutto sviante.

Per capire, si pensi ai capi religiosi di oggi. Un papa, ad esempio, è eletto dai cardinali (una figura totalmente assente nella Bibbia, come del resto il papa stesso). E chi designa i cardinali? Il papa. Fanno tutto tra di loro, e il papa è chiamato nientemeno che vicario di Cristo, ovvero uno che lo sostituisce in terra. La Sacra Scrittura smentisce totalmente le pretese e le gerarchie cattoliche, ma basterebbe la storia dei papi e degli antipapi, dei papi regnanti con tanto di eserciti a smentirne quella blasfema presunzione. I dirigenti dei Testimoni di Geova, per citare un altro esempio, si

autoproclamano "schiavo fedele e discreto" di Cristo, definizione che traggono dalla figura fittizia di una semplice parabola di Yeshùa. Oggi noi siamo tuttavia in grado di distinguere tra il piano personale e la funzione che i capi religiosi si arrogano. Tale distinzione è finanche prevista nelle strutture religiose. Il papa, ad esempio, è ritenuto infallibile solo quando parla *ex cathedra*; il gruppetto dirigente dei Testimoni di Geova è ritenuto degno di fede solo quando parla all'unanimità come gruppo. Non così per l'apostolo Paolo, che non era neppure capo della vera chiesa, la quale come capo ha unicamente il Cristo (e senza presunti vicari e senza l'immaginario "schiavo fedele e discreto" di una semplice parabola).

Per ciò che riguarda l'apostolo Paolo non si può affatto distinguere tra piano personale e piano oggettivo. Nel suo caso era un tutt'uno, come lo era per i Dodici.

- Conosciuto a fondo da Dio. 2Cor 5:11.
- Fu chiamato a essere apostolo di Cristo per volontà di Dio. *1Cor* 1:1.
- Fu chiamato direttamente da Yeshùa risorto. *At* 9:3-8;22:6-11;26:12-18.
- Fu considerato fedele da Yeshùa, che lo rese forte e lo pose al suo servizio. 1Tm 1:12.
- Era rappresentante di Cristo; ambasciatore per Cristo, nel nome di Cristo. 2Cor 5:20.
- Era costretto da Cristo. 2Cor 5:14.
- Gli fu affidata la predicazione della parola divina "per ordine di Dio". *Tito* 1:3.

Nessuno al mondo può oggi trovarsi nella posizione unica che ebbe Paolo. Oggi, al massimo, si può aver rispetto per il *ruolo* che una persona ricopre e nel contempo disprezzare la *persona* (si pensi, ad esempio, a certi prelati cattolici o a certi ministri di altre religioni che sono indegni come persone); tutto ciò con l'abissale differenza che oggi quei ruoli sono assegnati da altri uomini (o se li prendono!), mentre Paolo fu scelto direttamente da Yeshùa per ordine di Dio. Paolo non era un arrivista; egli fu infatti chiamato da Yeshùa risorto in persona quando stava per completare l'annientamento della sua chiesa.

Nel caso di Paolo si ha la *piena identificazione della sua persona con la sua missione*. Colpire Paolo era quindi colpire Yeshùa stesso. I corinti potevano rimanere fedeli a Yeshùa e al vangelo solo ubbidendo a Paolo. Il suo apostolato era del tutto legittimo. Ecco il tema degli ultimi quattro capitoli della *2Cor*.

Con questa chiara premessa possiamo riprendere la nostra esegesi ripartendo dal brano di *2Cor* 10:1-4.

Non semplicemente "io", ma αὐτὸς ἐγὼ (autòs egò), "io stesso": così inizia Paolo la sua esortazione (v. 1), facendo trapelare la sua autorità apostolica. "Vi esorto", dato il contesto di dolcezza pur nella fermezza, può essere reso "vi supplico" (TNM, Ibidem), che rientra nelle sfumature del verbo usato, che è παρακαλῶ (parakalò), il quale nel greco moderno significa "per favore". Questo tono

conciliante non sminuisce affatto la severità della sua esortazione, la rende anzi più pressante e preoccupata. Egli si richiama alla mansuetudine (πραΰτητος, *praùtetos*) di Yeshùa che disse: "Imparate da me, perché io sono mansueto [πραΰς (*praùs*)]" (*Mt* 11:29). - *Ibidem*.

Paolo prega i corinti di non costringerlo a mostrarsi duro quando a breve andrà da loro (v. 2). Il lettore odierno può fraintendere, specialmente se è frettoloso: potrebbe cogliere qui una specie di giusta ripicca per l'atteggiamento dissidente dei corinti. In verità, la situazione reale (perfettamente nota a quei corinti) noi dobbiamo desumerla indagando il testo. Poco più avanti, al v. 10, Paolo riporta l'accusa rivoltagli da qualcuno che a Corinto lo incolpava dicendo che "le sue lettere sono severe e forti; ma la sua presenza fisica è debole e la sua parola è cosa da nulla". Alla luce di ciò vanno esaminate meglio le parole di Paolo al v. 1, tradotte da NR: "Io, che quando sono presente tra di voi sono umile, ma quando sono assente sono ardito nei vostri confronti". Nel testo greco il verbo "sono" è assente e si ha solo ος κατὰ πρόσωπον (òs katà pròsopon), "[io (sottinteso)] che di fronte", ovvero presente di persona. TILC, cogliendone in senso, traduce liberamente: "Proprio io, Paolo che, come si dice, sono umile quando mi trovo con voi, energico invece quando vi scrivo da lontano". TNM traduce: "Io che con voi sarei debole quando siamo faccia a faccia, ma risoluto quando sono lontano". Si aggiunga che al v. 2 è assente nel testo originale il "vi" inserito da NR; non "vi prego", quindi, ma semplicemente δέομαι (dèomai), "prego [che]". In pratica, al v. 1 Paolo "Che volete? Che venga da voi con la verga o con riporta l'accusa mossagli da certi corinti ("io che con voi sarei debole",

"Che volete? Che venga da voi con la verga o con amore e con spirito di mansuetudine?". - *1Cor* 4: 21.

¹ Io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo, io davanti a voi così meschino, ma di lontano così animoso con voi; ² vi supplico di far in modo che non avvenga che io debba mostrare, quando sarò tra voi, quell'energia che ritengo di dover adoperare contro alcuni. - *CEI*.

TNM), poi al v. 2, con una certa ironia, prega di non doversi mostrare

davvero fermo e risoluto quando sarà da loro.

A Corinto c'erano 'taluni che pensavano che Paolo agisse secondo la carne' (v. 2c), ovvero umanamente. Tale accusa era sorta per aver travisato l'atteggiamento di Paolo: "Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore; la mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza, affinché la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (*1Cor* 2:3-5). A comportarsi umanamente, "secondo la carne", erano stati in realtà quei suoi accusatori.

Al v. 3 l'apostolo fa una concessione ai suoi detrattori: "In realtà, sebbene viviamo nella carne ...". È un uomo anche lui, come tutti: "Certo, sono un uomo anch'io, ma non mi lascio guidare da semplici

"La vita che vivo ora nella carne, la vivo nella fede nel Figlio di Dio". - *Gal* 2:20.

interessi umani" (*TILC*). Uomo sì, ma non si comporta "secondo la carne". Vivere nella carne vuol dire vivere la vita terrena e "il vivere nella carne" – dice Paolo in *Flp* 1:22 – "porta frutto all'opera mia".

Sul vivere nella carne e non "secondo la carne" possiamo fare un'utile riflessione per noi stessi. Nella Bibbia la parola "carne" è spesso sinonimo della persona decaduta, peccaminosa. "Lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (Mt 26:41), perché "la carne ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; sono cose opposte tra di loro" (Gal 5:17). I credenti possono dire: "Noi tutti vivevamo un tempo, secondo i desideri della nostra carne, ubbidendo alle voglie della carne e dei nostri pensieri" (Ef 2:3). Cosa accadde poi, abbracciando la fede? Ciò che Paolo spiega in Rm 8:2: "La legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte". E qui sta il punto. La liberazione dalla legge del peccato non produce un effetto magico rendendo il credente infallibile. Yeshùa stesso non era infallibile, altrimenti le tentazioni a cui fu sottoposto (Mt 4:1) non avrebbero avuto senso. "Egli è stato tentato come noi in ogni cosa", ma "senza commettere peccato" (Eb 4:15). Il fatto che "la mente controllata dalla carne è inimicizia contro Dio, perché non è sottomessa alla legge di Dio e neppure può esserlo" (Rm 8:7, ND) non significa che si debba essere necessariamente peccatori. Mentre "quelli che sono secondo la carne, pensano alle cose della carne", "quelli che sono secondo lo Spirito, pensano alle cose dello Spirito" (Rm 8:5). Tutto sta nella mente; il comportamento è consequenziale. Con la sua chiamata, Dio dona la fede, ma con ciò il credente non diventa una specie di automa infallibile. La sua risposta a Dio è richiesta. Dalla schiavitù al peccato ci ha liberati Yeshùa (Rm 6:18; Gal 5:1) e ora, con la mente occupata dalla spiritualità, possiamo non peccare.

Quando Paolo, al v. 4 del nostro brano, dice che le armi del suo combattimento (στρατείας, *stratèias*) non sono carnali, affiora la sua consapevole certezza che il suo apostolato non è dettato dalla carne ma dallo spirito divino che lo guida. Nel suo combattimento è inclusa anche la lotta che ingaggia con i suoi avversari a Corinto. L'immagine bellica viene poi allargata da Paolo: egli usa le sue potenti armi

"In coscienza posso dire che mi sono comportato con tutti, e specialmente con voi, con la semplicità e la sincerità che vengono da Dio"; "Noi parliamo con sincerità davanti a Dio che ci ha inviati per mezzo di Cristo" 2Cor 1:12;2:17, TILC.

"Sta scritto: «Io farò perire la sapienza dei saggi [Sl 33:10] e annienterò l'intelligenza degli intelligenti» [Is 29:14; Ger 8:9]. Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo

secolo? Non ha forse Dio reso pazza la sapienza di questo mondo?". - *1Cor* 1:19,20.

di Dio" (vv. 4b,5). Al v. 5 il testo greco ha πᾶν ὕψωμα (pàn ýpsoma), "ogni altezza" (l'ýpsoma è una struttura elevata a barriera). Paolo la definisce ἐπαιρόμενον (epairòmenon), "elevantesi orgogliosamente", il che indica la sapienza carnale che rende superbi. "La conoscenza gonfia, ma l'amore edifica". - 1Cor 8:1.

È con la boria dei suoi avversari che Paolo ce l'ha, attaccando la loro superbia, tipica della sapienza umana. Suo obiettivo è sconfiggere "ogni pensiero", ovvero ogni dottrina contraria, per "renderlo ubbidiente a Cristo" (v. 5). In verità, il testo originale ha $\pi \tilde{\alpha} v$ vónµ α ($p \tilde{\alpha} n \tilde{n} \tilde{o} e m a$), "ogni mente";

spirituali per demolire "i ragionamenti e tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza

nòema indica il pensiero, la percezione mentale, la riflessione, fa facoltà intellettiva (cfr. L. Rocci). Il concetto di rendere "prigioniero ogni *nòema* fino a renderlo ubbidiente a Cristo" va spiegato. Paolo non intende affatto privare la facoltà intellettiva della sua autonomia. Ciò che l'apostolo intende deve essere infatti armonizzato con quanto da lui asserito in *1Cor* 14:14-20. Non è certo al condizionamento mentale che

"Pregherò con lo Spirito, ma pregherò anche con la mente, canterò con il mio Spirito, ma canterò anche con la mia intelligenza. ... Preferisco dire cinque parole che si capiscono, piuttosto che diecimila incomprensibili. Così posso istruire anche gli altri. Fratelli, non ragionate come bambini ... siate adulti nel modo di ragionare. - *1Cor* 14:15, 18,20, *TILC*.

Paolo si riferisce. I veri credenti non rinunciano alla facoltà di pensare e di ragionare; sono consapevoli. Paolo si riferisce alla trasformazione spirituale della mente, passando dalla schiavitù al peccato all'ubbidienza a Cristo nella fede. Diversamente, con l'ostinazione e con 'l'impenitenza del cuore', ovvero della mente (per gli ebrei il cuore era la sede della mente), si accumula "un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio". - *Rm* 2:5.

"Quando la vostra ubbidienza sarà completa, allora potrò intervenire per castigare chi disubbidisce" (v. 6, *TILC*). Rivolgendosi direttamente alla comunità corintia, Paolo prospetta un'evoluzione positiva: se la chiesa tornerà ad ubbidirgli in tutto, i disubbidienti che lo avversano saranno puniti.

<Indice 2Cor

Paolo accusato di essere un fanfarone - 2Cor 10:7-11

⁷ Voi guardate all'apparenza delle cose. Se uno è convinto dentro di sé di appartenere a Cristo, consideri anche questo dentro di sé: che com'egli è di Cristo, così lo siamo anche noi. ⁸ Infatti se anche volessi vantarmi un po' più dell'autorità, che il Signore ci ha data per la vostra edificazione e non per la vostra rovina, non avrei motivo di vergognarmi. ⁹ Dico questo perché non sembri che io cerchi d'intimidirvi con le mie lettere. ¹⁰ Qualcuno dice infatti: «Le sue lettere sono severe e forti; ma la sua presenza fisica è debole e la sua parola è cosa da nulla». ¹¹ Quel tale si convinca che come siamo a parole, per mezzo delle lettere, quando siamo assenti, così saremo anche a fatti quando saremo presenti.

"Quando la vostra ubbidienza sarà completa ... (v. 6, *TILC*). Così Paolo si era rivolto alla comunità corintia, dopo aver spiegato il suo compito apostolico. Ora fa appello al loro giudizio.

Il v. 7 è inteso con sfumature diverse dai traduttori:

NR	"Voi guardate all'apparenza delle cose"	•	TESTO ORIGINALE GRECO
Luz	"Voi guardate all'apparenza delle cose"	•	Τὰ κατὰ πρόσωπον βλέπετε
CEI	"Guardate le cose bene in faccia"	•	Tà katà pròsopon blèpete
Did	"Riguardate voi alle cose che sono in apparenza?"	•	Le cose di fronte guardate
ND	"Guardate voi all'apparenza delle cose?"	•	
Con	"Guardate alle cose nella loro realtà"	•	FORMA VERBALE
Minestroni	"Guardate alle cose che avete sott'occhio"	•	βλέπετε (blèpete)
TNM	"Voi giudicate dalle apparenze"	•	Presente indicativo: "guardate"
TILC	"Guardate veramente come stanno le cose"	•	Presente imperativo: "guardate!"

La forma verbale greca può indicare sia l'indicativo che l'imperativo. È come nell'italiano "guardate". In tutte e due le lingue è il tono della voce o il contesto che segna la differenza. Seguendo il filo del pensiero paolino, si adatta meglio l'imperativo, perché Paolo sta qui esortando. Egli non sta valutando i corinti dicendo che giudicano dall'apparenza, ma li invita a valutare loro stessi come stiano davvero le cose. Il sostantivo πρόσωπον (*pròsopon*), che indica l'aspetto esteriore *reale* di qualcosa (letteralmente "faccia"), è inteso dai traduttori che scelgono l'indicativo come se si trattasse solo di apparenza. Va detto però che se così fosse, Paolo lo specificherebbe, come in *2Cor* 5:12 in cui parla di "quelli che si vantano di ciò che è apparenza [προσώπω (*prosòpo*)] *e non di* ciò che è nel cuore". Si noti poi che per tradurre con l'indicativo il traduttore deve aggiungere "voi", assente nel testo. Con l'imperativo esortativo il pronome, invece, non si usa; è come in italiano: "voi guardate" (indicativo) e "guardate!" (esortativo). Paolo usa spesso questo esortativo (cfr., ad esempio *1Cor* 8:9;10:18;16:10). Qui l'apostolo sta quindi esortando a guardare a come stanno realmente le cose. Da una parte Paolo, dall'altra i suoi accusatori, nel mezzo i corinti: valutino allora attentamente la realtà dei fatti e si rendano conto di quanto siano ingiuste le accuse rivolte all'apostolo; l'operato di Paolo lo hanno davanti agli occhi!

Insieme al suo invito a giudicare la realtà dei fatti, Paolo ribatte anche ad un'asserzione dei suoi detrattori, la quale traspare dalle sue parole "se uno è convinto dentro di sé di appartenere a Cristo [Χριστοῦ εἶναι (*Christù èinai*), "di Cristo essere"]" (v. 7). Ciò ci rammenta le fazioni corintie: "Ciascuno di voi dichiara: «Io sono di Paolo»; «io, di Apollo»; «io, di Cefa»; «io, di Cristo [ἐγὼ ... εἰμι ... Χριστοῦ (egò ... eimi ... Christù), "io ... sono ... di Cristo"]»" (*ICor* 1:12). Si notino qui, nelle fazioni, le due differenti posizioni «io sono di Paolo» e «io, di cristo"]»" (*P*aolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, le cose presenti, le cose future, tutto è vostro! E voi siete di Cristo; e Cristo è di Dio". - *ICor* 3:22,23.

nei detrattori di Paolo i discepoli giudaizzanti, i quali avrebbero riconosciuto solo la primitiva chiesa giudaica fondata da Yeshùa. Se così fosse ci sarebbe però un conflitto col v. 5, in cui è "tutto ciò che si eleva orgogliosamente contro la conoscenza di Dio", in disubbidienza a Cristo, che Paolo avversa, e non presunti giudaizzanti. Il punto è che Paolo difende la sua autorità apostolica, mentre quei suoi avversari si richiamavano unicamente a Cristo. Su che base non lo sappiamo né possiamo dedurlo dalle due epistole. Lo sapevano i corinti, pertanto Paolo non specifica la loro dottrina.

Paolo, da realista e fine psicologo, controbatte con logica che se anche qualche suo avversario è convinto "di appartenere a Cristo", non ne ha certo l'esclusiva, perché anche lui è di Cristo (v. 7). Al v. 8 il ragionamento paolino segna un progresso: egli menziona chiaramente l'autorità ricevuta dal Signore. L'apostolo potrebbe anche vantarsene, e non avrebbe motivo per vergognarsene, perché il ministero non se l'è preso lui ma gli è stato affidato (cfr. 3:5,6;5:18). Chi lo avversa non può dire

altrettanto. Paolo esercita la sua autorità apostolica per l'edificazione e non per la rovina (v. 8). Si noti che Paolo dice "se anche volessi vantarmi un po' più dell'autorità" (v. 8): di fatto non ricorre all'autoesaltazione. E ciò "perché non sembri" – senza la frase "dico questo", assente nel testo biblico e aggiunta da NR (v. 9) – che voglia intimorirli.

Al v. 10 troviamo l'accusa di chi lo denigra: egli fa tanto il duro quando scrive le sue lettere, ma poi di persona è debole e la sua parola è ἐξουθενημένος (ecsuthenemènos), "del tutto disprezzabile". E qui occorre capire bene sia l'accusa che l'importante punto teologico che vi è implicato. Chi accusa Paolo non lamenta semplicemente la sua mancanza di oratoria. Per comprendere la portata dell'accusa si pensi ai discorsi che oggi fanno i ministri di culto: ci sono coloro che hanno un eloquio che incanta, che affascina, e altri che parlano in modo monotono. Questi ultimi, pur non avendo il dono di ammaliare l'uditorio, possono dire cose molto profonde; pur lamentando la loro piattezza oratoria, nessuno direbbe però che parlano in modo "del tutto disprezzabile" (ecsuthenemènos). La critica di quei corinti dissidenti non era dunque superficiale; definendo la sua parola ecsuthenemènos, essi intendevano dire che Paolo non aveva le caratteristiche tipiche dell'apostolo ovvero che non parlava mosso dallo spirito; e, se non aveva lo spirito, la sua autorità non era legittima. Essi non avevano capito che quella di Paolo era stata una scelta voluta. Lui stesso lo aveva scritto loro nella sua prima lettera:

"Io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunciarvi la testimonianza di Dio con eccellenza di parola o di sapienza; poiché mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso. Io sono stato presso di voi con debolezza, con timore e con gran tremore; la mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza, affinché la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio". - 1Cor 2:1-5.

E c'è molto di più. La *debolezza*, di cui Paolo era accusato, anziché delegittimarlo, proprio la *debolezza* confermava la sua vocazione apostolica. È questo il punto teologico importante (*1Cor* 2:3,4). Paolo lo esprimerà chiaramente più avanti, in *2Cor* 12:9,10: "Molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me. Per questo mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte".

E l'accusa di non saper parlare bene, in modo brillante? Paolo lo ammette: "Anche se sono rozzo [ἰδιώτης (*idiòtes*), "non colto"] nel parlare, non lo sono però nella conoscenza" (*2Cor* 11:6). I suoi accusatori, tuttavia, gli rimproveravano soprattutto di essere molto scarso nella conoscenza.

Su ciò, tra parentesi, abbiamo motivo di fare una riflessione. Tutti, ovviamente, siamo affascinati (a volte perfino stregati) da un oratore dalle cui labbra pendiamo (un oratore, beninteso, che sia anche profondo nella sua trattazione biblica). Viceversa, un altro oratore potrebbe essere altrettanto profondo (e forse anche di più), eppure non brillante nella sua esposizione. Non dobbiamo però

confondere la bravura espressiva con la competenza. Questa viene prima. Un brillante oratore può anche incantare, ma se dietro non c'è sostanza è solo un venditore di fumo.

<Indice 2Cor

Legittimo vanto di Paolo e arroganza degli avversari - 2Cor 10:12-18

Poiché noi non abbiamo il coraggio di classificarci o confrontarci con certuni che si raccomandano da sé; i quali però, misurandosi secondo la loro propria misura e paragonandosi tra di loro stessi, mancano d'intelligenza. ¹³ Noi, invece, non ci vanteremo oltre misura, ma entro la misura del campo di attività di cui Dio ci ha segnato i limiti, dandoci di giungere anche fino a voi. ¹⁴ Noi infatti non oltrepassiamo i nostri limiti, come se non fossimo giunti fino a voi; perché siamo realmente giunti fino a voi con il vangelo di Cristo. ¹⁵ Non ci vantiamo oltre misura di fatiche altrui, ma nutriamo speranza che, crescendo la vostra fede, saremo tenuti in maggior considerazione tra di voi nei limiti del campo di attività assegnatoci, ¹⁶ per poter evangelizzare anche i paesi che sono di là dal vostro senza vantarci, nel campo altrui, di cose già preparate. ¹⁷ Ma chi si vanta, si vanti nel Signore. ¹⁸ Perché non colui che si raccomanda da sé è approvato, ma colui che il Signore raccomanda.

NR presenta un italiano scorretto iniziando una frase principale con "poiché". Il testo biblico ha in realtà γὰρ (gàr), "infatti": "Non osiamo infatti collocarci o paragonarci con alcuni di quelli che si raccomandano da se stessi" (v. 12, ND). In questo nuovo brano Paolo passa dalla difesa all'attacco. E lo fa con l'ironia che gli è tipica, dicendo che *non osa* mettersi sullo stesso piano dei suoi avversari! (οὐ γὰρ τολμῶμεν, u gàr tolmòmen, "non siamo infatti tanto audaci da").

Dopo questo tocco ironico, spiega quanto siano insensati i suoi avversari: "Sono stupidi: mettono se stessi come norma e termine di paragone e si confrontano con se stessi" (v. 12, *TILC*). E qui sta la questione fondamentale: il contrasto tra la norma umana e la norma divina. Dicendo che lui non si vanta "oltre misura, ma entro la misura del campo di attività di cui Dio" ha stabilito i limiti (v. 13) e che non oltrepassa tali limiti (v. 14), sottintende che loro, gli avversari, lo fanno.

Al v. 13 Paolo menziona τὸ μέτρον τοῦ κανόνος (tò mètron tù kanònos), "il metro del canone" (se vogliamo tradurre alla lettera), che nella traduzione di *NR* si perde, così come in altre traduzioni, perché l'espressione è linguisticamente difficile.

2Cor 10:13		
κατὰ τὸ μέτρον τοῦ κανόνος οὖ	NR	"Entro la misura del campo di attività di cui Dio ci ha segnato i limiti"
katà tò mètron tù kanònos ù	ND	"Secondo la sfera d'azione, di cui Dio ha stabilito i limiti"
secondo la misura della norma che	CEI	"Secondo la norma della misura che Dio ci ha assegnato"
έμέρισεν ήμῖν ὁ θεὸς μέτρου	TNM	"Entro i limiti del territorio che Dio ci ha assegnato"
emèrisen emìn o theòs mètru	Did	"Secondo la misura del limite che Iddio ci ha spartito come misura"
ha assegnato a noi il Dio di misura	Con	"Secondo la misura del campo di azione ripartitoci da Dio"

Il "canone" non si riferisce affatto al "territorio" (*TNM*) ovvero alla delimitazione geografica riservata a Paolo. Se l'apostolo è giunto fino a loro (v. 13c), fino a Corinto, fondandovi una chiesa, è solo per la grazia concessa da Dio, non per una competenza territoriale. Si noti cosa scrive Paolo in

Gal 2:9: "Giacomo, Cefa e Giovanni, che sono reputati colonne, diedero a me e a Barnaba la mano in segno di comunione perché andassimo noi agli stranieri, ed essi ai circoncisi", ma se ne noti soprattutto il motivo che Paolo antepone: "Riconoscendo *la grazia* che mi era stata accordata". Non si trattò di una semplice spartizione di territorio: fu per grazia. Il "canone" è la grazia concessa a Paolo da Dio assegnandogli il suo compito. I corinti lo devono riconoscere e quindi devono anche riconoscere la sua legittima apostolicità. Al v. 14 Paolo non si appella alla sua competenza territoriale ma al fatto storico di essere giunto a Corinto perché Dio lo ha condotto fin lì con la sua grazia. Egli è giunto davvero a Corinto "con il vangelo di Cristo" e la chiesa l'ha fondata lì lui. Non è dunque un presuntuoso che oltrepassa i limiti come fanno i suoi avversari.

Paolo non si vanta "oltre misura di fatiche altrui" (v. 15); sono invece i suoi avversari che, intrufolatisi nella comunità, si appropriano del lavoro altrui e si vantano. Egli spera perciò che in futuro, 'crescendo la loro fede, lo tengano in maggiore considerazione', così che possa evangelizzare anche altrove (vv.

"Ho predicato dappertutto il vangelo di Cristo, avendo l'ambizione di predicare il vangelo là dove non era ancora stato portato il nome di Cristo, per non costruire sul fondamento altrui". - *Rm* 15: 19,20.



15,16). Da *Rm* 15:23,24 sappiamo che Paolo aveva in progetto di andare verso Occidente, in Spagna, e in *Rm* 15:19 afferma: "Da Gerusalemme e dintorni fino all'Illiria ho predicato dappertutto il vangelo di Cristo".

Al v. 17 Paolo fa sue le parole

di *Ger* 9:24: "Chi si gloria si glori di questo: che ha intelligenza e conosce me, che sono il Signore", prendendo dalla *LXX* (qui al v. 23) l'espressione καυχάσθω ὁ καυχώμενος (*kauchàstho o kauchòmenos*) e sostituendo al geremiano ἐν τούτῳ (*en tùto*), "in questo", ἐν Κυρίῳ (*en Kyrìo*), "ne[l] Signore": Ὁ δὲ καυχώμενος ἐν Κυρίῳ καυχάσθω (*o dè kauchòmenos en Kyrìo kauchàstho*), "il vantantesi ne[l] Signore si vanti". – Cfr. *ICor* 1:31.

"Ho dunque di che vantarmi in Cristo Gesù, per quel che concerne le cose di Dio". - *Rm* 15:17.

Ribadendo che "non colui che si raccomanda da sé è approvato, ma colui che il Signore raccomanda" (v. 18), Paolo afferma di nuovo la legittimità del suo apostolato. Per il resto, chi "si raccomanda da sé" non è approvato. La pretesa conoscenza "gonfia" (*ICor* 8:1) e non è davvero il caso di gonfiarsi "d'orgoglio

esaltando l'uno a danno dell'altro". - 1Cor 4:6.

<Indice 2Cor

Capitolo 11 – 2*Cor* 11

I corinti permettano a Paolo la pazzia di un momento - 2Cor 11:1-4

¹ Vorrei che sopportaste da parte mia un po' di follia! Ma, sì, già mi state sopportando! ² Infatti sono geloso di voi della gelosia di Dio, perché vi ho fidanzati a un unico sposo, per presentarvi come una casta vergine a Cristo. ³ Ma temo che, come il serpente sedusse Eva con la sua astuzia, così le vostre menti vengano corrotte e sviate dalla semplicità e dalla purezza nei riguardi di Cristo. ⁴ Infatti, se uno viene a predicarvi un altro Gesù, diverso da quello che abbiamo predicato noi, o se si tratta di ricevere uno spirito diverso da quello che avete ricevuto, o un vangelo diverso da quello che avete accettato, voi lo sopportate volentieri.

"Per un attimo vorrei che mi lasciaste parlare come se fossi pazzo. Permettetemelo dunque!" (v. 1, *TILC*). Non ci si faccia ingannare dal tono apparentemente scherzoso di Paolo. Al termine della pagina 78 abbiamo definito i capitoli 10-13 come la parte polemica, con minacce e irrisioni degli

L'attuale 2Cor si divide in tre parti:			
1ª	Capp. 1-7	Paolo, contro gli avversari	
2ª	Capp. 8-9	La colletta per i santi	
3ª	Capp. 10-13	Parte polemica	

avversari, della *2Cor*. Ebbene, finora ne abbiamo visto solo l'apertura. La violenza verbale di Paolo inizia ora e l'apostolo sarà sferzante in un modo che non siamo

abituati ad attribuirgli. Sappiamo già che Paolo è un maestro nell'ironia, ma ora vedremo fino a che punto arriva per manifestare il suo sdegno. E sia chiaro che si tratta di un *sacro* sdegno.

Per cominciare, Paolo indossa le mentite spoglie della vanagloria. I suoi avversari si vantano? Ora tocca a lui. Il suo vanto era già iniziato verso la fine del capitolo precedente, ma si trattava di vanto legittimo nei limiti del suo apostolato assegnatogli dalla grazia divina. Ora il vanto è simile a quello dei suoi detrattori, ma è una maschera che indossa per dire la sacrosanta verità con cui abbattere i suoi avversari. Paolo mostra in ciò la sua formidabile dialettica, che una volta in più si dimostra in tutta la sua efficacia. Scimmiottando i suoi nemici, si vanta, ma in realtà si sta gloriando di Yeshùa, il suo Signore. Maestro anche dei paradossi, Paolo si esprime perfino con eleganza letteraria, non priva di fascino, per opporre la simulazione della vanagloria alla verità che espone. E dietro tutto ciò riconosciamo l'uomo in tutto il suo calore e sentiamo battere d'ardore il suo cuore.

Con pungente ironia, Paolo prega i corinti di sopportare un po' della sua follia. Al v. 1, se stiamo al testo biblico, egli dice:

Ὁφελον ἀνείχεσθέ* μου μικρόν^ τι° ἀφροσύνης· ἀλλὰ καὶ ἀνέχεσθέ [#] μου Òfelon anèichesthe mu mikròn ti afrosýnes; allà kài anèchesthè mu		
Magari sopportavate di me un pochino di follia; ma anche sopportate di me		
* Imperfetto indicativo		
^ Μικρόν (mikròn) = "un poco" o Neutro, avverbio, significa "un poco"		
Μικρόν τι (mikròn ti) = "un po' poco / un pochino"		

Messo in buon italiano: "Magari sopportaste un pochino della mia pazzia; sopportare anche la mia!". L'imperfetto indicativo "sopportavate" al posto del più corretto congiuntivo del greco classico,

era d'uso nel greco popolano (che la Bibbia usa); in particolare, un desiderio considerato di improbabile esaudimento era espresso con la particella ὄφελον (*òfelon*) seguita dall'imperfetto (nel greco classico si avrebbe invece *òfelon* + infinito). Così anche in *ICor* 4:8: "Magari foste diventati re!" (*CEI*); qui si ha ὄφελόν γε ἐβασιλεύσατε (*òfelòn ghe ebasilèusate*), "magari davvero diventaste re!", con l'aoristo indicativo perché il desiderio è del tutto irreale.

Paolo, molto sottilmente e con fine ironia, prega i corinti di sopportare anche un po' della sua stoltezza, loro che già sopportano volentieri tante stoltezze altrui (v. 4)! La stoltezza è qui riferita al lodarsi da soli. Perché stoltezza? Perché l'unico vanto concepibile è di poter lodare il Signore.

Paolo, con sottigliezza ironica, chiede di poter fare il pazzo per un momento, gloriandosi da solo. Considerato che i corinti accolgono volentieri i folli che si lodano da soli, permettano anche a lui di fare il folle, solo per un po'!

In v. 2 inizia con un "infatti": "Sono *infatti* [γὰρ (gàr)] geloso di voi" (ND). Che collegamento c'è tra la stoltezza e la gelosia? Paolo fa il pazzo per amore. L'idea della "gelosia di Dio" è presa dalla Bibbia ebraica: "Io, il Signore, il tuo Dio, sono un Dio geloso" (Dt 5:9; cfr. 6:15). "Lo zelo del Signore" di Is 9:6 è nel greco della LXX ὁ ζῆλος κυρίου (o zèlos kyrìu), e lo zèlos altro non è che la gelosia. Paolo dice al v. 2: ζηλῶ γὰρ ὑμᾶς θεοῦ ζήλῷ (zelò gàr ymàs theù zèlo), "sono geloso infatti di voi di Dio gelosia".

Paolo è geloso della purezza della chiesa corintia, perché 'l'ha fidanzata' a Yeshùa e vuole che a lui si presenti "come una casta vergine". "Per presentarvi" (v. 2) è nel testo greco παραστῆσαι (parastèsai), che indica l'atto di presentare mettendo accanto, tipico – direbbe un religioso – del condurre la sposa all'altare. Buono quindi "per presentarvi" di NR, di CEI, di ND e di TNM, meno buona la traduzione "per condurvi" di alcune versioni bibliche.

L'immagine della comunità dei credenti come sposa non è una novità introdotta da Paolo. Già nel *Tanàch* troviamo la comunità ebraica in un'alleanza matrimoniale con Dio: "Il tuo creatore è il tuo *sposo*; il suo nome è: il Signore degli eserciti; il tuo redentore è il Santo d'Israele, che sarà chiamato Dio di tutta la terra" (*Is* 54:5). La figura di Yeshùa-sposo fu adottata da Yeshùa stesso, chiamando i suoi discepoli "gli amici dello sposo" in *Mr* 2:18; in *Mt* 22:2 il regno dei cieli è paragonato "a un re [Dio], il quale fece le nozze di suo figlio [Yeshùa]". *Ap* 19:7, esprimendosi figurativamente, annuncia

"L'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due diverranno una carne sola. Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa". - *Ef* 5:31,32.

che "sono giunte le nozze dell'Agnello e la sua sposa si è preparata". Il veggente Giovanni vide "la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo da presso Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo". - *Ap* 21:2.

La santa gelosia di Paolo gli fa temere che la chiesa corintia venga sedotta mentalmente, come Eva (v. 3). Su questo versetto ci sono delle note di critica testuale. Intanto, "e sviate" è un'aggiunta di *NR*,

così come "e distolte" di *TNM*. Il testo biblico ha solo "si corrompano le menti di voi dalla semplicità" (traduzione letterale). Quanto a "e dalla purezza", in greco καὶ τῆς ἀγνότητος (kài tès aghnòtetos), i testi critici più autorevoli lo pongono tra quadre, segnalando così l'incertezza sulla lezione originaria. La lezione è presente nei manoscritti P⁴⁶, B, S di prima mano, F e G, ma è assente in S con correzione posteriore, D con correzione posteriore, H e Ψ.

Il pericolo, dice Paolo, sta nel fatto che i corinti accettano volentieri che qualcuno predichi "un altro Gesù, diverso" oppure "un vangelo diverso" (v. 4). I falsi maestri potrebbero quindi corromperli mentalmente e minare così la fedeltà della mistica sposa. Lo stesso problema Paolo lo affrontò con i galati, a cui scrisse: "Mi meraviglio che così presto voi passiate, da colui che vi ha chiamati mediante la grazia di Cristo, a un altro vangelo. Ché poi non c'è un altro vangelo; però ci sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo" (*Gal* 1:6,7). Purtroppo per noi oggi, Paolo non scende nei dettagli; i corinti, d'altra parte, non avevano certo bisogno che Paolo scrivesse loro particolari che sapevano prima di lui. Questa mancanza di dati (che riguarda solo noi oggi) non ci permette neppure di sapere chi fossero gli avversari di Paolo.

IL VANGELO È UNO SOLO Excursus

"Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anàtema!". - *Gal* 1:6-8, *CEI*.

Pur non conoscendo oggi le tendenze dei detrattoti di Paolo, una riflessione per noi la possiamo però trarre riguardo alle espressioni "un altro Gesù, diverso" e "un vangelo diverso" (2Cor 11:4) alla luce della specificazione paolina che "poi non c'è un altro vangelo" ma c'è chi sovverte il vangelo di Cristo (Gal 1:7). Ora, dal punto di vista ideologico, è ben diverso scegliere Yeshùa o Maometto o Budda e così via; tale scelta ha tuttavia un senso. Ciò che appare insensato è che ci siano moltissime religioni cosiddette cristiane. Wikipedia ne cataloga 8 categorie (ciascuna suddivisa in sottocategorie) e 17 classi:

- ► Cattolicesimo (23 sottocategorie)
- ► Cristianesimo celtico (2 sottocategorie)
- ► Chiese ortodosse orientali (6 sottocategorie)
- ► Nestorianesimo (2 sottocategorie)
- ► Cristianesimo ortodosso (18 sottocategorie)
- ► Protestantesimo (6 sottocategorie)
- ► Restaurazionismo (5 sottocategorie)
- ► Vetero-cattolicesimo (5 sottocategorie)

- Adamir
- Apostoli dell'amore infinito
- Battisti del settimo giorno
- Chiesa cattolica palmariana
- Chiesa cristiana avventista
- Chiesa cristiana di Gesù Cristo
- Cristianesimo scientista
- Devotio moderna
- Dichiarazione di Savoy

- Diofisismo
- Erasmismo
- Fratelli della vita comune
- Movimento laudiano
- Monofisismo
- Movimento dei Santi degli ultimi giorni
- Patriarchi in carica
- Vita Universale

Avventisti, Mormoni e Testimoni di Geova – ad esempio – li troviamo nel Restaurazionismo. Tutte le religioni cosiddette cristiane hanno in comune "Gesù" e il vangelo, e ciascuna di loro presenta "un altro Gesù, diverso" e "un vangelo diverso" dalle altre. Siccome, dice Paolo, "non c'è un altro vangelo", e siccome Yeshùa è ovviamente uno solo, le differenze sono dovute alle interpretazioni

religiose. Tali differenze possono essere anche abissali: si pensi, ad esempio, al "Gesù Dio" dei cattolici e dei protestanti, che diventa "un dio" preesistente per i Testimoni di Geova, contro i dati biblici che lo presentano come uomo alla pari di Adamo.

In verità, tutte le religioni cosiddette cristiane hanno un'altra cosa in comune: sono *religioni*. La parola "religione" – del tutto assente nella Bibbia – deriva dal latino *religio*; quanto alla sua etimologia ci sono tre ipotesi, le quali concordano sul prefisso *re*-, che (come il nostro prefisso *ri*-) indica la ripetitività e l'intensità. Quanto al resto della parola, secondo le scuole, viene collegata al verbo latino *legĕre* (= scegliere) con il senso lato di *cercare*; oppure al verbo latino *ligāre* (= legare) con il senso di *unire insieme*; nella terza ipotesi viene visto un collegamento con il verbo latino *ēlĭgĕre* (= scegliere). Comunque sia, nella parola "religione" sono contenuti i concetti di scelta e di legame.

Il legame è inteso come rapporto tra i religiosi e la divinità. Ed è qui che *ogni religione* (tutte le religioni) si dimostra falsa, perché la rivelazione di Dio parte da Dio stesso per sua iniziativa; l'uomo ne è solo il *destinatario*, non l'emittente. Se Dio non si fosse rivelato nella storia e nella Bibbia, tutti gli uomini – dato il loro bisogno innato di riconoscere un'entità trascendente superiore – avrebbero continuato a inventarsi le proprie divinità, adorando gli astri, gli animali e gli idoli. Cosa che fecero, come ben ricorda Paolo in *Rm* 1:19-23, osservando che "quel che si può conoscere di Dio è manifesto ... infatti le sue qualità invisibili, la sua eterna potenza e divinità, si vedono chiaramente fin dalla creazione del mondo essendo percepite per mezzo delle opere sue; perciò essi [gli uomini] sono inescusabili, perché, pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, né l'hanno ringraziato; ma si sono dati a vani ragionamenti e il loro cuore privo d'intelligenza si è ottenebrato. Benché si dichiarino sapienti, sono diventati stolti, e hanno mutato la gloria del Dio incorruttibile in immagini simili a quelle dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili". Sempre Paolo, spiega ai filosofi epicurei e stoici ad Atene: "Non dobbiamo credere che la divinità sia simile a oro, ad argento, o a pietra scolpita dall'arte e dall'immaginazione umana" (*At* 17:29). Nella religione, in *tutte* le religioni, si può osservare un movimento dal basso all'alto: l'essere umano anela ad entità

trascendenti e superiori. Nella rivelazione di Dio si ha invece il movimento opposto: è Dio che raggiunge l'essere umano. Detto diversamente, le religioni sono d'iniziativa umana, la rivelazione è iniziativa di Dio. Le religioni cosiddette cristiane si richiamano sì alla rivelazione divina, ma la interpretano a



loro uso e consumo, usando il testo biblico rivelato non come testo ma come pretesto.

Quanto alla scelta personale, questa esclude già di per sé la Verità, perché la Verità rivelata non si può scegliere ma si può solo accettare o rifiutare. La scelta di una religione tra le tante, ovunque cada, cade comunque su una religione. Né tale religione potrebbe coincidere in tutto con la Verità: al massimo potrebbe accogliere parti della Verità, facendone però una religione. È così che si ha "un altro Gesù, diverso" e "un vangelo diverso".

Tornando al nostro brano, al v. 4 la traduzione "se uno viene" corrisponde al greco εἰ μὲν γὰρ ὁ ἐρχόμενος (ei mèn gàr o erchòmenos), "se davvero infatti il veniente". L'articolo determinativo identifica in greco sempre qualcosa/qualcuno di specifico. Non si tratta quindi di uno qualsiasi che viene ad annunciare qualcosa di diverso da ciò che era stato predicato, né tantomeno del primo venuto.

Il $g \grave{a} r$ (= infatti) collega quel qualcuno all'antico diabolico serpente seduttore (Ap 12:9) del v. 3 e un altro $g \grave{a} r$ (v. 5) lo collega a τῶν ὑπερλίαν ἀποστόλων ($t \grave{o} n$ yperlìan apostòlon), "i super apostoli".

Le traduzioni di questo brano non aiutano molto; fanno anzi perdere il filo del discorso paolino. Per contro va detto che il greco non è qui brillante. Proviamo a sbrogliare la matassa, partendo dal *gàr* (= infatti) del v. 2: "*Infatti* sono geloso di voi ...". Qui Paolo mostra una certa ansia timorosa per il "fidanzamento" della chiesa corintia con Yeshùa. Tale timore ansioso (gelosia) non costituisce però il suo pensiero principale: Paolo lo mette avanti, ma è un'idea secondaria. Il punto principale sta alla fine del v. 4: "Voi lo sopportate volentieri", riferito a chi annuncia un vangelo diverso.

Ora, il verbo *sopportare* è usato da Paolo due volte, al v. 1 e al v. 4. E già qui le traduzioni del v. 1 sviano. Il testo greco ha καὶ ἀνέχεσθέ μου (*kài anèchesthè mu*), "anche sopportate [la] mia", sottintendendo la follia menzionata poco prima. La forma verbale ἀνέχεσθε (*anèchesthe*), "sopportate", indica in greco (proprio come in italiano) sia l'indicativo che l'imperativo presente. Siccome manca il pronome "voi", si tratta di un imperativo (esortativo). Le traduzioni che lo intendono all'indicativo sbagliamo, commettendo lo stesso errore che fanno in *Gv* 5:39. *TNM*, ad esempio, traduce così il passo giovanneo: "Voi esaminate [ἐραυνᾶτε (*eraunàte*)] le Scritture perché [ὅτι (*òti*)] pensate che avrete vita eterna tramite esse", ma nel far ciò inserisce il pronome "voi", che manca nel testo e dà alla congiunzione *òti* il senso di "perché"; Yeshùa dice qui invece: "Scrutate le Scritture!, dato che ...".

Paolo dunque inizia col dire "sopportate anche me!" e al v. 4 esprime poi l'idea principale: voi sopportate chi predica diversamente. Nel mezzo c'è tutta la considerazione che fa. Ribaltando in ordine logico, abbiamo: la cosa grave è che sopportate un attentato alla purezza del vangelo, ora però sopportate me!

Lo Yeshùa genuino che Paolo predicava era lo Yeshùa storico morto e risuscitato da Dio, il secondo Adamo. L'ἄλλον Ἰησοῦν (*àllon Yesùn*), l'"altro Yeshùa" (v. 4) non lo era.

<Indice 2Cor

La genuinità di Paolo e del suo apostolato - 2Cor 11:5-15

⁵ Stimo infatti di non essere stato in nulla inferiore a quei sommi apostoli. ⁶ Anche se sono rozzo nel parlare, non lo sono però nella conoscenza; e l'abbiamo dimostrato tra di voi, in tutti i modi e in ogni cosa. ⁷ Ho forse commesso peccato quando, abbassando me stesso perché voi foste innalzati, vi ho annunciato il vangelo di Dio gratuitamente? ⁸ Ho spogliato altre chiese, prendendo da loro un sussidio, per poter servire voi. ⁹ Durante il mio soggiorno tra di voi, quando mi trovai nel bisogno, non fui di peso a nessuno, perché i fratelli venuti dalla Macedonia provvidero al mio bisogno; e in ogni cosa mi sono astenuto e mi asterrò ancora dall'esservi di peso. ¹⁰ Com'è vero che la verità di Cristo è in me, questo vanto non mi sarà tolto nelle regioni dell'Acaia. ¹¹ Perché? Forse perché non vi amo? Dio lo sa. ¹² Ma

quello che faccio lo farò ancora per togliere ogni pretesto a coloro che desiderano un'occasione per mostrarsi uguali a noi in ciò di cui si vantano. ¹³ Quei tali sono falsi apostoli, operai fraudolenti, che si travestono da apostoli di Cristo. ¹⁴ Non c'è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce. ¹⁵ Non è dunque cosa eccezionale se anche i suoi servitori si travestono da servitori di giustizia; la loro fine sarà secondo le loro opere.

Nel brano precedente abbiamo visto l'impostazione che Paolo dà alla sua arringa: se la chiesa corintia accetta i falsi maestri che predicano cose diverse, accetti allora lui pure nella veste di pazzo. In tal modo l'apostolo si mette paradossalmente alla pari dei suoi avversari, che chiama con amara ironia "super-apostoli" (v. 5, *TILC*; cfr. 12:11). L'idea avanzata da alcuni commentatori che tali super-apostoli siano da identificarsi con i Dodici va decisamente respinta. Se così fosse, sarebbe stato Paolo a predicare uno Yeshùa e un vangelo diversi. Abbiamo però la smentita direttamente da Paolo stesso in *ICor* 15:5-9: "Vi ho prima di tutto trasmesso, *come l'ho ricevuto anch'io*, che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito; che è stato risuscitato il terzo giorno, secondo le Scritture; che *apparve a Cefa, poi ai dodici* ... Poi apparve a Giacomo, poi a tutti gli apostoli; e, *ultimo di tutti*, apparve anche a me, come all'aborto; perché *io sono il minimo degli apostoli*, e non sono degno di essere chiamato apostolo". Questa esplicita dichiarazione paolina spazza via anche l'assurda ipotesi che i super-apostoli fossero dei giacobiti giudaizzanti, perché Paolo menziona Giacomo alla pari degli altri apostoli, di cui lui si ritiene l'ultimo e il più piccolo. Si noti poi che Paolo afferma di non essere "in nulla inferiore a quei sommi apostoli" (v. 5), il che esclude che si tratti di veri apostoli, perché Paolo si definisce il "il minimo degli apostoli".

Non sappiamo chi fossero quei super-apostoli. Il termine è amaramente ironico, per cui non si deve pensare a veri apostoli. Abbiamo però un indizio al v. 6 dal fatto che Paolo ammette di essere "rozzo nel parlare"; evidentemente quei falsi super-apostoli sapevano essere eloquenti e persuasivi (tant'è vero che Paolo temeva che le menti dei corinti venissero corrotte, v. 3). Questo particolare, tenuto conto che i corinti erano greci, ci fa pensare a persone istruite nella sapienza greca, forse dei pregnostici; nel contempo esclude definitivamente i giudaizzanti, che di certo non si avvalevano della sapienza greca.

Al v. 6 va rimarcato il fatto che Paolo ammette di essere un iδιώτης τῷ λόγῳ (*idiòtes tò logo*); "un inesperto nella parola", "inesperto nel parlare" (*TILC*). Perché lo ammette? Perché la legittimità del suo apostolato non dipende dalla bravura oratoria. Infatti aggiunge subito dopo che non è affatto inesperto τῆ γνώσει (*tè ghnòsei*), "nella conoscenza". Si rammenti cosa scrisse ai corinti in *1Cor* 2:1-5: "Io, fratelli, quando venni da voi, non venni ad annunciarvi la testimonianza di Dio con eccellenza di parola o di sapienza; poiché mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso … la mia parola e la mia predicazione non consistettero in discorsi persuasivi di sapienza

umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza, affinché la vostra fede fosse fondata non sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio".

Al v. 7 Paolo, a dimostrazione del suo sincero comportamento, si richiama all'evidenza: non ha mai gravato economicamente su di loro; e lo rimarca con ironia, domandando ai corinti se ha commesso qualche peccato lavorando gratuitamente. Qui l'apostolo si limita a ricordarlo, mentre nella sua prima lettera aveva difeso il suo apostolato evidenziando la sua rinuncia ad essere spesato (*1Cor* 9). Il v. 7 contiene anche un altro dato importante circa il suo comportamento: ha abbassato se stesso perché loro fossero innalzati, e ciò è a imitazione di Yeshùa che "rinunziò a tutto" e "diventò come un servo". – *Flp* 2:7, *TILC*.

Al v. 8 Paolo spiega poi come abbia potuto mantenersi senza chiedere nulla a loro: lo ha fatto a spese delle altre chiese. Nel dire ciò usa due sottigliezze psicologiche: ha addirittura "spogliato"

["derubato", nel testo greco] altre chiese" e ha ricevuto da loro un'òψώντον (*opsònion*), "uno stipendio", per poter compiere il suo servizio presso i corinti (il che dovrebbe farli sentire in colpa o, almeno, in grata soggezione per tanta generosità). Il suo dire non è



generico, perché al v. 9 menziona per nome i generosi donatori: i fratelli macedoni. Giurando di possedere "la verità di Cristo" (v. 10), Paolo afferma che non rinuncerà al vanto di non essere a loro di peso.

Il v. 11 condensa in sé diversi meravigliosi aspetti, tutti importanti e notevoli, i quali toccano le sfere della psicologia, della fede, della verità, del sentimento e della spiritualità, inducendo i corinti alla riflessione. Il loro comune denominatore è la sincerità.

διὰ τί; dià tì?	Perché?	C'è qui come una eco alla domanda se ha forse commesso qualche peccato dandosi completamente a loro (v. 7), ma che - riecheggiando lontanamente – perde ogni ironia. Qui punta al cuore.
ὅτι οὐκ ἀγαπῷ ὑμᾶς; òti uk agapò ymàs?	Perché non amo voi?	Quasi a rispondere all'accusa latente che lui si comporta con loro in un certo modo perché non li ama, pone lui stesso la domanda, suscitando riflessione.
ό θεὸς οἶδεν. o theòs òiden	Il Dio sa!	Andando oltre, non si ferma neppure a smentire la tacita accusa: se loro non sanno che lui li ama, lo sa però Dio che οἶδεν (<i>òiden</i>), "vede/osserva/conosce/sa".

2Cor 11:11

Come mosso dalla sua intima certezza, Paolo riprende al v. 12 ad attaccare molto duramente i suoi avversari: il suo atteggiamento non cambierà, e ne dà la ragione: togliere loro ogni pretesto. Questo versetto richiede qualche chiarimento. Di quale pretesto si tratta e in che modo con tale scusa i suoi accusatori pretendevano di assomigliarli? La chiave sta nella frase greca della seconda parte per versetto:

ἵνα ἐν ῷ καυχῶνται εὑρεθῶσιν καθὼς καὶ ἡμεῖς
ina en tò kauchòntai eurethòsin kathòs kài emèis
affinché in ciò [di cui] si gloriano siano trovati come anche noi

Il pensiero di Paolo non è espresso per noi molto chiaramente. *TILC* traduce "per togliere ogni pretesto a quelli che vogliono vantarsi ed essere uguali a me". In verità gli accusatori di Paolo vorrebbero che fosse lui a comportarsi come loro: in tal modo loro sarebbero come lui. Ma riguardo a quale comportamento? Paolo dice, lo si noti, "in ciò [di cui] si gloriano" (testo greco). Ora, si tenga

Καύχησις (*kàuchesis*), "vanto", deriva dal verbo καυχάομαι (*kauchàomi*), "vantarsi".

Il verbo esprime l'azione di vantarsi; il vocabolo ne esprime l'atto in sé. presente che la traduzione "si gloriano" corrisponde al greco καυχῶνται (*kauchòntai*), che sarebbe meglio tradurre "si vantano". Ciò stabilisce un collegamento con la καύχησις (*kàuchesis*), il "vanto" (femminile in greco) di Paolo al v. 10. Di che cosa si vantava

Paolo? Lo aveva detto in 9b,10: "In ogni cosa *mi sono astenuto e mi asterrò ancora dall'esservi di peso*. Com'è vero che la verità di Cristo è in me, *questo vanto* non mi sarà tolto nelle regioni dell'Acaia" (di cui Corinto era la capitale). Il vanto (*kàuchesis*) di Paolo era di compiere la sua missione presso i corinti in modo del tutto gratuito. Siccome i suoi accusatori volevano essere assomigliati a lui nel vanto, costoro – che evidentemente si facevano mantenere dalla comunità – volevano che Paolo facesse come loro. L'altruismo paolino, che era per loro di forte imbarazzo, non lo consideravano apostolico. Siccome però non riuscivano ad elevarsi al suo livello, cercavano di togliergli quel vanto. Ma Paolo non fornirà loro alcun pretesto e continuerà a lavorare per i corinti in modo del tutto gratuito.

Il v. 13 non solo conferma la malafede di quei "falsi apostoli", che ipocritamente "si travestono da apostoli", ma li definisce "operai *fraudolenti*", δόλιοι (*dòlioi*), furbi, falsi, astuti.

Alla fine della sua arringa (vv. 14,15) Paolo si fa ancora più duro: svergognando i sui accusatori, mostra quello che davvero sono dietro la loro maschera: sono servitori di satana che μετασχηματίζεται (*metaschematizetai*), "si maschera" da angelo di luce. Come lui, faranno una brutta fine.

<Indice 2Cor

L'assillo di Paolo a Corinto - 2Cor 11:16-21

¹⁶ Nessuno, ripeto, mi prenda per pazzo; o se no, accettatemi anche come pazzo, affinché anch'io possa vantarmi un po'. ¹⁷ Quel che dico quando mi vanto con tanta sicurezza, non lo dico secondo il Signore, ma come se fossi pazzo. ¹⁸ Poiché molti si vantano secondo la carne, anch'io mi vanterò. ¹⁹ Or voi, pur essendo savi, li sopportate volentieri i pazzi! ²⁰ Infatti, se uno vi riduce in schiavitù, se uno vi divora, se uno vi prende il vostro, se uno s'innalza sopra di voi, se uno vi percuote in faccia, voi lo sopportate. ²¹ Lo dico a nostra vergogna, come se noi fossimo stati deboli; eppure, qualunque cosa uno osi pretendere (parlo da pazzo), oso pretenderla anch'io.

"Lo ripeto" (v. 16): con queste parole Paolo avanza nuovamente la sua paradossale richiesta fatta al v. 1 che gli sia permesso di fare il pazzo, ma questa volta specifica che non lo è. Il pensiero è più

chiaro nella traduzione di *TILC*: "Lo ripeto: nessuno mi consideri pazzo. Oppure, se mi credete tale, sopportatemi come si sopporta un pazzo, perché anch'io possa vantarmi un poco". Perché pazzo? Perché è da stolti vantarsi. Il punto è chiarito nei due versetti successivi dal contrasto tra "secondo il Signore" e "secondo la carne".

"Secondo la carne" "Nessuno si glori [καυχάσθω (kauchàstho), "si vanti"] negli uomini". - 1Cor 3:21, ND. "Secondo il Signore" "Chi si vanta, si vanti nel Signore". - 1Cor 1:31.

Detto in altri termini, il contrasto è tra la presunzione ("secondo la carne") e la modestia ("secondo

"Così parla il Signore:
«Il saggio non si glori [κανχάσθω (kauchàstho),
"si vanti", LXX] della sua saggezza,
il forte non si glori della sua forza,
il ricco non si glori della sua ricchezza:
ma chi si gloria si glori di questo:
che ha intelligenza e conosce me,
che sono il Signore»". - Ger 9:23,24.

il Signore"). *Pr* 27:2 stabilisce la regola: "Ti lodi un altro, ma non la tua bocca, un estraneo, ma non le tue labbra!" (*TILC*). Nella parabola del ricco vanaglorioso che si vanta delle sue ricchezze e, facendo i conti senza l'oste, fa grandiosi progetti, Dio gli dice: "*Stolto*!

Proprio questa notte dovrai morire, e a chi andranno le ricchezze che hai accumulato?". – TILC.

La differenza tra "secondo il Signore" e "secondo la carne" è la stessa che passa tra "spirito" e "carne" (espressioni che Paolo usa più di frequente). Vantarsi è tipico dell'uomo carnale e non è da Paolo, per cui – costretto a scendere al basso livello dei suoi spavaldi accusatori – l'apostolo chiede di accettarlo come pazzo per potersi vantare un po' (cosa che farà in maniera completamente diversa).

Al v. 19 l'ironia di Paolo si fa pungente: "Voi che siete saggi [φρόνιμοι (*frònimoi*)] siete abituati a sopportare i pazzi" (*TILC*). Dando dei saggi ai corinti, Paolo li sta deridendo perché la presunzione era il loro principale difetto. Già li aveva infatti sarcasticamente apostrofati in *1Cor* 4:10: "Noi siamo pazzi a causa di Cristo, ma voi siete sapienti [φρόνιμοι (*frònimoi*)] in Cristo". Abbiamo così che la stoltezza dei falsi apostoli è accolta dagli altrettanto stolti corinti che si credono saggi.

Il v. 20 ci permettere di sapere quali fossero le caratteristiche dei "super-apostoli" da cui i corinti si lasciavano ingannare. I falsi spostoli, detrattori di Paolo, così agivano nei loro confronti: li trattavano da schiavi, li divoravano, li sfruttavano, li consideravano inferiori e li maltrattavano. Sempre ironico, Paolo conclude: "Si vede che io sono stato troppo debole! Lo dico a mia vergogna" (v. 21, *TILC*). Dietro l'ironia c'è però l'amara realtà che ad essere deboli e a doversene vergognare erano i corinti.

Il v. 21b appartiene, stando alla logica del testo, al brano successivo. *NR* cerca di legarlo al brano attuale inserendo un punto e virgola (al posto di un punto fermo) seguito da un "eppure" che è assente nel testo.

<Indice 2Cor

La storia di Paolo e il suo sofferto ministero - 2Cor 11:21b-33

^{21b} eppure, qualunque cosa uno osi pretendere (parlo da pazzo), oso pretenderla anch'io. ²² Sono Ebrei? Lo sono anch'io. Sono Israeliti? Lo sono anch'io. Sono discendenza d'Abraamo? Lo sono anch'io. ²³ Sono servitori di Cristo? Io (parlo come uno fuori di sé) lo sono più di loro; più di loro per le fatiche, più di loro per le prigionie, assai più di loro per le percosse subite. Spesso sono stato in pericolo di morte. ²⁴ Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno; ²⁵ tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato un giorno e una notte negli abissi marini. ²⁶ Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei deserti, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli; ²⁷ in fatiche e in pene; spesse volte in veglie, nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni, nel freddo e nella nudità. ²⁸ Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese. ²⁹ Chi è debole senza che io mi senta debole con lui? Chi è scandalizzato senza che io frema per lui? ³⁰ Se bisogna vantarsi, mi vanterò della mia debolezza. ³¹ Il Dio e Padre del nostro Signore Gesù, che è benedetto in eterno, sa che io non mento. ³² A Damasco, il governatore del re Areta aveva posto delle guardie nella città dei Damasceni per arrestarmi; ³³ e da una finestra fui calato, in una cesta, lungo il muro, e scampai alle sue mani.

Abbiamo già più volte osservato che la divisione della Bibbia in capitoli e versetti non sempre ha rispettato la logica del testo biblico. Ne abbiamo qui un altro esempio, anzi due.



La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti *non fu fatta dagli scrittori originali*. La suddivisione avvenne secoli dopo. I masoreti, eruditi ebrei, divisero le Scritture Ebraiche in versetti. Quindi nel 13° secolo E. V. si aggiunsero le divisioni in capitoli. La suddivisione della Bibbia in capitoli e versetti (più di mille capitoli e oltre 30.000 versetti) *non è opera degli scrittori originari*, ma è un'aggiunta (certo molto utile) fatta secoli dopo. La prima Bibbia completa con l'attuale divisione in capitoli e versetti fu la Bibbia in francese pubblicata da Robert Estienne nel 1553.

Il testo critico di Nestle-Aland pone un punto fermo a metà del v. 21:

21 κατὰ ἀτιμίαν λέγω, ὡς ὅτι ἡμεῖς ἠσθενήκαμεν, ἐν ὧ δ' ἄν τις τολμᾶ, ἐν ἀφροσύνη λέγω, τολμῶ κἀγώ.

Il meno aggiornato testo critico di Westcott e Hort vi pone un punto in alto, corrispondete al nostro punto e virgola: $\dot{\eta}\sigma\theta$ εν $\dot{\eta}$ καμεν. Dopo il punto fermo () non c'è la congiunzione "eppure" che NR inserisce nella sua traduzione. Più correttamente, TNM inserisce il punto fermo e va finanche a capo.

Come se non bastasse, il brano della sezione 11:21b-33 è solo la prima parte del brano più ampio che termina in 12:10 e che la divisione in capitoli ha spezzato in due. Ecco la corretta ricostruzione della sua struttura:

I TRATTI DISTINTIVI DELL'APOSTOLO PAOLO (2Cor 11:21b-33)		
Prima parte (11:21b-33)	La sua origine; il suo ministero e le molte sofferenze sopportare nel suo servizio apostolico	
Seconda parte (12:1-10) Le rivelazioni avute e l'umiliazione della sua malattia		

Paolo aveva detto, al v. 16: "Accettatemi anche come pazzo, affinché anch'io possa vantarmi un po". E ora, da "pazzo" perché si vanta, comincia a vantarsi. Con ciò dà però l'affondo ai suoi avversari, loro sì davvero vanagloriosi. Se qualcuno "fa l'audace [τολμῷ (tolmà)]", dice Paolo, "faccio l'audace anch'io [τολμῷ κὰγώ (tolmò kagò)] (v. 21b). L'apostolo inizia mettendo avanti i suoi privilegi di nascita: lui è ebreo, israelita e discendente di Abraamo (v. 22); questi tre termini possono essere considerati sinonimi, con la sfumatura che ebreo indica la razza, israelita fa riferimento alla

fede e discendete di Abraamo condensa i due aspetti. La triplice ripetizione "lo sono anch'io" ci fa capire che anche gli avversari di Paolo erano giudei. Fin qui Paolo sostiene bene il confronto con loro. Il v. 23 segna però un salto: se loro si dichiarano "servitori di Cristo", Paolo lo è ýper (ὕπερ) espressione che sta bene anche in italiano parlato -, "di più".

Ciò in cui surclassa e suoi avversari e con cui li sbaraglia viene elencato subito dopo, ai vv. 23b-28, in modo particolareggiato.



"Io ho lavorato più di loro; sono stato in prigione più di loro; sono stato picchiato più di loro. Più di loro ho affrontato pericoli mortali: cinque volte ho ricevuto le trentanove frustate dagli Ebrei; tre volte sono stato bastonato dai Romani; una volta sono stato ferito a colpi di pietra; tre volte ho fatto naufragio, e una volta ho passato un giorno e una notte in balìa delle onde. E ancora: lunghi viaggi a





piedi, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli da parte degli Ebrei e dei pagani, pericoli nelle città, nei luoghi deserti e sul mare, pericoli da parte dei falsi fratelli. Ho sopportato duri lavori ed estenuanti fatiche; ho trascorso molte notti senza potere dormire; ho patito la fame e la sete; parecchie volte sono stato costretto a digiunare; sono rimasto al freddo e non avevo di che coprirmi. E, oltre a tutto questo, ogni giorno ho avuto il peso delle preoccupazioni per tutte le comunità". – 23b-28, TILC.



Critici e letterati di ogni tempo riconoscono a questo brano una potenza travolgente. Paolo non solo mostra pudore scusandosi perché parla "come uno fuori di sé" (v. 23), ma – lo si noti – non menziona (neppure accennandovi lontanamente) alcun titolo d'onore o di prestigio o di dignità. Nulla di più lontano dai titoli ecclesiastici di reverendissimo, eccellenza, eminenza. Lui, il fondatore di tante comunità, lui senza il quale – è stato giustamente osservato – la chiesa primitiva sarebbe rimasta solo una delle tante correnti (e la più piccola) all'interno del giudaismo. Ci commuove profondamento quest'uomo, che si autodefinisce un "aborto", "il minimo degli apostoli", non "degno di essere chiamato apostolo" (1Cor 15:8,9); quest'uomo che per vantarsi delle sue sofferenze deve indossare la maschera del pazzo, e che poi si vanta alla fine solo del Cristo. Di fronte a tanta umile grandezza gli avversari di Paolo non reggono il confronto.

I "colpi" ricevuti dai giudei (v. 24) fanno riferimento alle frustate, mentre la battiture "con le verghe" (v. 25) si riferiscono alle bastonate dei romani (cfr. At 16:22). La punizione giudaica, in base

a Dt 25:3, prevedeva "non più di quaranta frustate"; Paolo specifica "quaranta colpi meno uno" perché i farisei avevano stabilito la regola che le frustate dovevano essere 39, e ciò per evitare che conteggiandole si superasse per sbaglio il numero legale. Non si può accogliere la spiegazione data da alcuni esegeti che fanno derivare il numero 39 da un'errata traduzione del passo deuteronomico; intanto, l'ebraico ha proprio אַרְבַּעִים (arbaým), "quaranta" (lo stesso vale per la LXX greca che ha τεσσαράκοντα, tessaràkonta), e poi Paolo non dice "trentanove" ma proprio τεσσεράκοντα παρὰ μίαν (tessaràkonta parà mìan), "quaranta meno uno".

Dal punto di vista storico, i dati forniti da Paolo ci offrono indicazioni sulla sua vita che da Atti non abbiamo. Nello schema seguente li evidenziamo:

Fatiche	-[2Cor 6:5]	Prigionie	At 16:23 [2Cor 6:5]
Percosse	-[2Cor 6:5]	Pericolo di morte	_
Quaranta colpi meno uno (5)	_	Battuto con le verghe (3)	At 16:23
Lapidato	At 14:19	Naufragio (3)	At 27:41
Negli abissi marini	-	In viaggio	-
In pericolo sui fiumi	-	In pericolo per i briganti	-
In pericolo dai connazionali	At 14:5;23:10	In pericolo dagli stranieri	At 14:5
In pericolo nelle città	At 13:50	In pericolo nei deserti	-
In pericolo sul mare	-	In pericolo tra falsi fratelli	-
Pene	-	Veglie	-[At 20:31; 2Cor 6:5]
Fame	-[1Cor 4:11]	Sete	-[1Cor 4:11]
Digiuni	-[2Cor 6:5]	Freddo	-
Nudità	_	Preoccupazioni	_

11:23-28

Scrivendo ai galati Paolo dice di essere andato "nelle regioni della Siria e della Cilicia" e "poi, trascorsi quattordici anni", che salì a Gerusalemme (*Gal* 1:21;2:1). Molte delle sofferenze da lui patite vanno quindi collocate in questi 14 anni. Al v. 26 Paolo menziona anche le sue sofferenze "tra falsi fratelli": è il caso anche dei suoi avversari



travestiti da super-apostoli a Corinto. Si noti *l'accostamento* dei pericoli in mare con i pericoli tra falsi fratelli: deve essere un accostamento voluto, perché i pericoli in mare sarebbe stato logico

26 ... in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei deserti, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli inserirli dopo quelli sui fiumi (il testo greco ha sempre il plurale "pericoli" - κινδύνοις, *kindýnois* -, che *NR* volge al singolare), così come quelli tra

falsi fratelli dopo quelli con le altre persone (briganti, connazionali, stranieri). Il mare rappresenta spesso nella Bibbia il male (gli ebrei, che non erano grandi navigatori, ne avevano timore). Contrariamente ai fenici e ai greci, gli ebrei non amavano "Gli empi sono come il mare agitato". - Is 57:20.

affatto andare per mari, anzi ne diffidavano. Ciò traspare dalle parole del salmista: "Ecco il mare, grande e immenso, dove si muovono creature innumerevoli, animali piccoli e grandi. Là viaggiano le navi e là nuota il leviatano [il grande mostro marino]" (*Sl* 104:25,26). Nella letteratura ebraica non biblica è detto che "Dio con la sua parola ha domato l'abisso", espressione che già di per sé indica il timore del mare, poi si dice: "I naviganti parlano dei pericoli del mare, a sentirli con i nostri orecchi restiamo stupiti; là ci sono anche cose singolari e stupende, esseri viventi di ogni specie e mostri marini" (*Siracide* 43:23-25, *CEI*). In *Ap* 21:1, per dire metaforicamente che nella nuova terra non si sarà più il male, si dice che il mare non c'è più.

Il v. 30 mostra che il vanto di Paolo è esattamente all'apposto di quello dei falsi apostoli: lui si vanta della sua debolezza; quelli, della loro sicumera. I fedeli uomini ebrei dell'antichità "da uno stato debole furono resi potenti". - *Eb* 11:34, *TNM*.

Il v. 31 è uno di questi passi su cui i trinitari preferiscono sorvolare: Dio vi viene definito ὁ θεὸς καὶ πατὴρ τοῦ κυρίου Ἰησοῦ (*o theòs kài patèr tù kyrìu Iesù*), "il Dio e padre del Signore Yeshùa". Nella pagana trinità "Gesù" è Dio alla pari di Dio Padre; ora, avrebbe forse un senso dire che Dio è il Dio del "Dio-Gesù"?

Ai vv. 32 e 33 Paolo si riferisce all'avvenimento narrato in *At* 9:24,25. Di ciò Paolo scrisse anche ai galati.

2Cor 11:32,33	At 9:24,25	Gal 1:17,18
"A Damasco, il governatore del re	"Saulo venne a conoscenza del loro	"Me ne andai subito [dopo la
Areta aveva posto delle guardie nella	complotto. Essi facevano persino la	chiamata di Yeshùa sulla via per
città dei Damasceni per arrestarmi; e	guardia alle porte, giorno e notte, per	Damasco] in Arabia; quindi ritornai a
da una finestra fui calato, in una cesta,	ucciderlo; ma i discepoli lo presero di	Damasco [da cui era stato fatto
lungo il muro, e scampai alle sue	notte e lo calarono dalle mura dentro	fuggire]. Poi, dopo tre anni, salii a
mani"	una cesta"	Gerusalemme"



Areta IV (9 a. E. V. - 40 E. V.), raffigurato nella moneta di bronzo (immagine) che reca la scritta "Aretas Re della Nabatea", era il re nabateo cui fa riferimento 2*Cor* 11:32.



Riconosciuto dall'imperatore romano Augusto, il suo regno era quasi indipendente dai romani. Sotto di lui la nota città di Petra (nell'odierna Giordania) raggiunse il massimo splendore; a lui si deve anche la costruzione del famoso El Khasneh (foto). Il passo di 2Cor 11:32 attesta il dominio di Areta IV su Damasco (nell'odierna Siria); "il

governatore del re Areta" che vi è menzionato era il capo di una tribù suddita dei nabatei ed era l'etnarca di Damasco.

Saulo di Tarso (Paolo), quando era ancora un persecutore della chiesa, era partito per Damasco con l'intenzione di rastrellare i discepoli di Yeshùa nelle sinagoghe damascene: "Sempre spirante minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote, e gli chiese delle lettere per le sinagoghe di Damasco affinché, se avesse trovato dei seguaci della Via, uomini e donne, li potesse condurre legati a Gerusalemme" (*At* 9:1,2). Ma "durante il viaggio, mentre si avvicinava a Damasco, avvenne che, d'improvviso, sfolgorò intorno a lui una luce dal cielo" (v. 3). Rimasto accecato, fu poi condotto dai discepoli a Damasco, dove recuperò la vista (vv. 8-12) e lì "rimase alcuni giorni insieme ai discepoli che erano a Damasco, e si mise subito a predicare nelle sinagoghe che Gesù è il Figlio di Dio" (vv. 19,20). "Parecchi giorni dopo, i Giudei deliberarono di ucciderlo; ma Saulo venne a conoscenza del loro complotto" (vv. 23,24). Fu allora che fu fatto fuggire da Damasco nascosto in una cesta. Il fatto che "i Giudei deliberarono di ucciderlo" non è in contrasto col racconto di *2Cor* in cui è detto che il governatore nabateo del re Areta intendeva arrestarlo: era prassi consueta che i giudei più fanatici istigassero le autorità locali. Che Paolo aggiunga tale episodio all'elenco delle sue disavventure si spiega invece col fatto che fu il primo pericolo mortale che corse.

<Indice 2Cor

Capitolo 12 – *2Cor* 12

La forza divina nella debolezza umana - 2Cor 12:1-10

¹ Bisogna vantarsi? Non è una cosa buona; tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. ² Conosco un uomo in Cristo che quattordici anni fa (se fu con il corpo non so, se fu senza il corpo non so, Dio lo sa), fu rapito fino al terzo cielo. ³ So che quell'uomo (se fu con il corpo o senza il corpo non so, Dio lo sa) ⁴ fu rapito in paradiso, e udì parole ineffabili che non è lecito all'uomo di pronunciare. ⁵ Di quel tale mi vanterò; ma di me stesso non mi vanterò se non delle mie debolezze. ⁶ Pur se volessi vantarmi, non sarei un pazzo, perché direi la verità; ma me ne astengo, perché nessuno mi stimi oltre quello che mi vede essere, o sente da me. ⁷ E perché io non avessi a insuperbire per l'eccellenza delle rivelazioni, mi è stata messa una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi affinché io non insuperbisca. ⁸ Tre volte ho pregato il Signore perché l'allontanasse da me; ⁹ ed egli mi ha detto: «La mia grazia ti basta, perché la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza». Perciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me. ¹⁰ Per questo mi compiaccio in debolezze, in ingiurie, in necessità, in persecuzioni, in angustie per amor di Cristo; perché, quando sono debole, allora sono forte.

Ricordiamo che questo brano è la seconda parte del brano più ampio che va da 11:21b a 12:10, il quale è così strutturato:

I TRATTI DISTINTIVI DELL'APOSTOLO PAOLO (2Cor 11:21b-33)		
Prima parte (11:21b-33)	La sua origine; il suo ministero e le molte sofferenze sopportare nel suo servizio apostolico	
Seconda parte (12:1-10)	Le rivelazioni avute e l'umiliazione della sua malattia	

Paolo continua a "vantarsi" nel suo raffronto con i falsi apostoli che a Corinto lo attaccano. "Vantarsi? Non è una cosa buona" (v. 1): se lo fa è solo perché, costretto da loro, intende sbaragliare i suoi avversari; tuttavia, egli dice οὐ συμφέρον μέν (u symfèron mèn), "non [è] utile davvero" (manoscritti P⁴⁶, S, B, G), che è lezione preferibile a οὐ συμφέρον μοι (u symfèron moi), "non giova a me", dei manoscritti D con correzione di mano posteriore, H e Y (D con scrittura di prima mano e 81 hanno solo οὐ συμφέρει, u symfèrei, "non giova"). Il v. 1 pone una piccola questione di critica testuale, perché i manoscritti presentano delle varianti:

MANOSCRITTI	LEZIONE	
P ⁴⁶ , B, D (correzione di mano posteriore), F, G	Καυχᾶσθαι δεῖ (kauchàsthai dèi)	"vantarsi bisogna"
075, 0121	Καυχᾶσθαι δή (kauchàsthai dè)	"vantarci certamente"
D (scrittura di prima mano), Ψ	Καυχᾶσθαι δέ (kauchàsthai dè)	"vantarsi invece"
Н	Εἰ καυχᾶσθαι δεῖ (ei kauchàsthai dèi)	"se vantarsi bisogna"

Ora l'apostolo, dopo aver elencato in 11:21b-33 le sofferenze che ha sopportato per amore di Yeshùa, passa ad elencare le grazie che ha ricevuto. Con umiltà Paolo non dice "io" ma parla di se stesso come di 'un uomo che conosce' (v. 2), quasi fosse un altro. Parlando in terza persona, egli distingue il suo essere semplicemente un uomo (che come tale può vantarsi, v. 5) dall'"uomo in Cristo" (che può vantarsi solo delle sue debolezze, vv. 2,5). Inoltre, questa umile prospettiva che egli assume devota anche il carattere *privato* delle visioni e delle rivelazioni che ebbe (v. 1). Mentre della

manifestazione e della chiamata di Yeshùa sulla via per Damasco ne parla volentieri e in modo particolareggiato lui stesso (At 22:6-10), finanche al re Agrippa (At 26:12-18), della visione estatica che qui narra ne parla solo dopo 14 anni e in una particolare circostanza; mai si riferì ad essa nel presentarsi come apostolo. Se qui ne parla è perché vi è costretto, per mostrare la sua superiorità rispetto ai falsi apostoli, e lo fa senza dilungarsi in particolari. In più, il fatto che ne parla potrebbe indicare che i suoi avversari si vantavano di avere delle rivelazioni.

Vediamo ora se e quanto è possibile approfondire, dalla descrizione che ne fa, l'esperienza che Paolo ebbe. Intanto, occorre distinguere bene tra rivelazione profetica e rapimento mistico. Quella di

Rapimento mistico "Se nel corpo non lo so, o fuori del corpo non lo so; Dio lo sa - fu rapito come tale fino al terzo cielo. Sì, conosco tale uomo - se nel corpo o separato dal corpo, non lo so, Dio lo sa - che fu rapito in paradiso e udi parole inesprimibili che all'uomo non è lecito* dire". -2Cor 12:2-4, TNM. *greco <u>ἐξὸν</u> (*ecsὸn*), "non è dato all'uomo di poter esprimere". - *Con*.

Rivelazione profetica

"Alla maniera di una rivelazione mi fu fatto conoscere il sacro segreto [...] potete rendervi conto della mia comprensione del sacro segreto del Cristo. [...] ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti mediante lo spirito". - Ef 3:3-5, TNM.

Paolo fu un'esperienza mistica ed estatica. Si noti la differenza nel riquadro. Al v. 1 egli parla di "visioni [ὀπτασίας (optasìas)]" e di "rivelazioni [ἀποκαλύψεις (apokalýpseis)]", al plurale, ma poi narra una singola esperienza estatica. I

profeti avevano consapevolezza e coscienza della rivelazione ricevuta, Paolo invece non sa nemmeno "se fu con il corpo" oppure "se fu senza il corpo". – V. 2.

Il "terzo cielo" (v. 2). Nella cosmologia biblica (che non è però sempre consistente) vengono annoverati tre cieli:

I CIELI		
In ebraico שַׁמִים (shamàym); il duale¹ forse allude al cielo in cui volano gli uccelli e al cielo in cui si trovano gli astri		
Il greco οὐρανός (<i>uranòs</i>), singolare, traduce l'ebraico שָׁמַיִם (<i>shamàym</i>)		
NOSTRA CLASSIFICAZIONE	Dati biblici	
Troposfera ²	È lo spazio in cui volano gli uccelli (Dt 4:17; Pr 30:19; Mt 6:26	6), soffiano i venti (Sl
	78:26) e balenano i lampi <i>Lc</i> 17:24.	
Volta celeste ³	È la "distesa" di cui parla Gn 1:6-8, in ebraico raqýa (רָקִיעַ). Tutti	i popoli antichi, ebrei
	compresi, credevano che questo cielo fosse una cupola solida su	cui erano rigidamente
	fissate le stelle.	
Oltre l'universo ⁴	I "cieli dei cieli", in ebraico שָׁמֵי הַשֶּׁמְיִם (shmè hashamàym), è il ci	ielo empireo, l'ultimo
	cielo, il più alto dei cieli Dt 10:14; 1Re 8:27; Sl 148:4; Nee 9:6.	
Note:		EXOSFERA —
1. Grammaticalmente, <i>shamàyim</i> può essere sia duale che plurale. Se è plurale, potrebbe essere		
un pluralis amplitudinis, che non indica il numero ma la sconfinata ampiezza del cielo.		
2. Vedi immagine a lato.		MESOSFERA → 50 km
3. È l'immaginaria sfera celeste sulla cui superficie sono proiettati tutti gli astri.		
4. Secondo l'autorevole scienziato A. Zichici oltre in nostro universo c'è il nulla, che non		

Nel giudaismo più tardivo i cieli sono sette (cfr. Testamento di Levi 3; Secondo libro di Enoc, Libro dei Segreti di Enoc, Apocalisse greca di Baruc o III Bar). Tale idea tardiva giudaica sorse da alcune interpretazioni bibliche, come quella di Pr 9:1 in cui della sapienza divina – che è presentata allegoricamente come un architetto che assiste Dio (Pr 8:30), ma anche come una nobile matrona che dispensa cibo sapienziale (Pr 9:2-5) – si dice: "La Sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue

consiste in spazio vuoto ma in qualcosa che ci è sconosciuto; i biblici "cieli dei cieli" sono oltre questo nulla.

sette colonne" (CEI). Tali "sette colonne" sono viste nella tradizione giudaica come evocatrici dei setti cieli su cui è stabilita la casa divina.

Nelle omelie della *Merkabàh* (antica corrente del misticismo ebraico, la cui letteratura fu compista in Palestina nel 1° secolo, ovvero al tempo di Paolo) si trovano dettagliate descrizioni dei setti cieli, custoditi da angeli e circondati da fiamme e fulmini, nel più alto dei quali risiede la Gloria di Dio.

Nella scopiazzatura che l'Islam fece della Bibbia troviamo pure l'affermazione dell'idea ebraica di setti cieli. Nel Corano, scritto secoli dopo che si era affermata questa concezione ebraica, troviamo scritto: "Egli [Allah] ... attese al cielo, che foggiò in sette cieli" (sura 2, v. 27); "Dio è quegli che ha creato sette cieli" (sura 65, v. 12); "Dio ha creato sette cieli, sovrapposti". – Sura 71, v. 14.

Noi pure, in un certo senso, sottintendiamo l'esistenza di sette cieli (senza peraltro crederci) quando usiamo l'espressione "settimo cielo" per indicare la più alta estesi.



Nell'immagine a sinistra è raffigurata la mappa babilonese del mondo, databile al 600 circa a. E. V.. Vi si vede la terra, piatta e circolare, attorniata dall'oceano globale, con le isole delle nazioni e le montagne eterne ai confini della terra.

Il concetto biblico era molto simile a questo. – Immagine a destra.



Quando Paolo scrisse che "fu rapito fino al terzo cielo" (2Cor 12:2), a quale idea ebraica aderiva? A quella biblica dei tre cieli oppure a quella tardo-giudaica dei sette cieli? Forse alla seconda idea, perché identifica il "terzo cielo" con il "paradiso" (v. 4), che era diverso dal cielo divino. Secondo i rabbini i livelli erano sette, tuttavia non si trova alcun appoggio biblico per ammettere sette cieli.

Il libro di Enòch slavo pone delle distinzioni tra il paradiso terrestre (dove sono poste le radici dell'albero della vita) e un paradiso "del terzo cielo" abitato solo da angeli; i due luoghi non sono sullo stesso piano.

Se invece Paolo pensava al terzo cielo biblico, il "cielo dei cieli", perché chiamarlo anche "paradiso"? E perché non usare l'espressione greca ὁ οὐρανὸς τοῦ οὐρανοῦ (*o uranòs tù uranù*), "il cielo del cielo", che si trova nella *LXX* greca che Paolo usava (cfr. *Dt* 10:14, *Septuaginta*)? O forse Paolo intendeva altro. Di certo non intendeva indicare con l'aggettivo "terzo" il grado superlativo dell'estasi, come cerca di spiegare una religione statunitense basandosi su *Is* 6:3, *Ez* 21:27, *Gv* 21:15-17 e *Ap* 4:8; in questi passi le parole e le espressioni ripetute tre volte indicano certamente l'enfasi, ma non è il caso paolino, perché l'apostolo non ripete tre volte, ma dice "terzo", senza però dire 'terzo paradiso' (che sarebbe un assurdo privo di senso). Nel senso di enfasi, tra l'altro, sarebbe stato più appropriato dire che era stato rapito al settimo cielo. L'intensità non è data dall'aggettivo "terzo", ma

dall'esperienza in sé, non sapendo dire Paolo se fu fisica oppure no e non essendo in grado di dire a parole ciò che udì.

Il termine "paradiso", in greco π αράδεισος (*paràdeisos*), appare anche in *Ap* 2:7 in cui si parla "dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio", chiaro riferimento al paradiso terrestre di *Gn*. Anche il paradiso in cui Paolo fu rapito potrebbe essere terrestre, dato che non sapeva se vi andò "con il corpo o senza il corpo" (poteva quindi essere anche con il corpo), tuttavia – se così fosse – perché chiamarlo "terzo cielo"?

Il "terzo cielo", infine, potrebbe essere inteso in senso orizzontale anziché verticale, facendo riferimento alle tre epoche menzionate da Pietro: "[1] Esistettero dei cieli e una terra tratta dall'acqua ... il mondo di allora, sommerso dall'acqua, perì; mentre [2] i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi . . . secondo la sua promessa, noi aspettiamo [3] nuovi cieli e nuova terra" (2Pt 3:5-13, passim; cfr. Ap 21:1; Is 65:17). In tal caso, la promessa di Yeshùa al malfattore pentito (Lc 23:43) riguardava la sua resurrezione sulla nuova terra sotto i nuovi cieli. – Cfr. Ap 21:1-4.

Per ciò che riguarda le implicazioni psicologiche dell'esperienza estatica si veda lo studio L'interdipendenza tra il corpo e le emozioni.

"Parole ineffabili che *non è lecito* all'uomo di pronunciare": così traduce *NR* al v. 4 del nostro brano; allo stesso modo *CEI* e *ND*. Il testo biblico ha οὐκ ἐξὸν (*uk ecsòn*), formato dalla negazione "non" (οὐκ, *uk*, in greco) e dal participio ἐξὸν (*ecsòn*) del verbo ἔξειμι (*ècseimi*), il quale indica in sé la possibilità di fare qualcosa, possibilità che assume sfumature diverse secondo il contesto e che sono: essere legale/permesso/concesso/lecito/possibile. Vediamo degli esempi:

Έξὸν (ecsòn) = ἔξεστι (ècsesti)	
Mt 22:17	"È lecito [ἔξεστιν (ècsestin)], o no, pagare il tributo a Cesare?"
	Tradurre qui "è legale" sarebbe assurdo: pagare le tasse ai romani era obbligatorio; nella domanda non si chiede quindi se è legale, ma se "è lecito/concesso/permesso" ad un giudeo.
At 2:29	"Si può [ἐξὸν (ecsòn)] ben dire liberamente riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto"
	Anche qui la legalità non c'entra. La traduzione "si può" è la più appropriata. Tradurre "è lecito/concesso/permesso" sarebbe fuori luogo.
Mt 20:15	"Non mi è lecito [οὐκ ἔξεστίν μοι (uk ècsestìn moi)] fare del mio ciò che voglio?"
	Qui si potrebbe anche tradurre "non mi è lecito/concesso/permesso?". Fare ciò che si vuole con le proprie proprietà è anche legale.

Che senso dare all'espressione di Paolo οὐκ ἐξὸν (*uk ecsòn*) del v. 4? Egli dice di aver udito "parole ἄρρητα [*àrreta*]". L'aggettivo ἄρρητος (*àrretos*) è un *hapax legomenon* (una parola che nella Bibbia si trova una sola volta; qui, appunto); non compare neppure nella *LXX* greca. Etimologicamente significa "senza [ἄ- (*à*-)] *retòs* [= esprimibilità]". Sono parole arcane, misteriose, indicibili, inesprimibili (cfr. L. Rocci); *TNM* traduce "parole che non possono essere dette", ma si tratta di parole che non è lecito riferire oppure che si è impossibilitati a ripetere? Più che di liceità, si tratta di

impossibilità. Paolo infatti riferisce l'esperienza *estatica* che ha avuto, l'esperienza in sé. Non sa neppure se fosse fisica, aspetto questo che rimarca due volte (vv. 2 e 3). Ben traduce quindi *TILC*: "Udì parole sublimi che per un uomo è impossibile ripetere". Egli non fu oggetto di rivelazione di misteri che non gli è lecito riferire. La sua fu una stupenda esperienza del tutto personale, un rapimento estatico che non sa neppure spiegare. Non è neppure detto che abbia udito parole rivolte a lui; potrebbe anche aver udito un canto celestiale nella lingua degli angeli (*ICor* 13:1), come quello udito da Giovanni e narrato in *Ap* 14:2,3 ricorrendo a similitudini per esprimere ciò che non è esprimibile.

A Paolo la sua esperienza mistica doveva essere rimasta ben impressa, se la ricorda dopo ben "quattordici anni" (v. 2). Questo dato cronologico ci dice anche quanto fossero rare quelle esperienze. Qualche esegeta prende il riferimento "alle visioni e alle rivelazioni" (v. 1), al plurale, per sostenere che si trattò di due esperienze diverse, una al terzo cielo e l'altra in paradiso. A quest'ipotesi si potrebbe prima di tutto obiettare che sarebbero strane due esperienze simili avute ambedue nello stesso anno, "quattordici anni" prima (v. 2). Che poi Paolo parli di terzo cielo e poi di paradiso, rientra semplicemente nel modo espressivo ebraico che ama ripetere due volte lo stesso concetto. Il testo greco, inoltre, ha "fino a terzo cielo [ἔως τρίτου οὐρανοῦ (ἐοs trìtu uranù)]" senza articolo, mentre ha l'articolo per il paradiso. NR, traducendo, fa il contrario, mettendo l'articolo a "terzo cielo" e togliendolo a "paradiso": "Fino al terzo cielo ... in paradiso" (vv. 2,4). Nella nostra lingua noi siamo costretti a mettere l'articolo nel primo caso ("fino al terzo cielo"), ma perché toglierlo nel secondo caso? Più corretta qui TNM: "Fino al terzo cielo ... nel paradiso". Il punto è che nella ripetizione (consueta per i giudei) il secondo termine è una specificazione del primo. Detto diversamente, il paradiso di cui parla Paolo si trovava al terzo cielo.

Al v. 5 Paolo distingue "quel tale" (che è sempre lui) da se stesso. Come ogni vero credente, lui è un essere umano come tutti e nel contempo è "un uomo in Cristo" (v. 2); i non credenti sono invece solo esseri umani. Detto in modo diverso, si potrebbe parlare di persona spirituale e di persona naturale (di carne, per usare l'espressione biblica). È della persona spirituale che Paolo si vanta, non dell'uomo carnale: "Di quel tale mi vanterò; ma di me stesso non mi vanterò". Però aggiunge subito "se non delle mie debolezze". L'uomo carnale può vantarsi delle sue debolezze, ma lo fa nell'ottica spirituale. Vediamo così che Paolo valuta la sua umanità, il suo essere uomo naturale (che è parte integrante del suo essere), dal punto di vista dell'uomo spirituale che è. In ciò – facendo un *excursus* – possiamo trovare una lezione che ci è molto utile come credenti. Ogni credente, finché rimane in vita su questa terra, resta una persona fatta di carne e sangue; non è trasformata magicamente in una persona infallibile. Deve mangiare, bere e dormire come tutti; prova fame e sete come tutti, e anche altri bisogni, sia fisici che psicologici. Come osservò Yeshùa, "lo spirito è pronto, ma la carne è

debole" (*Mt* 26:41; cfr. *Rm* 7:23; *Gal* 5:17), è per questo che deve stare all'erta e pregare costantemente per non entrare in tentazione (*Ibidem*). Ora, questa debolezza è, paradossalmente, un punto di forza. Paolo dirà più avanti: "Quando sono debole, allora sono forte" (v. 10). E, poco prima,

```
"Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica". – Flp 4:13.

al v. 9, riferirà le parole del Signore: "La mia potenza si debole". - Is 40,29, TILC.
```

"Abbiamo questo tesoro in vasi di terracotta, affinché sia evidente che la potenza oltre il normale viene da Dio e non da noi". -2Cor 4:7, TNM.

È proprio nell'essere deboli che si rivela l'autenticità dell'essere discepoli di Yeshùa chiamati da Dio. È nella fragilità dell'essere deboli che si operano le scelte importanti. "Lo spirito è pronto, ma la carne è debole" (*Mt* 26:41). Devieremo verso la carne oppure faremo prevalere lo spirito? "Vedi, io metto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male" (*Dt* 30:15). "Che altro richiede da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?". - *Mic* 6:8.

Anche la meravigliosa grazia ricevuta da Paolo con la stupenda esperienza estatica che gli fu concessa è una grazia sofferta. Al v. 5 l'apostolo dice di potersi vantare solo delle sue debolezze; in 11:30 aveva similmente detto: "Se bisogna vantarsi, mi vanterò della mia debolezza". Quando più avanti riferirà al v. 9 le parole del Signore "la mia potenza si dimostra perfetta nella debolezza", aggiungerà subito: "Perciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze". La grazia divina si realizza in chi soffre, la forza si compie nella debolezza. La grazia non elimina la debolezza, dimostra anzi la sua potenza proprio nella fragilità.

Ai vv. 6 e 7 ci troviamo davanti ad un altro problema di critica testuale.

```
Nestle-Aland
Westcott & Hort
Friedrich Konstantin von Tischendorf
Samuel Prideaux Tregelles
Augustinus Merk

6 ... ἢ ἀκούει ἐξ ἐμοῦ, <sup>7</sup> καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων.

6 ... ἢ ἀκούει ἐξ ἐμοῦ, <sup>7</sup> καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων [...]

6 ... ἢ ἀκούει ἐξ ἐμοῦ, <sup>7</sup> Καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων.

6 ... ἢ ἀκούει ἐξ ἐμοῦ, <sup>7</sup> Καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων.

6 ... ἢ ἀκούει ἐξ ἐμοῦ. <sup>7</sup> Καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων [...]
```

Come si vede, la questione critica riguarda la punteggiatura. Il puro testo è:

```
6 ... ἢ ἀκούει ἐξ ἐμοῦ <sup>7</sup> καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων ...
6 ... è akùei ecs emù <sup>7</sup> kài tè yperbolè tòn apokalýpseon ...
6 ... o ascolta da me <sup>7</sup> e per l'eccellenza delle rivelazioni ...
```

Le traduzioni (letterali) possibili sono:

⁶ o ascolta da me ⁷ e per l'eccellenza delle rivelazioni.	Nestle-Aland
⁶ o ascolta da me, ⁷ e per l'eccellenza delle rivelazioni.	Westcott & Hort
⁶ o ascolta da me ⁷ e per l'eccellenza delle rivelazioni	Tischendorf
⁶ o ascolta da me. ⁷ E per l'eccellenza delle rivelazioni.	Tregelles
⁶ o ascolta da me. ⁷ E per l'eccellenza delle rivelazioni	Merk

Ne conseguono le diverse versioni, tra cui:

NR	⁶ o sente da me. ⁷ E perché io non avessi a insuperbire per l'eccellenza delle rivelazioni,	
ND	ND 6 o sente da me. 7 Inoltre, affinché non m'insuperbisca per l'eccellenza delle rivelazioni,	

CEI 2008	⁶ o sente da me ⁷ e per la straordinaria grandezza delle rivelazioni.	
TNM 2017	M 2017 6 o sente da me 7 per il fatto che ho ricevuto rivelazioni tanto straordinarie.	

Ciò che causa confusione è la frase καὶ τῆ ὑπερβολῆ τῶν ἀποκαλύψεων (kài tè yperbolè tòn apokalýpseon), "e/anche per l'eccellenza delle rivelazioni", che si legge all'inizio del v. 7. Il problema è: questa frase completa il senso del v. 6 oppure dà inizio ad un nuovo pensiero? Quest'ultima interpretazione è adottata da NR, da Con, da TILC e da ND (la quale segue l'antica Diodati). Altre versioni bibliche – come CEI e TNM – ritengono che la frase completi il pensiero precedente

Si hanno così due soluzioni:

- Se la frase completa il pensiero precedente, Paolo sta dicendo che smette di vantarsi per l'eccellenza delle rivelazioni avute;
- Se la frase dà inizio ad un nuovo pensiero, Paolo sta dicendo che, affinché non insuperbisse per l'eccellenza delle rivelazioni avute, gli è stata messa una spina nella carne.

Va detto che il testo greco è confuso in sé. Comunque sia, rimane chiaro il senso di ciò che segue: la grazia ricevuta da Paolo (con l'esperienza estatica che gli fu concessa) non dà luogo a sentimenti di superbia. Al contrario, la grazia gli ha recato una sofferenza, che lui chiama σκόλοψ (skòlops) "nella carne" (τῆ σαρκί, tè sarkì). La parola skòlops indica un oggetto appuntito, una scheggia, una spina, un pungiglione. Essendo conficcato "nella carne", l'effetto era molto doloroso. Paolo fa equivalere tale spina ad "un angelo di Satana" (v. 7). Questa idea è conforme alla mentalità ebraica che attribuiva i dolori e le sofferenze fisiche a satana (cfr. il libro di Giobbe e Lc 13:16). Nella traduzione "per schiaffeggiarmi" si perde tutta l'efficacia e la freschezza del testo greco che ha ἵνα με κολαφίζη (ìna me kolafize), "affinché mi schiaffeggi", al presente, che indica l'azione continuata; la sofferenza era permanente.

La sofferenza provata da Paolo era così acuta che per ben tre volte aveva pregato il Signore perché lo risparmiasse (v. 8). Non esaudito, gli fu rivelato che quella sofferenza era necessaria, perché la divina "potenza si dimostra perfetta nella debolezza" (v. 9). Che gli fu *rivelato* non è un commento fatto a caso: Paolo spiega infatti che il Signore gli "ha detto"; si tratta certo di una rivelazione ben diversa da quelle menzionate al v. 1, ma sempre di rivelazione si tratta.

Si noti la condizione esistenziale di Paolo: egli si trova tra le altezze celesti più sublimi (il rapimento estatico al paradisiaco terzo cielo) e le profondità terrene più basse (la sofferenza fisica). In questa paradossale condizione la sofferenza non comporta affatto una separazione da Dio; diventa invece luogo di grazia. "La mia grazia ti basta" (v. 9): la grazia è più che sufficiente, ed è necessaria; non è invece indispensabile la liberazione dalla sofferenza. E si giunge così al culmine del paradosso: Paolo si vanta della sua debolezza, perché è proprio lì che risposa "la potenza di Cristo" (v. 9). Il testo greco è qui suggestivo: ἵνα ἐπισκηνώση ἐπ' ἐμὲ ἡ Γlo posso ogni cosa in colui che mi fortifica". – Flo 4:13.

δύναμις τοῦ χριστοῦ (*ina episkenòse ep'emè è dýnamis tù christù*), "affinché pianti la tenda su di me la potenza del Cristo".

Non si faccia tuttavia l'errore di interpretare la sofferenza alla maniera cattolica, dandole un valore ascetico. Tale idea è del tutto assente in Paolo; egli prega infatti per tre volte affinché il dolore fisico gli sia risparmiato. E neppure poi, non venendo esaudito, egli glorifica la sofferenza. Tutt'altro: egli collega la sofferenza a satana. La sofferenza rimane quello che è, un dolore che non ha in sé alcun valore teologico, né pedagogico né ascetico. Yeshùa è però superiore a satana e la sua potenza vince, anzi trionfa, nella debolezza. Ἀρκεῖ (archèi), tradotto "basta", indica molto di più; il verbo ἀρκέω (archèo) contiene infatti l'idea di possedere forza infallibile, essere forte, essere soddisfatto e contento, difendere, custodire, oltre all'idea di bastare, essere abbastanza, essere sufficiente.

Di che cosa soffriva Paolo? Ciò è di dibattito tra gli esegeti, ma ce ne occuperemo nel terzo volume di questa trilogia, dedicato agli approfondimenti.

Si noti intanto un interessante risvolto psicologico: a questo punto Paolo ha dimenticato del tutto la sua aspra polemica con gli avversari. Riandando con la mente alla sua meravigliosa esperienza estatica, abbina quella grazia alla sua sofferenza (di cui, pare, i corinti non fossero a conoscenza) e ne fa una considerazione altamente spirituale in cui predomina il suo pensiero permanentemente fisso: Cristo.

<Indice 2Cor

Paolo smette di vantarsi e di fare il pazzo - 2Cor 12:11-13

¹¹ Sono diventato pazzo; siete voi che mi ci avete costretto; infatti io avrei dovuto essere da voi raccomandato; perché in nulla sono stato da meno di quei sommi apostoli, benché io non sia nulla. ¹² Certo, i segni dell'apostolo sono stati compiuti tra di voi, in una pazienza a tutta prova, nei miracoli, nei prodigi e nelle opere potenti. ¹³ In che cosa siete stati trattati meno bene delle altre chiese, se non nel fatto che io stesso non vi sono stato di peso? Perdonatemi questo torto.

Riprendendosi, Paolo dice: Γέγονα ἄφρων (*ghègona àfron*), "diventai stupido/stolto". Il verbo, che nel testo greco è al perfetto indicativo, può essere reso in italiano con il trapassato prossimo "ero diventato". Il senso è reso bene da *TILC*: "Ho parlato come se fossi pazzo!". Paolo sta smettendo di parlare da sciocco. "Siete voi" – corinti – "che mi ci avete costretto" (v. 11), si giustifica. Che cosa vuol dire "io avrei dovuto *essere* da voi *raccomandato* [συνίστασθαι (*synìstasthai*)]"? Il verbo συνίστημι (*synìstemi*) indica il "legare insieme", lo "stare vicino"; di nuovo, il senso è reso bene da *TILC*: "Proprio voi, che invece avreste dovuto parlare a mia difesa". I corinti avrebbero dovuto spalleggiarlo nel confronto con i suoi avversari, perché lui non è affatto "stato da meno di quei sommi

[ὑπερλίαν (yperlìan)] apostoli"; super-apostoli in senso ironico. Questo richiamo fatto da Paolo alla comunità corintia diventa così una nuova accusa che egli muove ai corinti.

La conclusione del v. 11 potrebbe essere fraintesa nella traduzione di *NR* "benché io non sia nulla". Il testo greco ha "anche se sono niente". L'inserimento di "benché" al posto di "anche se" (greco εἰ καὶ, *ei kài*, "se anche") potrebbe far pensare ad una manifestazione di umiltà. Può trattarsi invece di una nuova sottile stoccata ironica. Come dire: Voi dovevate difendermi contro quegli apostoli tanto straordinari, anche se per voi e per loro io sono un nulla! *TILC* ce ne offre ancora una volta il senso: "Anche se io non sono nulla, non sono certo stato in nulla inferiore a quei «super-apostoli»".

Al v. 12 – senza il "certo" iniziale inserito da NR – Paolo fornisce le prove che è un vero apostolo; anche qui non manca l'ironia: egli ha dato prova di sé con πάση ὑπομονῆ (pàse ypomonè), con "ogni perseverante pazienza".

"Io sono un vero apostolo; lo provano le azioni che ho compiuto in mezzo a voi con grande pazienza: segni, prodigi, miracoli". – V. 12, *TILC*.

Si noti, sempre al v. 12, la terna "segni ["miracoli" per NR], prodigi e opere potenti" (TNM). Il testo greco ha σημείοις (semèiois), "segni"; τέρασιν (tèrasin), "prodigi"; δυνάμεσιν (dynàmesin), "potenze". Si tratta di tre termini tecnici biblici.

SEGNO. In ebraico è πια (ot), in greco è σημεῖον (semèion). Prescindendo dal fatto che sia straordinario oppure no, il "segno" è nella Bibbia tutto ciò che serve a richiamare qualcosa d'altro. "Vi siano delle luci [sole, luna, stelle] nella distesa dei cieli per separare il giorno



מֹופת

τέρας

dalla notte; siano dei segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni" (Gn 1:14). "Sarete circoncisi; questo sarà un segno del patto fra me e voi" (Gn 17:11). "Il sangue vi servirà di segno [di salvezza] sulle case dove sarete; quand'io vedrò il sangue, passerò oltre, e non vi sarà piaga su di voi per distruggervi" (Es 12:13). "Ognuno di voi porti sulla spalla una pietra, secondo il numero delle tribù dei figli d'Israele, affinché questo sia un segno in mezzo a voi. In avvenire, i vostri figli vi domanderanno: «Che cosa significano per voi queste pietre?». Allora voi risponderete loro: «Le acque del Giordano furono tagliate davanti all'arca del patto del Signore; quand'essa attraversò il Giordano»" (Gs 4:5-7). "Segno" può essere anche una bandiera militare: "I figli d'Israele si accamperanno ciascuno vicino alla sua bandiera sotto le insegne [ebraico אחת (otòt), "segni"; "secondo i segni", TNM] delle loro famiglie paterne" (Nm 2:2). In Is 38:7,8 il regresso dell'ombra solare di dieci gradi significa la guarigione di Ezechia: "Questo ti servirà di segno che il Signore adempirà la parola da lui pronunziata: ecco, io farò retrocedere di dieci gradini l'ombra dei gradini, che per effetto del sole, si è allungata sui dieci gradini". Nelle Scritture Greche il "segno" serve ad indicare che Dio è all'opera nel mondo tramite Yeshùa. Il miracolo dell'acqua trasformata in vino a Cana fu uno il primo "segno" compiuto da Yeshùa: "Gesù fece questo primo dei suoi segni [greco σημείων (semèion)] miracolosi in Cana di Galilea" (Gv 2:11). I giudei chiedevano a Yeshùa un miracolo, ovvero – nel loro linguaggio biblico – un "segno": "I Giudei allora presero a dirgli: «Quale segno [greco σημεῖον (semèion)] miracoloso ci mostri per fare queste cose?»" (Gv 2:18). La traduzione italiana "segno miracoloso" ha solo l'intento di rendere il vocabolo comprensibile al lettore occidentale.

PRODIGIO. In ebraico è מוֹפֵת (mòfet), in greco è τέρας (tèras). Questo termine ha vari sensi. Può indicare un presagio generalmente congiunto a minacce divine e può anche indicare un miracolo in senso stretto. Isaia e i suoi figli sono "segni e prodigi" per il popolo: "Noi siamo dei segni [מוֹפָתִים] e dei presagi (mofetim)] in Israele" (Is 8:18). Il salmista dice

dei segni (Is 8:18). Il salmista dice di se stesso: "Io sono per molti come un prodigio (מוֹפַת (mòfet))" (Sl 71:7); TNM ha: "Sono divenuto proprio come un miracolo per molte persone". "L'altare si spaccò; e la cenere che vi era sopra si disperse, secondo il segno (mòfet),

"prodigio"; "portento" (TNM)] che l'uomo di Dio aveva dato per ordine del Signore" (1Re 13:5). In questo caso l'altare di Betel spezzato è un segno prodigioso che è non solo un miracolo, ma anche un presagio della potenza divina che Dio aveva dato al suo profeta, contro la potenza demoniaca di un falso profeta: "Quando sorgerà in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti annunzia un segno o un prodigio (ot o mòfet)], e il segno o il prodigio di cui ti avrà parlato si compie, ed egli ti dice: «Andiamo dietro a dèi stranieri, che tu non hai mai conosciuto, e serviamoli», tu non darai retta alle parole di quel profeta o di quel sognatore, perché il Signore, il vostro Dio, vi mette alla prova per sapere se amate il Signore, il vostro Dio, con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra. Seguirete il Signore, il vostro Dio, lo temerete, osserverete i suoi comandamenti, ubbidirete alla sua voce, lo servirete e vi terrete stretti a lui. Quel profeta o quel sognatore sarà messo a morte, perché avrà predicato l'apostasia dal Signore Dio vostro" (Dt 13:1-5). Nelle Scritture Greche il corrispondente greco τέρας (tèras) del vocabolo ebraico מוֹפַת (mòfet) indica un evento fuori dall'ordinario che rivela la potenza divina in modo grandioso: "Farò prodigi [τέρατα (tèrata)] su nel cielo, e segni [σημεῖα (semèia)] giù sulla terra" (At 2:19). Si noti qui il tanto amato parallelismo ebraico del linguaggio semitico, in cui lo stesso concetto viene ripetuto due volte con parole diverse: Prodigi ... segni. Questa frase ("Segni e prodigi") divenne nella Bibbia un'espressione tipica per indicare l'intervento speciale di Dio: "[Dio] operò segni e prodigi in mezzo a te" (Sl 135:9). Nelle Scritture Greche il termine "prodigio" (τέρας, tèras) non si trova mai solo, ma forma un binomio inscindibile con "segno", divenendo "segni e prodigi" (σημεῖα καὶ τέρατα, semèia kài tèrata): "Molti segni e prodigi erano fatti tra il popolo" (At 5:12), "Faceva grandi prodigi e segni tra il popolo" (At 6:8), "Con la potenza di segni e di prodigi" (Rm 15:19), "Dio stesso aggiungeva la sua testimonianza alla loro con segni e prodigi" (Eb 2:4). Questi "segni e prodigi" possono anche provenire da potenze demoniache: "La venuta di quell'empio avrà luogo, per l'azione efficace di Satana, con ogni sorta di opere potenti, di segni e di prodigi bugiardi". - 2Ts 2:9.

IL BINOMIO "SEGNI E PRODIGI".

אלות ומְפְתִים (otòt umofetìm) σημεῖα καὶ τέρατα (semèia kài tèrata) signa et prodigia (Sl 135:9)

POTENZA. Questo è il nome che si usa nelle Scritture Greche oltre agli altri. Il vocabolo è δύναμις (dΰnamis), da cui il nostro "dinamite". In *Mr* 14:62 è usato come nome di Dio: "Vedrete il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della *Potenza*". Questo vocabolo indica di



solito la potenza conferita dallo spirito santo, ma indica anche una potenza compiuta da satana. Non necessariamente si riferisce ad un fenomeno prodigioso: può riguardare anche la conversione, la conoscenza del vangelo, il conforto ottenuto. Paolo, ad esempio, riesce ad ottenere la forza di continuare il suo apostolato nonostante la sua malattia: "La mia grazia ti basta, perché la mia *potenza* [δύναμις (dΰnamis)] si dimostra perfetta nella debolezza" (2Cor 12:9). Yeshùa sente uscire da sé una forza quando la donna affetta da emorragia lo tocca e viene guarita dal suo malanno: "Gesù, conscio della *potenza* [δύναμιν (dΰnamin)] che era emanata da lui" (Mr 5:30). Questa parola, nella Lettera ai romani, ricorre insieme a "segni e prodigi" per designare i miracoli: "Con la *potenza* di segni e di prodigi [ἐν δυνάμει σημείων καὶ τεράτων (en dünàmei semèion kài teràton)]". - Rm 15:19.

Da tutta la precedente analisi filologica si vede che mentre nella nostra concezione occidentale la parola "miracolo" pone l'accento sul fatto che esso non possa essere prodotto da cause naturali, per la Bibbia l'accento è posto invece sul fatto che il "miracolo" ci richiama verso Dio, anche se non supera le forze della natura.

La Scrittura, più che distinguere i fatti in naturali e soprannaturali, distingue tra fatti soliti ed insoliti, tra azione abituale e non abituale di Dio. Ogni atto – anche naturale – che richiama Dio è un segno.

I "segni", "prodigi" e "potenze" manifestati da Paolo non sono poteri speciali di un super-uomo contrapposto a presunti super-apostoli. Sono invece prove che la potenza di Yeshùa agisce nella debolezza di Paolo, a cui vanno aggiunte la sua sofferenza e la sua infinita pazienza.

Il brano si chiude al v. 13 con un'ironia che da velata si fa stupefacente, lasciando a bocca a aperta i corinti: "Che cosa vi fa sentire inferiori alle altre comunità? Solo questo: che io non vi sono mai stato di peso! Vogliate perdonarmi questa ingiustizia!". – *TILC*.

<Indice 2Cor

Paolo annuncia che è pronto a tornare e Corinto - 2Cor 12:14-18

¹⁴ Ecco, questa è la terza volta che sono pronto a recarmi da voi; e non vi sarò di peso, poiché io non cerco i vostri beni, ma voi; perché non sono i figli che debbono accumulare ricchezze per i genitori, ma i genitori per i figli. ¹⁵ E io molto volentieri spenderò e sacrificherò me stesso per voi. Se io vi amo tanto, devo essere da voi amato di meno? ¹⁶ Ma sia pur così, che io non vi sia stato di peso; però, da uomo astuto, vi avrei presi con inganno! ¹⁷ Vi ho forse sfruttati per mezzo di qualcuno dei fratelli che vi ho mandati? ¹⁸ Ho pregato Tito di venire da voi e ho mandato quell'altro fratello con lui. Tito ha forse approfittato di voi? Non abbiamo noi camminato con il medesimo spirito e seguito le medesime orme?

Annunciando la sua prossima visita a Corinto, la terza, Paolo continua la sua polemica con i corinti (comunità e avversari). Siccome aveva rimarcato di non essere mai stato loro di peso, specifica che neppure stavolta graverà sulla congregazione.

Al v. 15 Paolo dice: "Ben volentieri δαπανήσω καὶ ἐκδαπανηθήσομαι [(dapanèso kài ekdapanethèsomai), "spenderò e mi dissiperò"]". Non ci si faccia ingannare dalla traduzione "sacrificherò": non c'è nulla sacrificale; qui il sacrificio è privazione, infatti NR aggiunge "me stesso". Il linguaggio è quello economico, come mostra tutto il contesto. Tuttavia, un'allusione sacrificale potrebbe esserci. L'idea di dare tutto se stesso per la salvezza della comunità è paolina, come mostra Flp 2:17: "Vengo offerto in libazione sul sacrificio e sul servizio della vostra fede".

Il "vi amo tanto" del v. 15 risponde all'accusa-timore dei corinti che non li amasse (cfr. 11:11). Paolo commuove: "Se io vi amo tanto, devo essere da voi amato di meno?".

Il v. 16 non è facile da tradurre, e la traduzione di NR certo non aiuta. Un po' meglio TNM che, pur

Ἐστω δέ, ἐγὼ οὐ κατεβάρησα ὑμᾶς· ἀλλὰ ὑπάρχων πανοῦργος δόλῳ ὑμᾶς ἔλαβον.
 Èsto dè, egò u katebàresa ymàs; allà ypàrchon panùrgos dòlo ymàs èlabon.
 Sia dunque, io non ho gravato voi; ma essente astuto con inganno voi presi.
 - V. 16.

travisando la prima parte del versetto, ne coglie il senso: "Co-

munque sia, non vi sono stato di peso. Eppure dite che sono stato astuto e vi ho preso con l'inganno". Non "comunque sia", ma "sia dunque" (ἔστω δέ, èsto dè). Il senso è: Sia pure – dice qualcuno – che tu non ci sia stato di peso, ammettiamolo pure, però sei stato furbo, perché ci hai spillato denaro tramite i tuoi inviati. Che cosa mai poteva aver suscitato i sospetti che portarono i corinti alla loro

infamante accusa? Forse i sospetti riguardavano la raccolta della colletta per i poveri della chiesa di Gerusalemme. Rileggendo i brani epistolari della 2*Cor* (che riguardavano questa colletta) alla luce di ciò, appare significativo che Paolo non abbia mai usato la parola "colletta" e neppure la parola "denaro"; in 8:4 l'apostolo parla di διακονίας (*diakonìas*), "servizio", e al v. 6 chiama la colletta nientemeno che χάριν (*chàrin*), "grazia". I corinti avevano iniziato a raccogliere la colletta fin dall'anno precedente (9:2), ma non l'avevano ancora portarla a termine; si erano forse fermati perché sospettavano che ci fosse poca trasparenza? Ciò spiegherebbe anche perché gli incaricati inviati da Paolo a Corinto per raccogliere la colletta fossero *ben tre*: Tito (8:17) e altri due fratelli (8:18,22). In 8:20 Paolo dice espressamente che manda Tito perché non si possa dubitare (cfr. 6:3) della gestione della "*abbondante* colletta" che amministra. Si aggiunga che Paolo, alla fine del cap. 9, era stato molto incalzante nel sollecitare la colletta per i credenti poveri di Gerusalemme.

Che l'accusa dei corinti avesse a che fare con quella colletta pare più che probabile da ciò che Paolo dice ai vv. 17 e 18: "Vi ho forse sfruttati per mezzo di qualcuno dei fratelli che vi ho mandati? ... Tito ha forse approfittato di voi?".

Siccome però Tito si era comportato non solo onestamente ma anche da generoso, Paolo domanda retoricamente: "Forse non abbiamo agito animati dalle stesse intenzioni comportandoci allo stesso modo?". – V. 18b, *TILC*.

<Indice 2Cor

Paolo teme per i peccati e l'impenitenza dei corinti - 2Cor 12:19-21

¹⁹ Da tempo voi v'immaginate che noi ci difendiamo davanti a voi. È davanti a Dio, in Cristo, che parliamo; e tutto questo, carissimi, per la vostra edificazione. ²⁰ Infatti temo, quando verrò, di non trovarvi quali vorrei, e di essere io stesso da voi trovato quale non mi vorreste; temo che vi siano tra di voi contese, gelosie, ire, rivalità, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini; ²¹ e che al mio arrivo il mio Dio abbia di nuovo a umiliarmi davanti a voi, e io debba piangere per molti di quelli che hanno peccato precedentemente, e non si sono ravveduti dell'impurità, della fornicazione e della dissolutezza a cui si erano dati.

Paolo ha detto tutto ciò che poteva dire per la sua autodifesa. Già aveva smesso l'ironia nel brano precedente; ora prosegue in tono pacato, però serio e preoccupato. Prima di tutto desidera sbaragliare il campo da un altro malinteso: "Probabilmente voi pensate da un pezzo che io cerchi di difendermi dinanzi a voi" (*TILC*). *NR* ha pure un verbo simile: "V'immaginate"; così anche *TNM*: "Avete forse pensato". Sono tutte buone traduzioni, perché il testo greco ha δοκεῖτε (*dokèite*), e il verbo δοκέω (*dokèo*) significa "pensare / supporre / essere dell'opinione che".

Paolo rifiuta di essere giudicato dalla chiesa corintia o da qualsiasi altro tribunale. Lui parla davanti a Dio, lo fa "in Cristo" e agisce per la loro edificazione (v. 19). Non è lui che deve

"A me poi pochissimo importa di essere giudicato da voi o da un tribunale umano ... colui che mi giudica è il Signore". - *1Cor* 4:3,4.

difendersi ma è la chiesa che deve essere edificata. Il lettore potrebbe trovare contraddittoria questa argomentazione paolina. Se infatti non deve difendersi, come mai ha profuso tanta energia (finanche con violenza verbale) nel difendersi fino al punto di togliere la maschera ai super-apostoli suoi avversari? Noti però il lettore che Paolo non pensa affatto di contraddirsi. Occorre quindi scavare più a fondo ed entrare nel suo pensiero. È un fatto che lui, davanti a Dio, è certo della sua chiamata e della sua missione; è un fatto anche che lui, davanti a Dio, è così certo della sua onestà che rifiuta qualsiasi giudizio umano. In questa posizione il suo veemente attacco è un dovere apostolico che compie per amore della chiesa. Ciò trapela in 2Cor 11:2,3: "Nei vostri riguardi io provo una gelosia che è quella stessa di Dio per il suo popolo. Vi ho promesso in matrimonio a un solo sposo, a Cristo, e intendo presentarvi a lui come una vergine pura. Temo però che i vostri pensieri si corrompano" (TILC). Paolo ama la chiesa al punto che la difende con le unghie e con i denti, attaccando chi insidia la promessa sposa di Yeshùa.

"Temo [φοβοῦμαι (*fobùmai*), "sono preso da paura"], quando verrò, di non trovarvi quali vorrei" (v. 20). Paolo ha ragione di allarmarsi: egli ha "paura ... che possano esserci liti, gelosie, scoppi d'ira, rivalità, maldicenze, pettegolezzi, orgoglio e disordini" (*Ibidem, TNM*). È tutta una serie di gravi peccati.

Quello di Paolo è solo un timore per una situazione possibile oppure c'è qualcosa di più certo? Stando alle traduzioni – "temo che vi siano" (NR); "ho paura ... che possano esserci" (TNM); "temo che ci siano" (TILC) –, quella che si prospetta a Paolo è una scena possibile ma non certa. Va osservato tuttavia che i verbi scelti dai vari traduttori sono ricostruiti supponendoli; in pratica i traduttori suppliscono alla mancanza del verbo nel testo greco, in cui manca l'equivalente di "ci/vi siano". Non c'è comunque ragione di dubitare della ricostruzione, perché nel testo un congiuntivo c'è: εὕρω ὑμᾶς (èuro ymàs), "trovi voi". Per contro, al v. 21 si hanno due indicativi (l'indicativo è il modo della realtà; il congiuntivo, invece, è il modo dell'azione potenziale, ipotetica): τῶν προημαρτηκότων καὶ μὴ μετανοησάντων (tòn proemartekòton kài mè metanoesànton), letteralmente "degli aventi prima peccato e non aventi iniziato a pentirsi". Gli "aventi prima peccato" sono, secondo alcuni commentatori, coloro che avevano peccato prima della conversione, ma che poi non si erano pentiti entrando nella chiesa. In tale ipotesi non si capisce però in cosa mai sarebbe consistita la conversione. È più probabile invece che Paolo si riferisca qui ai discepoli corinti che avevano peccato dopo essere entrati nella chiesa e che avevano fatto carta straccia dei richiami dell'apostolo nella 1Cor. Costoro potrebbero essere proprio coloro che, vantandosi di avere lo spirito divino, si

ritenevano liberi da ogni obbligo morale. Si noti, infatti, che costoro "non si sono ravveduti dell'*impurità*, della *fornicazione* e della *dissolutezza*": sono tutti peccati contro la *moralità*. "A cui si *erano* dati"? Il testo greco ha ἔπραξαν (*èpracsan*), all'indicativo aoristo. Perché non "a cui si sono dati" (*TNM*)?

<Indice 2Cor

Capitolo 13 – *2Cor* 13

Paolo conferma la sua imminente visita e ammonisce - 2Cor 13:1-10

¹Questa è la terza volta che vengo da voi. Ogni parola sarà confermata dalla bocca di due o tre testimoni.
² Ho avvertito quand'ero presente tra di voi la seconda volta e avverto ora, che sono assente, tanto quelli che hanno peccato precedentemente, quanto tutti gli altri, che, se tornerò da voi, non userò indulgenza,
³ dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me, lui che non è debole verso di voi, ma è potente in mezzo a voi.
⁴ Infatti egli fu crocifisso per la sua debolezza; ma vive per la potenza di Dio; anche noi siamo deboli in lui, ma vivremo con lui mediante la potenza di Dio, per procedere nei vostri confronti.
⁵ Esaminatevi per vedere se siete nella fede; mettetevi alla prova. Non riconoscete che Gesù Cristo è in voi? A meno che l'esito della prova sia negativo.
⁶ Ma io spero che riconoscerete che la prova non è negativa nei nostri confronti.
⁷ Preghiamo Dio che non facciate alcun male; non già perché risulti che noi abbiamo ragione, ma perché voi facciate quello che è bene, anche se noi dovessimo apparire riprovati.
⁸ Infatti non abbiamo alcun potere contro la verità; quello che possiamo è per la verità.
⁹ Ci rallegriamo quando noi siamo deboli e voi siete forti; per questo preghiamo: per il vostro perfezionamento.
¹⁰ Perciò vi scrivo queste cose mentre sono assente, affinché, quando sarò presente, io non abbia a procedere rigorosamente secondo l'autorità che il Signore mi ha data per edificare e non per distruggere.

La polemica di Paolo con la comunità corintia, le sue esortazioni e l'annuncio di una sua prossima visita abbracciano la sezione che va da 12:14 a 13:10. Eccoci dunque all'ultimo brano di questa sezione.

Al v. 1 Paolo parla di nuovo di una sua terza visita a Corinto (lo aveva già detto in 12:14).

Prima visita	Quando fondò la chiesa corintia	Positiva, perché fu stabilita a Corinto una comunità
Seconda visita	Paolo ne parla in <i>2Cor</i> 2:1,2;13:2	Negativa, perché fu seguita da tutta una serie di rimproveri
Terza visita	L'annuncia in 2Cor 12:14;13:1	Fiduciosa, perché Paolo spera di affinare del tutto quella chiesa

In 12:20 Paolo aveva espresso il timore di non trovare i corinti nella situazione che avrebbe voluto, ma aveva manifestato anche un altro timore che lo riguardava: "Temo, quando verrò, … di essere io stesso da voi trovato quale non mi vorreste". Come intendeva comportarsi Paolo nella sua terza visita a Corinto? Lo dice chiaramente al v. 2: "Non userò indulgenza", ma già al v. 1 lo aveva anticipato citando Dt 19:15 secondo la versione greca della LXX: "Il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni".

Dt 19:15b			
LXX greca	ἐπὶ στόματος δύο μαρτύρων καὶ ἐπὶ στόματος τριῶν μαρτύρων σταθήσεται πᾶν ῥῆμα		
	epì stòmatos dýo martýron kài epì stòmatos triòn martýron stathèsetai pàn rèma per bocca di due testimoni e per bocca di tre testimoni sarà stabilita ogni parola		
In 2Cor 13:1b	ἐπὶ στόματος δύο μαρτύρων καὶ τριῶν σταθήσεται πᾶν ῥῆμα		
	epì stòmatos dýo martýron kài triòn stathèsetai pàn rèma		
	per bocca di due testimoni e di tre sarà stabilita ogni parola		
Testo ebraico	עַל־פִּי שְׁנֵי עֵדִים אוֹ עַל־פִּי שְׁלֹשָה־עֵדִים יָקוּם דְּבֶר		
	al-pè shnèi edìym o al-pè shloshàh-edìym yaqùm davàr		
	su-bocca di due testimoni o su-bocca di tre-testimoni sorgerà [la] cosa		
דבר (davàr) sis	gnifica in ebraico sia "cosa" che "parola"; ἡῆμα (rèma) indica in greco una cosa detta, un argomento		

L'intero passo deuteronomico afferma: "Un solo testimone non sarà sufficiente per condannare un uomo, qualunque sia il delitto o il peccato che questi ha commesso; il fatto sarà stabilito sulla deposizione di due o tre testimoni. Quando un falso testimone si alzerà contro qualcuno per accusarlo di un delitto, i due uomini tra i quali ha luogo la contestazione compariranno davanti al Signore, davanti ai sacerdoti e ai giudici in carica in quei giorni" (*Dt* 19:15-17). Questa norma giuridica ebraica fu mantenuta anche da Yeshùa per la sua comunità: "Se tuo fratello ha peccato contro di te, va' e convincilo fra te e lui solo. Se ti ascolta, avrai guadagnato tuo fratello; ma, se non ti ascolta, prendi con te ancora una o due persone, affinché *ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni*. Se rifiuta d'ascoltarli, dillo alla chiesa; e, se rifiuta d'ascoltare anche la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano". - *Mt* 18:15-17.

Richiamandosi a questa norma giuridica – valida per la comunità giudaica, compresa la comunità di Yeshùa – Paolo minaccia di intervenire severamente per ciò che riguarda le gravi critiche che gli erano state rivolte.

LO STRAVOLGIMENTO DELLA NORMA BIBLICA DI MT 18:15-17 PRESSO I TESTIMONI DI GEOVA

Il gruppo dirigente della religione sorta negli U.S.A. si basa su Mt 18:15-17 non solo per espellere i loro associati trasgressori, ma anche per giustificare il trattamento disumano che riservano loro vietando ogni contatto con gli espulsi e togliendo loro finanche il saluto. In tal modo stravolgono le parole di Yeshùa "sia per te come il pagano e il pubblicano", parole che mostrano di non capire per la loro scarsa conoscenza biblica. Intanto, nell'applicare quanto suggerito da Giovanni in 2Gv 10,11 ("Se qualcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo. Chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie"), fanno l'errore di intendere il saluto alla maniera occidentale; si tratta invece del saluto orientale, molto caloroso e coinvolgente, ricco d'effusioni d'amore, che includeva anche una benedizione come augurio.

Quanto a *Mt* 18:15-17, si tratta di peccati che riguardano le offese personali ("se tuo fratello ha peccato *contro di te*"), non di peccati in genere. Per questo, in *Lc* si ha: "Se si ravvede, perdonalo. Se ha peccato contro di te sette volte al giorno, e sette volte torna da te e ti dice: «Mi pento», perdonalo" (*Lc* 17:3,4). Nei casi di offesa personale è l'offeso che deve perdonare. Va poi notato che Yeshùa impone all'offeso di prendere lui stesso l'iniziativa di ristabilire un buon rapporto. Ciò collima perfettamente con l'altro suggerimento di Yeshùa di lasciare l'offerta sull'altare e di andare prima a sistemare le cose con chi ha qualcosa contro di noi. – *Mt* 5:23.24.

Secondo l'uso del suo tempo, Yeshùa propone una procedura che prevede tre gradi: 1. Colloquio a tu per tu con il colpevole; 2. Mediazione di due o tre persone; 3. Ricorso all'assemblea locale. È lo stesso procedimento che si attuava anche presso gli esseni: "Nessuno parli al suo fratello con ira ... nello stesso giorno lo riprenda" (Regola della Comunità 1QS 5,25-26); "Chiunque tra coloro che sono entrati nell'alleanza porta contro il suo prossimo una accusa senza averlo prima rimproverato alla presenza di testimoni e la sostiene con ardente collera o la presenta agli anziani per attirare su di lui il disprezzo, manifesta con ciò che si vendica e manifesta rancore" (Documento di Damasco IX, 2-4). Sebbene la procedura sia la medesima, si noti la notevole differenza tra Yeshùa e i qumranici: per Yeshùa deve essere ristabilito l'amore, per gli esseni era importante stabilire chi avesse ragione e punire il colpevole. Anche il terzo passo raccomandato da Yeshùa (ricorrere all'assemblea locale) è fatto con l'intento di riconciliare offeso e offensore, non con quello di emettere assoluzione e condanna. Se fallisce anche questo estremo tentativo, "sia per te come il pagano e il pubblicano" ovvero come un pubblico peccatore. In genere si ritiene che questa frase indichi una scomunica. In questo errore cadono proprio i Testimoni di Geova che intendono la frase "parla alla congregazione" (Mt 5:14, TNM) come presupposto per formare ciò che essi stessi chiamano "comitato giudiziario", che può decretare la disassociazione ovvero l'espulsione, valida in tutte le loro congregazioni nel mondo e che comporta il disumano trattamento di non aver più nulla a che fare con il disassociato, togliendogli perfino il saluto. Intanto, come già osservato, l'intento della prassi suggerita da Yeshùa non è giudiziario ma di riconciliazione. Ma soprattutto, a impedire tale dura interpretazione, ci sono le parole di Yeshùa "sia *per te* come il pagano e il pubblicano". Se si trattasse di una cacciata dalla chiesa o dalla congregazione, avremmo dovuto trovare la frase generica 'sia come il pagano e il pubblicano', senza la specificazione "per te". È proprio questa specificazione che indica che si tratta di questioni personali e non comunitarie.

Che senso ha la frase di Yeshùa "sia per te come il pagano e il pubblicano"? Lo spiega benissimo il teologo gesuita Jean Galot: "Anche se non ascolta la chiesa e quindi automaticamente si ritiene al di fuori di essa, tu devi ancora fare qualcosa per lui. Devi cercarlo come Gesù ha cercato i pubblici peccatori, come tu stesso fai con i pagani che cerchi di condurre alla fede. Gesù infatti ha amato i pagani; ne ha elogiato la fede che supera talvolta quella degli stessi israeliti, come dice al centurione: «In verità ti dico che in nessun israelita ho trovato una fede così grande» (Mt 8,10 sgg.). Anche alla cananea dice: «Donna, grande è la tua fede. Ti avvenga come desideri» e ne guarisce la figlia (Mt 15,29). Gesù osserva come Elia si sia rivolto a una vedova pagana di Sarepta e non a una vedova ebrea (Siria); come Eliseo abbia guarito un lebbroso siro e non qualcuno dei molti che vivevano in Israele (Lc 4,24). Egli profetizza poi che 'numerosi (non ebrei) sarebbero venuti dall'oriente e dall'occidente ... mentre i figli del regno (= israeliti) sarebbero stati cacciati fuori' (Mt 8,11). ... A differenza dell'ebraismo che proibiva lo stesso contatto con i colpevoli per non esserne contaminati, Gesù ha cercato di essere 'l'amico degli esattori di tasse e dei peccatori' (Mt 11,9). Li ha perfino preposti ai sacerdoti e agli anziani del popolo, quando dice: «In verità vi dico che gli esattori di tasse e le meretrici vi precederanno nel regno di Dio» (Mt 21,31). Egli ha anzi elevato alla dignità di apostolo l'ex esattore di tasse Matteo, per questo il primo evangelista doveva essere ben più sensibile degli altri al richiamo di Gesù: «Ti sia come un esattore e un pagano». In tale contesto anche il cristiano è invitato a comportarsi come Gesù verso il proprio offensore che si allontana dalla chiesa; a ricercarlo e a mostrargli il medesimo amore che Gesù ha avuto verso i peccatori da lui perdonati. Abbiano qui un suggerimento simile a quello di Paolo: «Vinci il male con il bene» (Rm 12,20)". – J. Galot, Qu'il soit pour toi comme le payen et le pubblicain, in Nouvelle Revue Thèologique 106 (1974), pagg. 1009-1030, sintetizzato dall'autore stesso.

Conformemente a *Mt* 18:15-17, che ratifica *Dt* 19:15-17, Paolo intende risolvere con i corinti la spinosa questione che lo riguarda personalmente.

I corinti 'cercano una prova che Cristo parla in lui' (v. 3) e Paolo la darà loro 'non usando indulgenza' (v. 2). C'è qui, alla base, lo stesso concetto che Paolo esprime in Rm 15:18: "Non oserei infatti parlare di cose che Cristo non avesse operato per mio mezzo". Detto diversamente: non solo Cristo parla in lui (v. 3), ma lui parla in Cristo e alla presenza di Dio (2Cor 2:17). Se non userà indulgenza (v. 2), avranno la prova che in lui opera la potenza di Dio e che quindi parla in Cristo. Tale prova sarà ancor più valida perché lui è debole, per cui risalterà maggiormente il fatto che la potenza divina agisce il lui (v. 4). Si noti anche, al v. 4, come Paolo presenta la propria debolezza e la propria forza: sono un copia di quelle di Yeshùa.

Al v. 5, nell'invito di Paolo ad auto-esaminarsi si noti l'equivalenza da lui presentata: "Esaminatevi per vedere se siete *nella fede*; mettetevi alla prova. Non riconoscete che *Gesù Cristo è in voi*?". "A

"Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!". - *Gal* 2:20.

meno che l'esito della prova sia negativo", essere "nella fede" ed 'essere in Cristo' sono la stessa cosa.

'Cristo abita per mezzo della fede nei vostri cuori'. - *Ef* 3:17.

La fede implica la vita di Cristo nei credenti; la fede è la realtà della presenza di Cristo.

Paolo si rivolge alle due componenti della chiesa di Corinto: ai peccatori bisognosi di ravvedimento e che rischiano di perdere la fede, ma anche a coloro che, credendo, riconoscono di essere vera comunità.

Più importante ancora del fatto che chiesa corintia si convinca della fedeltà di Paolo, è che essa si allontani dal male: "Preghiamo Dio che non facciate alcun male; non già perché risulti che noi abbiamo ragione, ma perché voi facciate quello che è bene". – V. 7.

"Non abbiamo alcun potere contro la verità; quello che possiamo è per la verità" (v. 8). Tutto il suo gran darsi da fare, tutto l'impegno e tutta l'energia di Paolo, tutto è per la verità. È lo stesso pensiero che aveva espresso in 11:10 dicendo "la verità di Cristo è in me". "Per questo preghiamo: per il vostro perfezionamento". – v. 9.

Il brano si chiude al v. 10 con un nuovo appello di Paolo all'autorità apostolica conferitagli dal Signore.

<Indice 2Cor

Ultime raccomandazioni e saluti finali - 2Cor 13:11-13

¹¹ Del resto, fratelli, rallegratevi, ricercate la perfezione, siate consolati, abbiate un medesimo sentimento, vivete in pace; e il Dio d'amore e di pace sarà con voi. ¹² Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio. Tutti i santi vi salutano. ¹³ La grazia del Signore Gesù Cristo e l'amore di Dio e la comunione dello Spirito Santo siano con tutti voi.

Con il suo augurio, Paolo fa le sue ultime raccomandazioni. Al v. 11 egli espone in sintesi ciò di cui la chiesa corintia necessita:

NR	TESTO BIBLICO		
Ricercate la perfezione	καταρτίζεσθε (katartìzesthe), "siate perfezionati"	Passivo	
Siate consolati	παρακαλεῖσθε (parakalèisthe) "siate esortati/incoraggiati"	Passivo	
Abbiate un medesimo sentimento	τὸ αὐτὸ φρονεῖτε (tò autò fronèite) "la stessa cosa pensate"	Attivo	
Vivete in pace	εἰρηνεύετε (eirenèuete) "mantenete la pace"	Attivo	

Si tratta di quattro imperativi esortativi. Sono tutti al presente, ma i primi due sono passivi, gli altri due attivi. Tutti e quattro sono augurali, ma in particolare lo sono i due al passivo, perché le azioni espresse non dipendono esclusivamente dai corinti: Paolo si augura che loro vengano portati alla perfezione e che vengano incoraggiati. Se nei passivi è richiesta la loro collaborazione, nei due attivi è richiesta la loro iniziativa. Sono loro che devono sforzarsi di unificare il loro modo di pensare e devono fare in modo che regni la pace. Così facendo, Paolo assicura che – lo si noti – non semplicemente amore e pace saranno con loro, ma che 'il Dio d'amore e di pace sarà con loro'. Meglio qui *TNM*: "L'Iddio dell'amore e della pace", perché il testo greco ha tre articoli determinativi.

Non va trascurato, sempre al v. 11, l'imperativo esortativo χαίρετε (*chàirete*), preposto alle altre esortazioni, che ha una valenza più forte di "rallegratevi". Significa "siate contenti", "gioite". La gioia, che fa parte del frutto dello spirito (*Gal* 5:22), è un sintomo e un indice della fede sincera vissuta interiormente ed espressa esteriormente. Se un credente non prova gioia, se il suo sguardo non brilla,

se non sorride, tutto ciò è indice che qualcosa in lui non va; è allora il momento di ritirarsi in preghiera ed esaminare la propria vita per scoprire cosa non va e correggerlo.

<Indice 2Cor

